



**ISTITUTO DI ISTRUZIONE SUPERIORE
"PUBLIO ELIO ADRIANO"**

VIA GIORGIO PETROCCHI SNC - 00019 TIVOLI (RM)

SEZ. ASSOCIATA LICEO CLASSICO - VIA GIORGIO PETROCCHI, TIVOLI

SEZ. ASSOCIATA LICEO ARTISTICO VIA S. AGNESE 44, TIVOLI

**Annali
2021**



Anno XXXIV

n. 34

Novembre 2021



Istituto d'Istruzione Superiore "PUBLIO ELIO ADRIANO"
Via G. Petrocchi snc – 00019 TIVOLI (RM)
Sez. Associata Liceo Classico – Via G. Petrocchi snc, Tivoli
Sez. Associata Liceo Artistico – Via S. Agnese 44, Tivoli



ANNALI

2021

ANNO XXXIV – N. 34

© ISTITUTO DI ISTRUZIONE SUPERIORE
“PUBLIO ELIO ADRIANO”
00019 TIVOLI (ROMA)

PRESENTAZIONE

Eccoci di nuovo in presenza.

I corridoi e le aule si riempiono delle voci alle quali non eravamo più abituati.

Molti si lamentano del vocìo che riempie il Liceo “Publio Elio Adriano”. Non siamo più avvezzi a incontrarci e al dialogo dopo due anni di DAD: tutto ci sembra caos e affollamento.

Siamo sopravvissuti alla pandemia. Ci sentiamo un po’ come i protagonisti della leggenda, creduta realtà storica intorno all’anno Mille, secondo la quale intorno a quella data si sarebbe verificata la fine del mondo.

Questo ha rappresentato la pandemia con la quale abbiamo imparato a convivere, perché a oggi fuori non ne siamo.

Il nuovo volume degli *Annali* è comunque pronto con i contributi di docenti, ex studenti e studenti coordinati dal Professor Telemaco Marchionne che cura da anni con perizia ogni edizione.

L’opera si arricchisce delle numerose poesie presentate in occasione del *Premio Specchio* durante la *Notte Nazionale del Liceo* che comunque si è svolta.

Quest’anno al Premio hanno partecipato molti studenti degli Istituti Comprensivi della zona, essendo esso esteso agli alunni delle scuole medie del territorio.

Una produzione, quella degli studenti più piccoli, meravigliosa, che ci ha lasciato stupiti per l’originalità degli scritti. Un ringraziamento agli stupendi professori che hanno guidato così bene i loro alunni ma anche un ringraziamento a tutti i nostri docenti che hanno organizzato questo evento per i giovani.

Una sezione a parte è costituita da *Pandesia* curata dalla Professoressa Montanari. In essa la realtà di quello che abbiamo vissuto con il Covid si articola attraverso poesie e prose degli studenti del Liceo, preziose testimonianze dell’anno trascorso. Sembra che la comunicazione interrotta abbia preso il posto della poesia, essendo l’esercizio poetico un’attività immediata.

Gli altri scritti si susseguono snodandosi attraverso le varie discipline. I contributi dei Professori Benedetti e Magazzeni aprono il volume a testimoniare l’interesse per la filosofia intesa nel Liceo non solo come disciplina ma come capacità di riflessione sul mondo e profondità di pensiero.

Bella la scena dell’indignazione di Nietzsche alla presenza del maltrattamento dell’animale perché molto attuale come tematica. Rispettare gli ani-

mali e conferire loro dignità, come diceva un noto giurista italiano - Ferrando Mantovani - di sicuro non conferisce umanità ma rende l'uomo più umano. Concetto, quest'ultimo, di grande rilevanza nel mondo post pandemico, nel quale la riscoperta dell'umanità, del saper sentirsi utili e coesi davanti alle difficoltà dovrebbe costituire l'arma per uscire dalla pandemia.

Quanto grande sia l'importanza del latino e del greco nella formazione del percorso logico umano si può capire dal saggio di Michele Cesini, nel quale si ricostruisce il caso dei vitalizi degli ex parlamentari risolto dalla Corte di Cassazione con una pronuncia nella quale la rigida distinzione logica tra *autodichia* e *autocrinia* ha consentito la soluzione del problema.

Il saggio di Luca Sinibaldi esamina il complesso rapporto tra diritto e sponsorizzazione sportiva; a seguire, l'evoluzione del concetto di *libertas* nella storia latina di Camilla Moreschini; l'acqua come elemento della storia urbana di Tivoli di Valeria Roggi; il rapporto di contemporaneità – alterità con il passato greco nell'interessante saggio di Mosconi dell'Associazione Italiana di Cultura Classica; gli sconfitti di Feralba del Professor Bonanni arricchiscono questa edizione.

Tivoli, novembre 2021

Il Dirigente Scolastico
PROF.SSA SANDRA VIGNOLI.

INTRODUZIONE

Fondare biblioteche è come costruire ancora granai pubblici, ammassare riserve contro un inverno dello spirito che, da molti indizi, mio malgrado, vedo venire. Ho ricostruito molto, e ricostruire significa collaborare con il tempo, nel suo aspetto di "passato", coglierne lo spirito o modificarlo, protenderlo quasi verso un più lungo avvenire; significa scoprire sotto le pietre il segreto delle sorgenti.

M. Yourcenar, *Memorie di Adriano*

Finalmente “Publio Elio Adriano”, senza nulla togliere al glorioso Amedeo di Savoia, re di Spagna, il cui nome ha contrassegnato l’identità del nostro Liceo per quasi un secolo. Da ex alunno di questa scuola, non posso che provare nostalgia e un poco di rimpianto per la “successione”. Per noi *d’antan*, il Liceo era semplicemente “Amedeo”, un luogo centripeto e centrifugo, ma, comunque, un parente da cui era bene fuggire e meglio tornare. Una seconda casa. Bei tempi.

Ma siamo dentro il flusso di una corrente che recepisce nuove istanze e il passato è bello solo per ricordare le proprie potenzialità, realizzate o meno.

“Publio Elio Adriano”; suona bene e recepisce la realtà del territorio. Ma l’imperatore Adriano è stato anche un poeta – *animula vagula blandula* – e un estimatore dell’arte greca. Un personaggio, quindi, in grado di rappresentare le anime del nostro duplice istituto.

Il numero di quest’anno è colmo di interventi degli alunni (del resto la pubblicazione è pensata per loro, soprattutto). Certo, non mancano gli interventi autoriali, ma la stragrande maggioranza dei contributi è dovuta a iniziative degli alunni e alle attività del *Premio Specchio*. Come è dato evincere, buona parte dei loro contributi verte sull’emergenza Covid e dà voce allo sconcerto provocato da questa situazione inedita su esistenze che hanno visto la loro quotidianità spezzata da un evento impensabile. Una guerra silente ma non per questo meno traumatica di quelle vere che hanno vissuto le generazioni precedenti. Sempre di invasione si tratta.

Mi pare che il numero di quest’anno si evidenzi per equilibrio e motivazione, e di questo non posso che rendere merito ai colleghi che hanno voluto contribuire, agli ex alunni che hanno voluto affidarci il frutto e il sotteso riconoscimento delle loro fatiche, agli alunni di questo *adesso* così precario che ci hanno aperto uno spiraglio nella loro anima. Grazie a tutti. Finirà e saremo, lo spero, migliori. La scuola fa quel che le è dato di fare al meglio delle proprie possibilità.

Ora i ringraziamenti di prammatica, il che significa che son dovuti a prescindere, non che siano un ozioso esercizio di stile.

Grazie alla Dirigente Scolastica, la Prof.ssa Sandra Vignoli, alle Signore della segreteria della scuola, uniche nell’affrontare le questioni burocratiche legate alla pubblicazione, alla Sig.ra Marcella Malatesta che è sempre lì quando si chiede aiuto. Grazie, per l’ottava volta.

Tivoli, ottobre 2021

Telemaco Marchionne

*Convienti ancor sedere un poco a mensa,
però che 'l cibo rigido c'hai preso,
richiede ancora aiuto a tua dispensa.
Apri la mente a quel ch'io ti paleso
e fermalvi entro; ché non fa scienza,
sanza lo ritenere, avere inteso.*

Paradiso, V, 37-42



SAGGI E STUDI



QUANDO L'ERMENEUTICA ABBRACCIA L'ANALITICA. VERSO RICOEUR

DI ROBERTO BENEDETTI

Questo breve scritto avrebbe dovuto essere un invito alla lettura di Soi-même comme un autre, pubblicato nel 1990 e poi tradotto in lingua italiana nel 1993. Il condizionale mostra tutta la sua inadeguatezza; l'urgenza del contenuto ha fatto i conti con la forma, così l'oscurità e l'opacità hanno preso il sopravvento. In tal modo la nitidezza riconosciuta di Ricoeur si è via via inevitabilmente persa; del resto, vale la consolazione che un'ermeneutica necessita pur tuttavia di numerose cadute, affinché si possa, per suo mezzo, individuare un sentiero che non conduca sempre e solo alla notte di una interruzione.

1. LA SCENA

Il legame che vincola il mio corpo al mio io che vive, patisce, ordina non richiede di per sé un'attenzione di tipo intellettuale, quanto piuttosto una partecipazione. Questa, la partecipazione, mi conduce dall'oggettività all'esistenza. Sono dunque un dualismo entro un'unità, un conflitto che da un piano meramente descrittivo approda a una appropriazione, che è poi incarnazione. Qui l'orizzonte tuttavia non si mostra adeguatamente chiaro: sullo sfondo emerge l'inadeguatezza di una finitudine che manifesta la sua fragilità che tutta appartiene alla scena in movimento, che rinvia al patto suggellato sulla fiducia, che offre impegno e che è in attesa di una risposta perché il non ancora cammina sulle vie di un già dato, affinché divenga ancora un agire.

2. IL MOMENTO ERMENEUTICO

a) Dalla fenomenologia all'ermeneutica

Dove conduce allora la sospensione del mondo? Forse a una evidenza. Ma si può effettivamente sospenderlo, il mondo? O piuttosto ne sono sempre dentro? Se così fosse, la riduzione idealista non si risolverebbe in un fallimento? I miei vissuti, infatti, non potrebbero, in questo senso, essere originari, perché la percezione di quello che sono richiede necessariamente di per sé quell'alterità che è l'opacità del mondo della vita. Allora da un'intuizione devo forse procedere verso una comprensione, che – si sa – si fa per mezzo dell'interpretazione. Ora, la comprensione precede le operazioni astratte. Neanche il *Cogito* sfugge: io non mi pongo da me stesso, poiché la conoscenza di me stesso non è esente da intrusioni; sono così esposto al dubbio quanto lo è la conoscenza dell'oggetto dal momento che l'io, in quanto finitudine, ricondotto alla sua "sfera di appartenenza", necessita del superamento dell'impersonale, dovendosi fondare sul piano comune dell'intersoggettività. Mi colloco dunque dentro l'insormontabile situazionalità storica dell'appartenere.

b) La teoria del testo

Se il testo è separazione, memoria del discorso, la memoria vuole al tempo stesso essere interpretazione che si apre verso l'altro, in un contesto dialogico che si nutre di domande e risposte. Il testo che occulta e archivia, che si costituisce in quanto patrimonio della tradizione, allo stesso tempo dice qualcosa che è anche un dire qualcosa *su* qualcosa; tuttavia il testo non gesticola. Per questo necessita di una interpretazione.

La prima intenzione ricoeriana evidenzia il primato della mediazione riflessiva sulla posizione immediata del soggetto. Questa intenzione trova un sostegno nella grammatica stessa, che ammette una opposizione tra «sé» ed «io» - quell' «io» che si pone in prima persona, come, ad esempio, nell'espressione «io sono» - perché il «sé» attraversa le persone grammaticali, giungendo all'impersonale.

La seconda intenzione intende dissociare l'identità in relazione al nostro riferirci all'*idem* o all'*ipse*. L'«identico» mostra qui tutta la sua equivocità: identità personale o piuttosto identità narrativa del sé secondo la sua temporalità? La prima rinvia certo a una *permanenza nel tempo*, a un'identità sostanziale assoluta (il «medesimo»), che rinvia alla simultaneità, alla similitudine, all'uguaglianza in opposizione al variabile, al mutevole, al differente, al contrario, all'altro. Ma l'*ipse*, lo «stesso»? Non troviamo certo in esso nessun nucleo immutabile.

La terza intenzione considera l'identità-*ipse* sul piano dialettico, ossia sulla distanza del sé dall'*altro da sé*. Se rimaniamo ancorati all'identità-medesimezza l'alterità non si presenta secondo alcun elemento di originalità: l'«altro» è un antonimo di «medesimo», si pone accanto a «contrario», «diverso», e ... così via. L'alterità in relazione all'identità-*ipse* non si presenta invece, di contro, come soltanto un paragone, quanto piuttosto un elemento costitutivo dell'ipseità stessa, che mostra un'intimità che legittima il «se stesso» in quanto altro.

Dunque: cosa comporta il pensare il «sé come un altro»? In primo luogo un confronto con la *filosofia del soggetto*, dove l'«io» si presenta in prima persona. Una ermeneutica del sé considera preliminarmente le oscillazioni del *Cogito*, un «io» che eccede o che eccessivamente si ritira, proprio come un padre.

A. IL COGITO

Se il *Cogito* si pone in quanto abitato da una ambizione di fondazione radicale, allora oscilla. Già nel suo nascere, con Cartesio, il suo porsi esprime la sua crisi. Il carattere *iperbolico* del dubbio mostra la sua ambizione di volere essere il fondamento. Non sfuggono all'opinione né la scienza né il senso comune, né tantomeno la tradizione filosofica. Il dubbio è «metafisico», sproporzionato, maligno. Anche il corpo non ne è certamente esente, ma l'io che dubita è altrettanto iperbolico e metafisico, non manca di nulla, è senza dialogo con l'altro, non pone in atto neanche un monologo. È un «io» disancorato che ambisce alla verità della cosa stessa. Ora, l'inganno del genio maligno vuole barattare il sembrare con il vero. Dunque è certo

che io esista. Ma *chi dubita? Chi pensa? Chi esiste? Che cosa sono?* L'«io», così, finisce per perdere qualsiasi determinazione singolare, diventando pensiero nell'ambito di una serie fenomenologica: io che penso, che dubito, che concepisco, che affermo, ... un'enumerazione che tralascia l'identità narrativa della persona concreta, per puntare piuttosto all'identità del *medesimo* al di là dell'alternativa tra permanenza e mutamento nel tempo. Sono dunque un'*anima* nel senso di essere un *soggetto*, ovvero qualcosa che pensa.

È il *Cogito* cartesiano la prima verità immediata? Ma allora quale posto assegnare a Dio? Una «semplice maglia» o piuttosto il primo anello? Il contenuto è forse più grande del suo contenente? Non è forse il *Cogito* ecceduto dall'idea di perfezione? Non diviene un rango ontologico di secondo piano? Non mi conosco in quanto limitato e finito rispetto a tale idea? L'io, privo di durata, è travolto dal dubbio, la mia permanenza discende dalla conservazione che Dio mi assicura.

Verità sterile, dunque, quella del *Cogito*, che se costituisce il fondamento deve smentire l'ordine delle ragioni, oppure tale da perdere il primato a favore dell'idea della perfezione. E verso quale direzione andare? Verso la Sostanza infinita e, così facendo, verso la contemporanea regressione della prima persona o piuttosto verso il fondamento che fonda se stesso, «io penso» che accompagna le mie rappresentazioni, al prezzo della mia identità di persona storica e della stessa interlocuzione del dialogo?

Cosa accade se il *Cogito* si spezza? Accanto all'immediatezza, emergono gli scambi e le inversioni: alla mancata distinzione tra il sogno e la veglia subentra una più marcata indistinzione tra verità e menzogna, dove una metalepsi, una metafora, una metonimia, piuttosto che ornamenti si pongono come «espedienti» per la conservazione della vita». Anche il mondo interiore è fenomenico, così come lo è il mondo «esterno», ossia interpretazione. Se con Cartesio si perviene all'esaltazione del soggetto, con Nietzsche giunge la sua umiliazione, perché l'«io» *átopos* non ha più alcun posto sicuro dentro il discorso. In questo senso una ermeneutica del sé ambisce a collocarsi al di là dell'alternativa del *Cogito* e dell'*anti-Cogito*.

B. LA NOZIONE DI IDENTIFICAZIONE

In un primo momento identificare la persona significa «identificare qualche cosa». L'individualizzazione procede in modo inverso alla classificazione, va dal concetto in direzione della singolarità. Una tale prospettiva, tuttavia, non fa a meno della classificazione e della predicazione, piuttosto le utilizza. È il caso delle descrizioni definite come, ad esempio, il riferirsi al «primo uomo che ha camminato sulla luna», che permette di opporre un membro di una classe a tutti gli altri membri della classe, ma è anche il caso dei nomi propri (*viz.*: Socrate). Entrambi questi *operatori di individualizzazione* rinviano all'alterità, dal momento che si appoggiano su procedure di designazione che mirano alla singolarità in opposizione a tutti gli altri membri della stessa classe.

Il passaggio dall'individuo qualunque all'individuo che siamo utilizza una strategia, sviluppata da Strawson, che isola dei «particolari di base», ossia la persona e il corpo fisico considerati in quanto primitivi. Una tale problematica, ossia quella della reidentificazione, conferma il primato del *medesimo* in rapporto al *sé* nel ricorso a «una localizzazione spazio-temporale dove la cosa resta la medesima in luoghi e tempi differenti». Dunque: i corpi sono i primi particolari di base, identificabili e reidentificabili come medesimi entro un ambito pubblico. Ne consegue che gli eventi mentali subiscono – per così dire – un declassamento al punto che la persona non può, come invece accade all'interno di una prospettiva quale quella dell'idealismo soggettivistico, essere considerata una *coscienza pura* alla quale aggiungere una *res extensa*. In secondo luogo, al di là di una teoria dell'enunciazione riflessiva, una tale coscienza, insieme ai predicati mentali, è attribuita a *qualcuno* che può anche essere una terza persona. In effetti, seguendo i principi della teoria del riferimento identificante, gli eventi mentali, in quanto «veicoli di autodesignazione», sono qui assunti come predicabili riferiti non solo alla prima o alla seconda, bensì anche alla terza persona. Si incontrano tuttavia, in questa direzione, talune difficoltà: ad esempio, in che senso il corpo è *mio*?, oppure, che cosa comporta l'occultamento del *sé* a causa della preponderanza della medesimezza del corpo?

La nozione di persona viene in primo luogo determinata per mezzo di predicati e rientra pertanto all'interno di una teoria della predicazione dei soggetti logici. Tuttavia, attribuire predicati alla persona non sembra evitare l'occultamento del *sé*: *ciascuno* in qualche modo ascrive predicati a qualcun altro. In secondo luogo alla persona sono attribuiti due specie di predicati, quelli fisici e quelli psichici, attribuzione che mette in rilievo la forza del medesimo, ovvero dell'*idem*. Dunque: ci troviamo innanzi alla possibilità di una duplice attribuzione senza un duplice riferimento, ossia la promozione della medesimezza del soggetto logico in quanto carattere primitivo che lascia al margine il riferimento al *sé* a favore del «si» impersonale in quanto «chiunque». Si presenta un nuovo caso di medesimezza nel senso che i predicati psichici attribuiti a se stessi sono gli stessi di quelli attribuiti ad altri da *sé*: un «medesimo senso» che viene attribuito a dei predicati che si riferiscono a *sé* e a ciascuno. Se il punto di partenza non prevede una coscienza pura, bensì una persona in quanto «cosa» che possiede un corpo, altrettanto ora si può ritenere che al punto di partenza non troviamo un io solo, poiché l'attribuzione all'altro è altrettanto primitiva quanto l'attribuzione a se stessi. Ora, la tesi della medesimezza dell'ascrizione a se stessi e a un altro necessita di dover render conto della equivalenza tra ciò che è in me *sentito* e ciò che è in un altro *osservato*. Si tratta dunque di giustificare al tempo stesso una coppia oppositiva (riflessività e alterità) che conduca a una correlazione forte – il *sé*, nel senso di mio, con l'altro, nel senso di tuo – e che si sostituisce a una correlazione debole tra qualcuno e qualcun altro.

Se si sostituisse alla teoria del riferimento identificante una teoria riflessiva dell'enunciazione ci si imbatterebbe nelle aporie del solipsismo oltre che cadere

all'interno di un'esperienza privata: al contrario, l'elemento *psichico* deve essere pensato in relazione a *ciascuno*, proprio per salvaguardare nel contrasto tra «io» e «tu» la forza oppositiva tra sé e altro da sé.

C. L'APPROCCIO PRAGMATICO

Nella seconda strada verso il sé, quella dell'*enunciazione*, la *pragmatica* non intende fare a meno del punto di vista trascendentale: non si procede, in effetti, a una mera descrizione empirica dei fatti della comunicazione, ci si dirige piuttosto verso quelle condizioni di possibilità che regolano l'uso effettivo del linguaggio in una situazione che concerne il contesto d'uso, ossia nell'ambito dell'*interlocuzione*.

Se dunque ci si sposta dall'enunciato all'enunciazione, entrano direttamente in scena l'«io» e il «tu». Rimane, tuttavia, momentaneamente il fatto che per una teoria integrata del sé non si può fare a meno del duplice apporto della *pragmatica* e della *semantica*. Ci si deve affidare così ai mutui sconfinamenti delle due analisi, anche se inizialmente gli approcci originari puntano a evidenziazioni discordanti: per la prima, la *pragmatica*, che è una teoria riflessiva, ciò che conta per la persona è un io coinvolto in un atto di *interlocuzione* con un tu; per la seconda, la *semantica*, una teoria referenziale, la persona è in primo luogo la “terza”, quella di cui si parla. Si pone così il problema di come dunque l'«io-tu» si esteriorizza, ovvero, in direzione inversa, come l'«egli/ella» si interiorizza.

Se si ammette una presunta trasparenza della prospettiva referenziale, la riflessività si introduce come *opacità*, ossia in un primo momento come un *ostacolo*; tuttavia, se il segno, in quanto ciò che rappresenta qualcos'altro, cerca di scomparire in quanto cosa, questo suo farsi dimenticare non si completa: nella sua opacizzazione si presenta ancora come cosa, manifestandosi in quanto entità presente-assente.

La teoria degli atti del discorso poggia sulla distinzione tra la classe degli enunciati performativi e quella dei constatativi: i primi portano con sé la compiutezza di ciò che viene enunciato, i secondi descrivono: questa è innanzitutto la distanza che intercorre tra un «io ti prometto» e un «egli promette». Questa distinzione è in realtà incorporata entro una distinzione più ampia che riguarda i livelli gerarchici che possono essere distinti in un enunciato, al di là del suo essere performativo o constatativo.

Nell'atto globale si distinguono diversi atti: ad esempio l'atto locutorio che di per sé predica qualcosa su qualcosa; l'atto illocutorio che in quanto «forza» esprime ciò che il parlante *fa* quando parla, fornendo un consiglio, dando una promessa, constatando, ecc... In tal caso, ricomprendendo anche l'atto locutorio nella forma dell'«io affermo che», l'enunciazione stessa finisce per equivalere a un'interlocuzione, dove a un «io» risponde un «tu»: inizia a profilarsi, in tal modo, la via dell'ipseità cui corrisponde l'alterità, ma secondo – per il momento – una struttura dialogica, un'«ossatura» degli scambi a livello interpersonale, dove all'intenzione

di chi enuncia si aggiunge l'aspettazione reciproca dell'interlocutore posto circolarmente sullo stesso piano.

Ora, dove si trova l'opacità nel riflettersi dell'enunciazione nell'enunciato? Non, in un primo momento, nel rapporto tra l'atto di enunciazione e il suo autore: tutt'altro, se si tiene conto che la teoria degli atti linguistici si giova della teoria degli indicatori per collegare, in modo ancora più forte, l'enunciante all'enunciazione, permettendo, al tempo stesso, di allontanare tali indicatori, quali «io», «tu», «questo» ecc., dagli operatori di individualizzazione come i nomi propri e le descrizioni definite. Questi operatori vengono – per così dire – attratti nella pragmatica. L'«io» assume una posizione privilegiata, diviene il primo degli indicatori, lasciando che i deittici - «questo», «quello», «qui», ecc. si raggruppino intorno al soggetto dell'enunciazione. Per riassumere: all'interno di una teoria degli atti del discorso la terza persona viene esclusa, rinsaldandosi il legame della prima con la seconda; al contrario, nell'approccio referenziale è proprio la terza persona – nella forma dell'«egli/ella», «qualcuno», «ciascuno» ad assumere il primo posto; in questo senso la terza persona, essendo potenzialmente tutto ciò di cui si parla, risulterebbe inconsistente grammaticalmente, proprio in quanto essa non esiste come persona all'interno di una analisi del linguaggio condotta sul piano della pragmatica.

All'interno di questo legame stretto tra l'enunciazione, gli indicatori e i deittici, sembra che, al tempo stesso, si possano individuare alcune discordanze tra la teoria dell'enunciazione e il soggetto: da un lato «le condizioni trascendentali della comunicazione» possono, facendo a meno di colui che agisce nel discorso, essere – per così dire - «depsicologizzate», per ridursi a norme di regolamentazione della lingua; dall'altro la riflessività può essere riferita all'enunciazione stessa, piuttosto che al soggetto dell'enunciazione, considerando un'enunciazione più che un atto un fatto, ossia un evento che si produce nel mondo. In tal modo emerge il segno dalla sua opacità: in breve, la riflessività si svincola dal sé in quanto coscienza di sé, palesando una riflessività senza ipseità. Ma, dove si colloca l'«io» nel momento in cui nell'enunciato si oppone *semplicemente* un riferimento alla cosa significata a un riferimento alla cosa significante?

Bisognerà, per opporsi alla deriva della pragmatica verso un tale riferimento-*a-sé*, utilizzare paradossi e aporie, quali l'«io vacante» di Husserl, dove al carattere sostituibile dell'io, in quanto assolvente alla funzione di «spostamento» relativamente alla designazione di volta in volta differente, si oppone il carattere non sostituibile dell'*ancoraggio* in virtù del quale l'assegnazione si lega necessariamente al singolo enunciante effettivo attuale.

Ora, se si accoglie la distinzione proposta da Peirce tra *type* e *token* non giungiamo a una contraddizione, nel senso che il primo rinvia all'«ogni volta», mentre il secondo all'«una sola volta», senza fare alcun riferimento alla distanza tra genere e particolare: *type* diviene una norma regolatrice della comunicazione, ossia esercita una funzione di distribuzione a partire dalla scelta obbligatoria di assegnazione tra i

“candidati” atti a occupare il posto di soggetto parlante, mentre *token*, a sua volta, esercita l’ancoraggio all’«io» attuale in quanto suo correlativo. In tal senso «l’anfibologia dell’io» si scioglie divenendo dunque una significazione necessariamente occasionale.

Questa distinzione tra *type* e *token*, tuttavia, non elimina la questione paradossale dell’«io», dal momento che essa risulta essere compatibile con una riflessività interpretata nel senso di un riferimento-a-sé in quanto rinvio fattuale di un evento che, nella sua dimensione spazio-temporale, accade nel mondo. In tal senso ci troviamo a parlare di occorrenze differenti di uno stesso segno che riguardano lo stesso *type*. L’io, tuttavia, continua a essere considerato obliquamente, nel senso che viene trattato come una mera espressione entro un performativo che assume la forma – ad esempio – dell’«io affermo che», «io sostengo che», ossia di un pensato inteso come un fatto mondano. Ancora: il soggetto comune di molteplici eventi, ovvero le *sue* enunciazioni in quanto fatti, sono esse stesse un evento? Ci troviamo, qui, per dirla con Ricoeur, di fronte ad un’aporia, l’«aporia dell’ancoraggio» che, seguendo Wittgenstein, fa del soggetto parlante, di questa *prospettiva singola* sul mondo «il limite del mondo e non [piuttosto] uno dei suoi contenuti»¹. In breve, bisogna farsi carico della non coincidenza tra l’«io» in quanto limite del mondo e il nome proprio che, designando una persona reale, *appare* nel mondo.

Seguendo la via del riferimento identificante la persona si presenta come un particolare di base, un «lui» al quale vengono attribuiti predicati fisici e psichici; secondo la via della riflessività dell’enunciazione, il soggetto appare come una copia, l’«io-tu» che esclude la terza persona; ma, le due vie possono convergere, l’una, in qualche modo, si appoggia sull’altra.

Si deve tenere presente che l’incrociarsi delle due vie della filosofia del linguaggio, ossia la via del riferimento identificante e quella della riflessività dell’enunciazione, è in grado di regolare il funzionamento degli indicatori quali i deittici «ora» e «qui», facendo leva sulla natura di un processo quale quello dell’*iscrizione* che permette di collegare il tempo fenomenologico a quello cosmologico da un lato, il luogo assoluto con un sistema di coordinate oggettive dall’altro. Lo stesso accade per gli indicatori «io-tu» nel senso che il fenomeno dell’ancoraggio risulta assimilabile a una iscrizione: l’«Io, un tale... , nato il... , a...» sintetizza come l’atto di nascita contenga una triplice iscrizione, rispettivamente quella del nome proprio, della data e della localizzazione; in questo modo dunque non vi è arbitrarietà nel considerare come la persona, oggetto di riferimento identificante, e il soggetto, autore dell’enunciazione, per mezzo della *denominazione* che opera un tale congiungimento, possiedono la stessa significazione.

Ora, l’assimilazione tra la persona del riferimento identificante e l’«io» in quanto esemplare riflessivo può trovare un fondamento più basilare uscendo dalla filosofia del linguaggio per imboccare la direzione irriducibile del corpo in quanto realtà fi-

¹ P. Ricoeur, *Sé come un altro*, Jaca Book, p. 131.

sica osservabile da un lato, appartenente – al tempo stesso – alla «sfera del proprio» dall'altra. La possibilità di attribuire alla medesima cosa, al medesimo corpo predicati fisici e psichici potrebbe essere a fondamento della struttura mista dell'«io - un tale»: essere un corpo tra i corpi costituisce il fatto di un frammento esperienziale del mondo, al tempo stesso, in quanto mio, non può che condividere lo statuto dell'«io» come punto di riferimento limite del mondo che non appartiene agli oggetti di quel mondo di cui si parla. La problematica del “corpo proprio” investe lo statuto ontologico di questo essere che siamo e che si manifesta al mondo nel modo della corporeità.

PER UNA SEMANTICA DELL'AZIONE

Una teoria dell'azione non è una semplice applicazione della filosofia del linguaggio intesa in quanto via sia del riferimento identificante (la dimensione semantica) che della riflessività dell'enunciazione (la dimensione pragmatica).

Una rete dell'azione, infatti, riferibile al soggetto dell'azione stessa deve trovare, in qualche modo, delle risposte adeguate a questioni che si correlano l'un l'altra: chi? che cosa? perché? come? dove? quando? Alla «medesima cosa» di Strawson, a cui attribuire predicati psichici e fisici, subentra un *qualcuno* in risposta alla questione *chi?* Ma qui, ancora una volta incontriamo un occultamento: questa volta del *chi?* ad opera del *che cosa?* e del *perché?*

Se, d'altro canto, al livello di una semantica dell'azione, la questione *chi?* permette di accogliere un qualsiasi pronome personale (io, tu, egli/ella, etc.), al tempo stesso un evento impersonale, ontologicamente, permette di catturare il *che cosa?* per mezzo del *perché?* secondo una distinzione graduale. Il primo grado in effetti mette in evidenza l'opposizione tra azione (il ciò che *fa accadere*) ed evento (il ciò che accade). Il secondo viene osservato e cade sotto la forma di una constatazione che può essere vera o falsa: possiamo allora affermare che il primo grado, dunque, – di per sé – non è suscettibile di essere vero o falso, essendo piuttosto ciò che rende vero o falso quel che consegue l'azione stessa nella sua osservabilità. Allo stesso tempo dire che cos'è un'azione comporta il dire perché una tale azione è fatta. Qui ci troviamo di fronte ad una nuova opposizione evidenziata dalla distanza che intercorre tra motivo e causa: il primo si presenta strettamente connesso all'azione, la seconda ammette, seguendo l'impostazione tradizionale humiana, una sua, per così dire, eterogeneità nel rapporto con l'effetto.

Le due opposizioni, quella tra motivo e causa da una parte, e quella tra azione ed evento dall'altra, presentano al tempo stesso una certa omogeneità: per dirla con Wittgenstein, sono due «giochi linguistici» indipendenti. Questa distanza viene tuttavia posta in discussione. E in effetti il desiderio, come categoria, si presenta a “metà strada” tra motivo e causa, come un carattere misto che potrebbe anch'esso essere occultato quando il motivo fosse attratto sul versante dell'agire piuttosto che su quello dell'evento.

Il fatto è che questi universi del discorso non sempre mantengono una tale netta separazione, ammettendo sconfinamenti reciproci. In una fenomenologia del desiderio che si allarghi all'affezione, una motivazione razionale dell'azione si spinge fino a comprendere le cause dell'azione. Questa supposta dicotomia tra i due universi del discorso trova inoltre una critica anche sul piano ontologico. Se l'opposizione tra «far accadere» e «accadere» risulta plausibile nella coppia *perché-che cosa?*, dove i predicati psichici si oppongono a quelli fisici, nel momento in cui l'attribuzione delle due serie di predicati fosse riferita alla medesima cosa, ossia al medesimo agente che cosa diviene allora l'azione? Da un lato una configurazione fisica, dall'altro una realizzazione interpretabile in funzione delle ragioni dell'agire. Qui i due giochi di linguaggio, per non risultare una mera giustapposizione, per potersi sovrapporre, devono dunque trovare la necessità di rapportarsi a un medesimo particolare di base che costringe la persona ad essere considerata sulla stregua del suo essere corpo.

Così questa teoria dell'azione si presenta fragile: ne consegue un rovesciamento del rapporto azione-evento al livello del *che cosa?*, nonché di quello fra motivo e causa al livello del *perché?*, proprio per l'oblio dei vincoli ontologici che permette di sostituire all'ontologia regionale della persona una ontologia generale dell'evento.

Se consideriamo in primo luogo lo sconfinamento degli universi del discorso, allora se dal punto di vista fenomenologico l'intenzione rimanda alla coscienza in direzione di qualcosa, dobbiamo ammettere che la sua analisi concettuale si volge da un'altra parte.



RICORDI FERALBESI - PARTE SECONDA¹

DI PIERO BONANNI

Il secondo capitolo dei Ricordi feralbesi introduce le vicende di altri personaggi “presi a calci” dalla vita, come fossero propaggini narrative cresciute e fiorite intorno alla misteriosa casa della Ragusana, personaggio presentato insieme alla sua famiglia nel primo capitolo della storia. Queste nuove propaggini - cresciute nella miseria, prospere ma disfunzionali in una comunità gretta e primitiva - sono destinate, dopo breve gloria, all'avvizzimento: statuari e invidiati, oppure prede facili come pulcini per le poiane, tutti gli eroi di Feralba cercano di evadere dalla mediocrità del carcere quotidiano o cercano, almeno, di starci comodi; invece finiscono a schifio e il dolore gridato dalle loro famiglie si disperde, come ingoiato dall'abisso di una cava.

Gli eroi protagonisti della storia si scontrano con l'inefficace strategia che hanno adottato per essere e resistere al mondo: alla fine “il diavolo gli entra in casa”, dalla porta o dalla finestra poco importa, e ogni loro pensiero si riduce al silenzio, anche perché è pensiero di superstiti, una declinazione di dolori che questa gente non ha più voglia di raccontare.

Il proprietario della casa al pian terreno non poteva sapere che suo figlio Mino sarebbe rientrato così tardi. Se lo avesse saputo, gli avrebbe chiesto di portare fuori l'immondizia accumulata nel bidone, sotto alla veranda abusiva stesa davanti al limone della Ragusana.

E Mino non poteva sapere che, tornato a casa in quella fredda serata di febbraio, avrebbe avuto *puro da puliziarli tutta 'a munnizza jettata 'n terra dà jatta*. Se lo avesse saputo, avrebbe evitato di bere le ultime sette birre e sarebbe stato abbastanza lucido da non fare quello che poi fece e che portò tanto *schifio*.

Picchi se i guai cominciano, poi aumentano sempre: tutto sta a non cercarsi il primo.

Mino era un giovane bello e appassionato di bocciature e stroncature. Tormentato dalle ragazze che gli ronzavano intorno, che poi lo acchiappavano e se lo strappavano di mano a turno, a tutto pensava tranne che a studiare. E Mino, pieno di *fim-mene*, calciatore locale, divo familiare, campava *accussì*, senza troppi pensieri. La sua famiglia se la passava bene e, invece di baccagliare per la scuola - o, come va di moda, a scuola - padre e madre e sorella lavoravano come martelli dall'alba al tramonto e ingrassavano i risparmi, ché la casa nuova, dalla mansarda al rustico, bisognava pagarla a rate mutue. Così Mino, giovane e senza vergogna, era circondato da lavoratori tanto infaticabili che la stanchezza gli saltava addosso già solo a pensarci, al lavoro. E la sera, a cena, quando guardava le occhiaie di suo padre, gli veniva una gran voglia di andarsene a letto in camera sua a giocare col telefono. Gli amici di famiglia glielo dicevano tutti: “Non vedi tuo padre, quanto lavora? Vuoi svegliarti alle 5 di mattina ogni giorno come lui o vuoi studiare?”. *Picchi* a studiare si dorme meglio e fino a tardi, giustamente.

¹ La prima parte del racconto è stata pubblicata nel numero XXXIII degli *Annali* (2020)

E suo padre, Ruzzo, lo guardava e non ci parlava neanche, lo sapeva che Mino era *scansune*, ma non se la sentiva proprio di accusarlo. Che doveva fare? Rimproverare a suo figlio di non fare una vitaccia di fatica? Rimproverargli la giovinezza e la bellezza che lui non aveva mai avuto? Ruzzo da giovane doveva pensare a guadagnare i soldi che il suo, di padre, si teneva in tasca. “Se volete soldi, andate a lavorare”, questa era una delle *sentenzie* fra cui era cresciuto Ruzzo. Non aveva voluto neanche pagargli il dottore, il padre, con tutto che l’acne se lo mangiava da dentro, la faccia e la schiena gli scoppiavano di bolle, così che Ruzzo si era riempito di buchi, tutto per risparmiare ventimila lire al mese. Allora bravo Mino, che ti deve dire papà? Crescerai, per lavorare c’è sempre tempo.

La madre poi guardava a questo figlio con devozione, il capolavoro suo era stato, lo venerava invece di educarlo. La festa dei 18 anni di Mino, ad esempio, fu meglio di un matrimonio, un enorme rito di passaggio, invitati che sembravano formiche in guerra e da bere e da mangiare a buffet, tavoli pieni assaltati dalle formiche, ma i tavoli resistevano agli attacchi, l’abbondanza continuava e i vassoi, sempre identici, si sostituivano ai vassoi, finchè le formiche si erano arrese sulle sedie, cinture allentate e camicie scappate fuori dalle pance e, nel silenzio sazio che seguì, si cominciò a sentire il fruscio della musica nel sottofondo, ché c’era un cantante e nessuno se n’era accorto.

Mino andava festeggiato, altro che, si lavora anche per togliersi le soddisfazioni, o no? Satisfazioni fra cui la moto nuova al ragazzo neopatentato. Le buste coi soldi per il conto in banca, grasso già dal battesimo, una festa enorme, il festeggiato che sembrava piccolissimo, lieti che tutti abbiano partecipato, facciamo i pacchetti con gli avanzi, le formiche si sbrancano e mille grazie a voi.

Il ragazzo, così *scansune*, viveva a scuola perchè non sapeva come vivere diversamente, si sarebbe diplomato ma senza fretta. La scuola era, in pratica, un ecosistema protetto, dove le forme di vita umana a lenta fioritura potevano pure continuare a crescere in un ambiente sicuro e controllato, i professori comprensivi, il bar interno, gli spicci per il caffè e lo sportello del *pissicologo* scolastico, che non aveva mai nessuno con cui parlare.

Mino studiava senza passione, amava senza *soffrere*, giocava a calcio senza entusiasmo e campava guardando il calendario come fosse un panorama, dal lunedì alla domenica, tante caselle bianche di tempo da riempire.

La questione del gioco del calcio era quella forse più tragica, a modo suo, e Mino doveva finire i compiti di scuola per forza il sabato, quella mezz’ora, perchè aveva gli allenamenti o perchè domenica aveva la partita, impegni che da anni gli rubavano tutti i fine settimana e tutto il futuro, ma tanto non se ne accorgeva nessuno.

Succedeva spesso a Feralba che i ragazzini entrassero nella società sportiva, che attirava gli iscritti con borse, magliette, divise e tute in tinta, tutti a cinque anni con due calci al pallone sulla pozzolana annaffiata si immaginavano la carriera sportiva, i milioni in tasca, una pioggia d’oro sulla famiglia, la casa restaurata dalle crepe, i regali per la mamma: una vera rovina a Feralba, un vortice infame, che annegava i ragazzini nell’illusione di un piano di riserva speciale, fatto di classificazio-

ni, qualificazioni, pulcini, esordienti, giovanissimi, provini, squadre di successo, la domenica allo stadio locale, genitori da gironi infernali, bestemmiatori per lo più.

I ragazzini andavano a scuola e pensavano agli allenamenti, invece di studiare guardavano le partite, si godevano la grande dote del piede buono che gli parlava del matrimonio con la Ricchezza. Domenica partita, “comunque sarò calciatore”, il pensiero di riserva, sinuoso, che portava questi ragazzini all’eterna giustificazione dell’insuccesso nella vita, dalla scuola al campo, dal campo alla panchina e poi dalla panchina alle sedie del bar, a consolarsi - birra e lacrime - degli scarpini appesi al chiodo al posto del diploma.

Ché poi la società sportiva non lo dice che cosa succede dopo la magica progressione della carriera, col provino che funziona, la squadra del nord che compra il tesserino e trasferisce un uomo di 13 anni in un hotel di periferia, fra gli allenamenti, la scuola superiore dove si è trasferito da poco e non *connusce* nessuno, il manager che parla coi professori, la tifoseria locale, le amicizie interessate, le puttane. Ha usato per la prima volta il dopobarba, ma non sapeva come usarlo, perciò ha letto le istruzioni; parla al telefono con papà e mamma, che si raccomandano, si raccomandano, implorano di stare attento, di non dare confidenza agli estranei, che qualcuno verrà in treno fra qualche giorno e un bambino di 13 anni come fa a vivere da solo? E a scuola come ti trovi? E papà che forse potrebbe cambiare lavoro per avere più tempo. E poi tutto va in malora.

Insomma, non era un ragazzaccio, Mino, era un ragazzo come ce ne sono tanti, un prodotto evolutivo del locale ecosistema, e quella sera, entrato dal cancello con le chiavi in mano e voltato l’angolo sotto alla tettoia, fece per portare fuori il sacco dell’immondizia, ma non c’era più nessun sacco da buttare via.

I pannolini, i pannolini sporchi del fratellino, tutti sparsi in veranda, pezzi luridi di polistirolo e plastica, odori da ricordarsene per tutta la vita e lì in mezzo, a leccarsi le zampe e fare l’occhiolino, Orlando, il gattaccio della Ragusana, reduce dalla caccia al profumo di pesce esalante da buste di plastica dilaniate.

Mino lo guarda istupidito e poi comincia a bruciare dentro. Ti piace il pesce, eh? Una di queste sere, vedrai, vedrai. Perché la Ragusana non gli aveva dato *a mangiare a la jatta* e per puro caso neanche il Dottor Panchetti, l’uomo più felice di Ferlba.

Due giorni appresso, la Ragusana scese lentamente nell’orto per pulire le verdure e vide, appeso per il collo a un ramo del limone, Orlando, *la jatta*, pendulo, gli occhi sbarrati, *‘a vacca niura* e tutto il resto. La Ragusana alza lo sguardo verso gli alti palazzi, dice una preghiera, spicca il gatto morto, lo adagia accanto all’ulivo, poi entra in casa e ne esce con un piattone di cipolle carote peperoncino rosmarino, il gatto che dorme sotto all’ulivo.

Un lunedì di marzo Mino, tornato da scuola, si mette seduto a fare i compiti davanti al televisore, accanto al telefono, sotto al computer, abbracciato al tablet, vicino alla finestra, che non si capiva proprio perché non riuscisse a studiare. Poi, assonnato da quei venti minuti di fatica, s’era messo a letto, ma all’improvviso sem-

brava che l'avessero chiamato urlando il suo nome, come capita di notte, che uno ha i pensieri, i conti che non tornano, i ricordi aggrovigliati, sta per crollare sul cuscino e il lampo di un urlo, da lontano, lo riporta al buio.

Mino si alza, in sala non c'è nessuno, tutti a lavoro e il fratellino dai nonni, che lui doveva studiare e non lo poteva badare. Un caffè, voglia di *sigaritta*, esce, dà un tiro e sotto la tettoia che ti vede? Sette otto passeracci morti e vicino al muro, mentre si leccava la zampetta orgoglioso del suo *travagghiu*, Orlando, il gatto della Ragusana, che lo *taliava* negli occhi, come a dire "Ti spiace se rimango?".

Sembrava che quel gatto *travagghiassi* *ciù* di lui, ché in fondo non ci voleva molto: Mino dovette credere che fosse un altro gatto molto simile a quello che il mese prima aveva ammazzato e impiccato per dispetto alla *Ragusana*. Tanti erano i gatti di Feralba torturati dai bambini in mille modi, sparati coi petardi di Capodanno o buttati dai balconi ai Palazzoni, solo per passare la noia di certi pomeriggi più lunghi di altri. Ma di solito i gatti ammazzati non resuscitavano e, specie, non si vendicavano.

Mino non era un ragazzaccio, solo non poteva sapere che una maledizione lo avrebbe colto giovane, di lì a un anno, in una fredda serata di febbraio, mezzo ubriaco, in sella alla moto, a gran velocità contro un muro, ché aveva perso il controllo. La moto sfracellata e lui a terra, infranto come un vetro, col telefono che gli piagnucolava nella giacca, tardava per cena. E dentro al parafango della moto un gattaccio, o quanto ne rimaneva, incastrato nella lamiera contorta. La ruota posteriore bloccata aveva reso ingovernabile la moto, così aveva annotato la stradale, capita spesso. Una notte come tante altre a Feralba, notte di gioventù asfaltata, velocità sprecata, gli amici sotto casa che hanno saputo, che non se ne vogliono andare, mentre la madre, in bagno, si guarda allo specchio e non ci vede *ciù nenti*.

La madre condannata ai farmaci, mai più una festa in famiglia come si deve, sempre lacrime nell'angolo degli occhi, sempre. E poi i sensi di colpa, il silenzio di chi rimane e non è più come prima. La casa che sembra vuota, i panni del ragazzo *jettati rintra 'i scatuli* e nessuno che si decide a buttarli: questi sono i problemi dei giovani e delle famiglie di oggi, queste le disgrazie che piovono, storie che nessuno racconta con calma, anche perchè si blocca la gola solo a pensarci, a certe cose.

Il Dottor Panchetti, l'uomo più felice e realizzato del mondo, dava sempre da mangiare ai gattacci della zona. Padre e marito esemplare, cittadino modello, fin dall'inizio degli anni '80, quando Feralba si era riempita di siringhe e di tossicodipendenti, si era impegnato a tenere pulito il marciapiedi davanti a casa sua, una villetta che stava accanto a quella del Vecchio dei cani. Erano tempi difficili, ma il Dottore sembrava fatto apposta per affrontarli, attivista per il bene comune, spettatore privilegiato dei problemi di tante persone.

Erano tempi che ai bambini bisognava spiegare che, se non stavano attenti, potevano infilzarsi con qualche siringa buttata fra i cespugli del parco e il Dottore dedicava i fine settimana a pulire e disinfettare i marciapiedi intorno a casa sua, ché ad aspettare i netturbini ci si poteva crepare di delusione. All'epoca ancora non si discuteva di quali malattie potessero contrarsi con le siringhe, dell'AIDS si sarebbe

detto qualcosa alla fine degli anni '80, ma davvero era possibile trovare siringhe dappertutto e nelle scuole elementari di Feralba - siringhe anche lì, nel cortile dove *jocavano i picciriddi* - la stupefacente didattica del pomeriggio affrontava problemi come le droghe pesanti, quelle leggere, il metadone, il recupero, il degrado e le periferie: la buona volontà non basta mai e non salva tutti, ma le maestre, almeno, ci provavano.

Per fortuna ci sono persone così, che tentano di salvarne altre perchè è giusto farlo, santi rassegnati, che pensano male e operano bene, mentre l'alternativa è pensare male e fare male, che è l'arte speciale dei disperati.

Per fortuna ci sono persone generose e gentili, come il Dottore, che puliva i marciapiedi o curava gli animali che gli capitavano in giardino: le cornacchie, ad esempio, che a volte cadevano dai nidi degli abeti vicini, o i gatti *sfortunati*, sopravvissuti al giardino del Vecchio dei cani o caduti *per sbaglio* dai balconi dei Palazzoni, che miagolavano da straziarti, coi cuscini delle zampe scoppiati dalla caduta, che si trascinavano ciondolando per strada. E poi c'erano i gatti fortunati, o resuscitati, come Orlando, che scendevano dai muri solo per farsi coccolare.

Orlando era ormai un ospite fisso, perchè il Dottore gli faceva sempre trovare *'u manciari*.

Nel giardino assolato di pomeriggio, nel cortile ritagliato da scarti di pietre composti ad arte, il Dottore fumava la pipa, leggeva un libro, la matita cortissima - talismano dell'epoca universitaria - infilata nelle pagine, note a margine. Ogni tanto Orlando gli lisciava la coscia colla coda in alto; e il Dottore gli parlava, ogni tanto, dei suoi pazienti, dei loro problemi e delle terapie, ché certe cose non le poteva dire ad anima viva e invece con Orlando giocava al confessionale, come per togliersi dalla pancia il peso di tutte quelle storie che gli fermentavano dentro, poverino, che ne era già ubriaco. Siccome il Dottore aveva una bella *mughiera* e una bella famiglia, un buon lavoro - *pissicologu* era - una bella macchina, una bella casa, era in realtà un uomo invidiato e solo.

Nessuno pensava potesse soffrire pure lui, nessuno poteva sapere che, con gli anni, a forza di sentire la sporcizia dell'animo altrui, avesse iniziato a sporcarsi dentro e una macchia sul cuore andava facendosi più scura e vasta, a offuscargli i pensieri: era come la statua marcia di un eroe, pronta a cadere a pezzi per una carezza. La vicenda di Margherita, la figlia di Luzzo, fu l'evento terminale di questa storiaccia.

Luzzo, un suo vecchio amico, gli aveva chiesto di intervenire per un fatto particolare, una strana situazione capitata in famiglia, ché magari il Dottore poteva aiutare, anche solo per consiglio. All'epoca si andava dal *pissicologu* solo in casi gravissimi, per i quali spesso il Dottore non poteva fare che l'ascoltatore e raccomandare uno specialista allo *spitali*. Era successo che la figlia Margherita aveva iniziato a frequentarsi con un ragazzo di Morville. Per qualche mese tutto bene, relazione facile, cena da me e cena da te, fiori e regali. Fidanzati in casa a vent'anni, non staranno correndo troppo? Innamorati, che carini! Però poi era saltato fuori qualche problema con questo *zitu*, *picchi iddu* la trattava come una principessa il lunedì, ma il martedì manco la *taliava* in faccia.

La madre di Margherita aveva cominciato a studiare la *faccenna* e si era accorta di una qualche azzuffatina fra i due, telefonate tardi, la voce alta, fiumi di messaggi sul telefono e i *picciotti* che litigavano e si amavano a giorni alterni, solo che la luna di miele ancora non l'avevano finita.

I paesani poi li avevano visti litigare sulla strada delle cave abbandonate, dove il vento si porta via tutti gli strilli e dove quindi la gente va a dirsi le cose come stanno, brutte così come sono diventate.

Luzzo diceva che quello non era *un amore giusto*, perché Margherita spesso non aveva fame, era dimagrita, *nervusa* e, soprattutto, litigava con le sue amiche d'infanzia. A casa non parlava per pomeriggi interi, il che certo per una ragazza nel fiore dell'età non è *simpaticu*.

La *faccenna* delle vecchie amiche poi è sempre significativa, *picchi* quelle, come le cornacchie, fanno *mubbing* al nuovo arrivato, che *talè talè* un pulcino sembra e invece, dopo un po', si scopre che è una poiana e te l'avevo detto io di lasciarlo perdere a *chiddu*.

Margherita aveva cominciato a notare che il fidanzato si chiudevava in bagno a soffiarsi il naso e ne usciva tutto *scattusu* e rianimato. Gli trovò la cocaina dentro al portaoggetti del cruscotto, una sera che erano usciti. Allora lei non sapeva come trattenersi dentro a *chista lordura* e lo aveva detto prima alla madre.

Qualche giorno e qualche cena silenziosa appresso, Luzzo, *addumandosi 'na sigaritta nu balconi ci chiese a sa mughiera*: “Me lo dici ora o aspettiamo di rovinarci il Natale?”. *E chidda, chiangennu, ci raccontau tuttu*.

Luzzo, come prima cosa, chiama la figlia. “Margherita” le fa, brutto segno, ché di solito la chiamava Tuccia, “*t'aggi 'a parlari*”. E, come premessa, le disse parole di onore e rispetto, maturità e logica; come conseguenza le tolse il telefono e le proibì di vedere il fidanzato, soluzioni evidentemente sagge, con Margherita che poi si era chiusa in camera e la storia che sembrava sepolta *accussì*, la prima storia d'amore importante, sai quante ne avrai ancora prima di trovare a quello giusto.

Certo, a Feralba di uomini giusti tanti ce n'erano che, alle volte, le ricche borghesi di città venivano a caparcisi i mariti, come si capano nell'orto le cucuzze da mettere in frigo, cioè al fresco e, *alle vote, a fàrese fràcite*, perchè, se *fari a spisa* è facile, *cucinari è 'na cusa differenti*.

Qualche giorno dopo, per colazione Margherita non esce dalla camera, la madre bussa, Luzzo chiama e nulla. La voce si alza, si alza quella di Margherita, ma è strana. D'un tratto la chiave gira, la porta si *rapre*, il padre la fissa negli occhi e la chiama per nome. “Margherita” le fa. Ma la *figghia* caccia un urlo *novu i scantusu*, la bocca così *raperta* che le comincia a sanguinare agli angoli.

Un altro urlo e la bocca insanguinata si dilania. La madre piange in piedi, le lacrime le bagnano il colletto della camicia, come se qualcuno le versasse acqua sui *capiddi*. Il padre con le mani in testa, la porta che sbatte ancora e Margherita in camera sua, poi altre urla e rumore di sfascio, oggetti lanciati, vetri infranti, singhiozzi. Maria, il diavolo è entrato a casa.

La ragazza non apre, alla fine Luzzo sfonda la porta e Tuccia sua lo riempie di graffi e di sangue. Chiamano l'ambulanza, arrivano gli infermieri che la bloccano, se la vogliono portare via, le danno un calmante, in osservazione, magari due giorni. I punti alla *vucca*, sono serviti.

Luzzo beve il caffè nel giardino del Dottore, di pomeriggio, nel cortile ritagliato da scarti di pietre composti ad arte, il Dottore che fuma la pipa e guarda l'amico suo senza sapere che dire. L'odore di vaniglia e di Kentucky sale dal fornello verso gli abeti, una cornacchia urla *dolure* e non ci sono parole da dire, la cornacchia basta.

Il Dottore e Luzzo avevano fatto le scuole a Feralba, da bambini mangiavano a mensa insieme, anche l'insalata avevano imparato a mangiare insieme. Come il Dottore lo guardava, lo vedeva ancora bambino e poi il Tempo se li era *scippati* tutt'e due, erano arrivate le *zite*, *'u travagghiu*, le mogli, i parenti, i figli, i capelli bianchi, i fine settimana liberi da dormire sul divano.

Il Dottore se la ricordava ancora bambina, *sa figghia*, ma in un momento, in quel momento, in mezzo alla nebbia secca del Kentucky, Tuccia gli danzava davanti agli occhi e diveniva una ragazza, poi s'era fatta donna, Margherita, innamorata e disperata, una delle tante che la vita piglia a calci. Una delle tante *vicenne* che finivano appuntate sui suoi taccuini, sempre la stessa trafila: breve storia di un'esistenza serena e poi si va dal dottore che è già tardi.

Luzzo guarda la tazzina di caffè in cui ha trovato solo il vuoto.

Le commissure labiali capita che si screpolino, può fare impressione, ma *la faccenna nun è cussì gravi*. È tornata a casa, no? È a casa, ma è come se non fosse tornata. Continua i calmanti. Mia moglie pure sembra ammattita. *Lu zitu spariu*, è proprio scomparso, non chiama e non risponde al telefono, come se ce lo fossimo sognati. È il bello di vivere qui, che ci abitano talmente tante persone che, se non te ne piace una, è *capaci* che non la vedrai mai più, senza neanche che t'impegni a evitarla. Per Tuccia, esaurimento ci dicono. Dottore, io spero che *chiddu* non si faccia più vedere, ho pensato a cinque sei modi diversi per ammazzarlo, la notte non dormiamo, *ma mugghieri ca chiangi e iu ca pensu au fucili*. So pure dove abita. Trovo scuse per non rientrare a casa, che quando *rapro* la porta mi pare di infilarmi in una giacca.

Ne riparlamo, ti va? Grazie, Dottore, la porta me la trovo *da sulu*.



GLI ORGANI DI AUTODICCHIA DELLE CAMERE

DI MICHELE CESINI [5E]

Michele Cesini è stato allievo del nostro Liceo, nel corso E. Si è diplomato nell'anno scolastico 2011/2012 con il voto conclusivo di 83/100. Ha conseguito la laurea magistrale in Giurisprudenza nell'anno accademico 2019/2020 presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Roma Tre con la votazione di 103/110, ha discusso una tesi in Diritto Parlamentare, studiando e approfondendo il tema degli organi di autodichia delle Camere (relatrice Chiar.ma Prof.ssa Elisabetta Frontoni).

L'autodichia va inquadrata come una sorta di auto-giurisdizione degli organi costituzionali, quali la Camera dei deputati, il Senato della Repubblica e la Presidenza della Repubblica. Ciascuno di questi organi, infatti, ha il potere di giudicare le controversie relative allo stato giuridico ed economico dei propri dipendenti, ai quali è vietato ricorrere a organismi giurisdizionali esterni, che non possono esercitare nessuna forma di sindacato o di controllo. L'autodichia è una delle forme più importanti di autonomia delle Camere assieme all'autocrazia. Spesso si fa l'errore di confondere i due termini e di utilizzarli similmente; essi, invero, esprimono concetti differenti sebbene siano indissolubilmente connessi tra loro, con la conseguenza che le questioni di legittimità costituzionale riguardanti l'autodichia si ripercuotono anche sull'autocrazia. L'autocrazia individua il potere degli organi costituzionali di stabilire, con propri e specifici atti normativi autonomi, quale parte dell'ordinamento comune può essere accolta per disciplinare rapporti interni dell'organo stesso, ovvero di quale parte dell'ordinamento generale si preclude l'applicazione. L'autodichia, al contrario, come ha stabilito la Corte costituzionale attraverso la sentenza n. 262 del 2017, altro non è che il «risvolto giurisdizionale» dell'autocrazia, che rappresenta, dunque, l'estensione sostanziale dell'ambito interno coperto da autonomia. Dato l'inscindibile rapporto che c'è fra la prima e la seconda, si può affermare che la competenza e i limiti alla giurisdizione del giudice domestico sono costituiti dal modo in cui l'ordinamento comune entra all'interno di ogni organo costituzionale.

La recente ordinanza della Corte di Cassazione n. 12865 del 2019, si è occupata della risoluzione di un regolamento preventivo di giurisdizione, promosso da un ex deputato, che lamentava l'impossibilità di rivolgere le sue pretese a un giudice comune, competente in termini di giurisdizione per la risoluzione di controversie che avessero a oggetto il ricalcolo degli assegni vitalizi, previsto dalla delibera n. 14 del 12 luglio del 2018 dell'Ufficio di Presidenza della Camera, la quale si occupava di rideterminare, in negativo, gli importi degli assegni vitalizi. Non solo l'ordinanza si pone come naturale consolidamento della sentenza n. 262 del 2017 della Corte costituzionale, ma attraverso la decisione del Consiglio giurisdizionale della Camera (pronunciata in forza di circa 1400 ricorsi di ex deputati contro la delibera n. 14 del 2018) si è provveduto a una rivalutazione della modulazione differente del vitalizio, la quale ha trovato applicazione effettiva con la deliberazione dell'Ufficio di Presidenza della Camera dei deputati dell'11 novembre 2020. Infat-

ti, quest'ultima ha precisato in modo dettagliato i criteri di rideterminazione dei vitalizi, specificando soprattutto le clausole di salvaguardia previste dalla delibera del 2018.

IL CASO DEI VITALIZI DEGLI EX PARLAMENTARI

Attraverso l'ordinanza n. 18265 dell'8 luglio 2019 la Corte di Cassazione torna a pronunciarsi sull'autodichia delle Camere, definendone in modo deciso i limiti.

La Corte dichiara inammissibile il ricorso preventivo di giurisdizione proposto dall'ex deputato, prof. Paolo Armaroli, il quale chiedeva il riconoscimento della sussistenza della giurisdizione del giudice ordinario o, in via subordinata, di quello amministrativo. L'ex parlamentare decideva di rivolgersi alla Corte di Cassazione dopo aver impugnato al Consiglio di Giurisdizione della Camera dei deputati la deliberazione n. 14 del 2018 dell'Ufficio di Presidenza, chiedendo l'annullamento della decurtazione del suo assegno di vitalizio del 44,41% e l'accertamento del proprio diritto a percepire lo stesso nella misura che gli era stata inizialmente attribuita. Il caso in esame ha a oggetto la ridefinizione dei c.d. vitalizi spettanti agli ex parlamentari, conseguentemente alla delibera dell'Ufficio di Presidenza, la quale disponeva la rideterminazione della misura degli stessi, diretti e di reversibilità e delle quote di assegno vitalizio dei trattamenti previdenziali pro rata e di reversibilità. La pronuncia della Corte di Cassazione è importante perché, a distanza di due anni, definisce in modo ancora migliore i confini dell'autodichia che la Corte Costituzionale, con la sentenza n. 262 del 2017, aveva segnato; l'ordinanza in esame, dunque, si pone come naturale continuazione e completamento della pronuncia del giudice delle leggi.

Come abbiamo avuto modo di approfondire nel capitolo precedente, la Corte costituzionale nel momento in cui accerta, una volta per tutte, che l'autodichia, strumento funzionale e necessario all'esercizio delle funzioni delle Camere ai sensi dell'articolo 64 della Costituzione, rappresenta il riflesso e il logico completamento della loro autonomia organizzativa, «in relazione ai loro apparati serventi, la cui disciplina e gestione viene in tal modo sottratta a qualunque ingerenza esterna», aggiunge, in un *obiter dictum*, che il confine della potestà normativa delle Camere (e, conseguentemente, dell'autodichia) è rappresentato sia dalla disciplina dei rapporti giuridici con i terzi, sia dalla risoluzione delle eventuali controversie che ne coinvolgono le situazioni soggettive (come, ad esempio, le controversie relative ad appalti e forniture). La decisione della Corte costituzionale non aveva, tuttavia, statuito specificatamente sui soggetti "terzi", lasciandone non propriamente definita l'area di riferimento, soprattutto nell'ottica di un conflitto di attribuzione su queste norme; nel momento in cui il confine dei soggetti non annoverabili tra gli apparati serventi delle Camere fosse stato ben definito, per la Corte costituzionale sarebbe stato molto più semplice individuare una lesione delle attribuzioni del giudice ordinario. Le Sezioni Unite, con l'ordinanza n. 18265 del 2019, dichiarano il ricorso dell'ex deputato inammissibile, ma invece di una inammissibilità basata sulla non esperibilità del regolamento preventivo di giurisdizione nei confronti di un organo

di autodichia (dovendosi, questo, ritenere estraneo alla giurisdizione e quindi non assoggettabile al controllo della Cassazione), le argomentazioni della Corte si concentrano sulla carenza di interesse del ricorrente. A detta della Cassazione, non può ravvisarsi un difetto di giurisdizione perché gli ex parlamentari, benché cessati dalla loro carica, non possono essere considerati soggetti terzi rispetto alle Camere di appartenenza; dunque, competenti a giudicare sul c.d. taglio dei vitalizi sono gli organi di giustizia interni delle Camere stesse. Ciò in forza del legame che la Corte di Cassazione ravvisa tra assegno vitalizio e indennità parlamentare. Il primo, essendo considerato come «la proiezione economica dell'indennità parlamentare per la parentesi di vita successiva allo svolgimento del mandato», sta alla cessazione dello stesso come l'indennità prevista dall'articolo 69 della Costituzione sta al suo esercizio; la loro assenza, infatti, disincentiverebbe l'accesso al mandato parlamentare e il suo libero svolgimento, rispetto a qualsiasi altra attività lavorativa remunerata attraverso la retribuzione, nel momento in cui la si stia esercitando, ovvero attraverso un trattamento previdenziale una volta che sia terminata. Dunque, essendoci un legame strutturale e un'identità di *ratio* tra le due fattispecie, nonostante il fatto che queste siano disciplinate da fonti diverse – la riserva di legge per l'indennità e i regolamenti minori per il vitalizio – la giurisdizione nelle controversie che riguardino il taglio dell'assegno di vitalizio degli ex parlamentari non può non attribuirsi al giudice interno dell'autodichia. Questa posizione della Corte è ribadita anche dall'ordinanza gemella a quella in esame: la n. 18266 del 2019 si pronunciava sulla cessazione dell'erogazione dell'assegno vitalizio e della pensione in favore di deputati che siano stati condannati definitivamente per reati di particolare gravità.

Conseguentemente all'aver chiarito la posizione all'interno dell'ordinamento dei parlamentari cessati dalla loro carica, la dottrina ha manifestato dubbi maggiori sulla possibilità di applicare le argomentazioni addotte dalla Corte anche ai congiunti degli ex parlamentari defunti che usufruiscono di trattamenti di reversibilità. Essendo il vitalizio una proiezione nel tempo dell'indennità percepita dal parlamentare, che ha svolto il mandato, nel periodo in cui è cessato dalla sua carica, e non un allargamento in senso orizzontale (dell'indennità) da riconoscersi a chi non abbia mai svolto alcun mandato, il soggetto titolare dell'assegno di reversibilità dovrebbe considerarsi, a rigor di logica, un soggetto terzo, per cui competente per le relative controversie sarebbe il giudice ordinario. Sono da considerarsi soggetti terzi anche i dipendenti in posizione di comando presso le amministrazioni degli organi costituzionali, che sono soggetti al potere direttivo e di controllo di un diverso datore di lavoro; infatti, il titolare del rapporto lavorativo resta il datore di lavoro originario, essendo l'impiegato statale inglobato nell'ordinamento dell'organo costituzionale solo per ciò che riguarda gli aspetti organizzatori; la disciplina del suo stato giuridico ed economico rimane quella vigente nell'amministrazione di provenienza. Non sono da considerarsi annoverabili nella categoria dei soggetti terzi il dipendente in quiescenza delle Camere e tutti coloro che partecipino a concorsi per accedere a ruoli amministrativi dell'organo costituzionale; il primo, *mutatis mutandis*, pre-

senta le stesse caratteristiche del parlamentare cessato dalla sua carica in quanto, il trattamento previdenziale riservatogli è la proiezione economica della retribuzione per il periodo di vita successivo al suo svolgimento. Quindi, cambiando i termini della proporzione il risultato non cambia: la pensione sta al rapporto di lavoro come il vitalizio sta al mandato parlamentare. La circostanza per cui le procedure per il reclutamento dei propri dipendenti sono, secondo un orientamento della Corte di Cassazione, «espressione di quella stessa autonomia riconosciuta [...] ai due rami del Parlamento sui rapporti costituiti con i propri dipendenti», estendendosi, dunque, tale autonomia anche ai rapporti in fieri, fa sì che coloro i quali partecipino a procedure di concorso per ruoli nell'amministrazione degli organi costituzionali non siano considerati soggetti esterni all'organo che ha indetto tali concorsi. L'organo di giustizia che avrà giurisdizione sarà, dunque, quello interno alle Camere.

Non essendoci stata (ancora) una revisione dei rispettivi regolamenti sulla tutela giurisdizionale dei dipendenti che li renda pienamente conformi alle indicazioni sia della sentenza della Corte costituzionale n. 262 del 2017, sia delle ordinanze “gemelle” della Corte di Cassazione nn. 18265 e 18266 dell'8 luglio 2019, a fronte di un'analisi caso per caso, la coperta dell'autodichia potrebbe essere più o meno corta e il suo raggio d'azione potrebbe estendersi, pur in presenza di limiti (più o meno) espliciti alla sua dilatazione.

Si potrebbe aggirare questa fortezza aggiuntiva posta a difesa dell'autodichia, che si vince dall'orientamento della Corte di Cassazione in esame, sfruttando la possibilità di una diretta proposizione del conflitto di attribuzione da parte del singolo parlamentare, come recentemente proposto dalla Corte costituzionale. L'ordinanza della Corte costituzionale n. 17 del 2019, però, non sembra risolvere tutti i nostri problemi perché, se è vero che ai parlamentari viene riconosciuta la qualifica di «organi-potere titolari di distinte quote o frazioni di attribuzioni costituzionalmente garantite», aprendo la possibilità di un ricorso diretto al giudice delle leggi nel momento in cui si palesi una lesione delle loro attribuzioni, per la stessa Corte costituzionale non è sufficiente che il singolo parlamentare lamenti un qualsiasi tipo di interferenza nella sfera di attribuzioni di un altro potere dello Stato (nel caso in esame della Consulta si lamentava un vizio occorso nell'iter legislativo per l'approvazione della legge di bilancio 2019-2021); occorrerà, piuttosto, accusare una evidente compromissione di quelle quote o frazioni di attribuzioni costituzionalmente garantite al ricorrente, a tutela delle quali si pone il rimedio del conflitto di attribuzioni tra poteri dello Stato. Dunque, pur avendo aperto, l'ordinanza n. 17 del 2019 della Corte costituzionale, la strada alla possibilità di una proposizione diretta del conflitto di attribuzioni tra poteri dello Stato ad opera di un singolo parlamentare che veda compromessa la facoltà di adire il giudice ordinario nei casi oggetto di autodichia (senza passare per il tramite di un giudice), ciò rimane subordinato a un pregiudizio palese e manifesto lamentato dallo stesso parlamentare.

Nel momento in cui è stata accertata la sussistenza della giurisdizione degli organi di autodichia delle Camere nei casi che abbiamo appena esaminato, resta solo da

domandarci cosa accadrebbe se un parlamentare (o un ex parlamentare), dopo aver esperito un ricorso agli organi di autodichia, poi respinto, ricorresse al giudice ordinario e questo, sentendosi leso nelle sue attribuzioni, sollevasse un conflitto di attribuzioni alla Corte costituzionale. La vicenda non sembra avere una soluzione certa e univoca, in quanto sarà la stessa Consulta che dovrà decidere se rafforzare o meno l'orientamento affermatosi con la sentenza n. 262 del 2017 e con le ordinanze nn. 18265 e 18266 del 2019.

BIBLIOGRAFIA

- A. Lo Calzo, *Il controllo di legittimità costituzionale sugli atti normativi interni di Camera e Senato*, in *Consulta online*, 2018, n. 1, p. 27 ss.
- E. Frontoni, *La Corte di Cassazione e i confini dell'autodichia delle Camere. Note a margine dell'ordinanza 18265 del 2019*
- L. Castelli, *Le Sezioni Unite su autodichia e vitalizi*, in *Quaderni Costituzionali*, fascicolo 4, dicembre 2019
- P. Stancati, *Segretariato generale della Presidenza della Repubblica*, in *Enc. Dir.*, XLI, 1989
- S. Galdieri, *Autodichia del Parlamento, giustizia domestica e verifica dei poteri*, in *diritti comparati.it*, 25 luglio 2019



IN UNA MATTINA INVERNALE A TORINO

DI GABRIELE MAGAZZENI

Il 3 gennaio 1889, Friedrich Nietzsche (1844-1900) lascia la sua abitazione in affitto in via Carlo Alberto, a Torino, per dirigersi verso il centro della città. È una bella giornata di sole anche se, probabilmente, gelida. È però testimone di una scena che lo obbliga a fermarsi: un cocchiere sta frustrando il cavallo della carrozza che guida in quanto l'animale, esausto, non vuol riprendere il proprio cammino. Nietzsche non riesce a rimanere passivo di fronte a quel che vede. Si lancia verso il cavallo, gli cinge con le braccia il collo e inizia a piangere a dirotto. Quel che avviene dopo è tragico: Nietzsche, che aveva già dato segni di squilibrio mentale, sprofonda nella follia dalla quale non uscirà più, fino alla morte avvenuta undici anni dopo, nel 1900. Il suo pensiero, cosa tristissima, inizierà a diffondersi proprio mentre lui vive stabilmente nella follia. Citando il biografo tedesco Rüdiger Safranski:

La storia del suo pensiero termina nel gennaio 1889. Soltanto in seguito comincia l'altra storia, quella della sua efficacia e delle sue ripercussioni¹

Mentre lui ha abbandonato la vita cosciente, le sue opere, prima poco lette, cominciano ad avere successo e sua sorella, grazie a esse, si arricchisce. Di quest'ultima ricordiamo:

Il corpo senz'anima di Nietzsche diventò una proprietà nelle sue mani, che mostrava come pezzo vivente d'inventario ai devoti visitatori dell'Archivio Nietzsche. Di lui poteva fare quello che voleva: e lei voleva la celebrità. Dopo la manifestazione della pazzia di Nietzsche le sue opere erano molto richieste. Come disse il suo editore, anche le opere che prima «rimanevano invendute come piombo in magazzino, furono talmente richieste che non ne rimase una copia». Intorno al malato nella sua camera-sepolcro, Elisabeth istituì una corte, alla quale presiedeva come sacerdotessa del nuovo culto. Mentre l'oggetto del culto giocava con le bambole. Lei si faceva portare per Weimar in carrozza con cocchiere e domestico in livrea in cassetta. Il domestico portava bottoni con impressa una corona a cinque punte. Oltre a lui teneva a servizio una cuoca, una cameriera, un cocchiere, un segretario privato, due giardinieri e certe volte sino a quattro curatori che lavoravano ai testi²

¹Safranski, *Nietzsche*, Longanesi, Milano, 2000, cap. 14.

²Joachim Köhler, *Nietzsche*, Rusconi, Milano, 1994, p. 43

Il musicista Richard Strauss, rifacendosi allo scritto di Nietzsche *Così parlò Zarathustra*, compone l'omonimo poema sinfonico che conoscerà uno straordinario successo; molti ne hanno inconsapevolmente ascoltato un brano in quanto fa parte della colonna sonora del film del 1968 di Stanley Kubrick *2001: Odissea nello spazio*. Strauss farà poi visita a Nietzsche nel 1899 che però non s'accorgerà di nulla.

Il pensiero di Nietzsche sarà influente in tutto il Novecento e troverà estimatori presso persone molto diverse:

E dunque... come è possibile che Nietzsche abbia potuto affascinare e con motivi non così peregrini, la sinistra? E come si spiega il sortilegio per cui un pensatore così profondamente nietzschiano come Jünger poté vantarsi del fatto che le sue opere complete [di Nietzsche] si trovassero non solo nella biblioteca di Hitler, ma anche in quella di Mitterrand?³

Per quanto riguarda Hitler ricordiamo che più d'una volta visitò l'Archivio Nietzsche ed Elisabeth Nietzsche gli regalò il bastone da passeggio del fratello. Il dittatore tedesco più volte parlò di Friedrich come un suo precursore, dimostrando d'averlo profondamente frainteso, e gli conferì il più alto onore che, dal punto di vista della sorella, potesse ricevere: insieme al *Mein Kampf* e al *Mito del ventesimo secolo* di Rosenberg, anche lo *Zarathustra* fu depresso nella cripta del monumento di Tannenberg. Lì si trovava anche il sepolcro di Hindenburg, il quale aveva concesso alla sorella di Nietzsche una pensione a vita per meriti⁴.

Quella faticosa mattina del 1889, lo stesso uomo che aveva incendiato la filosofia, che aveva detto di sé: «Io non sono un uomo, sono dinamite⁵», in qualche modo si rompe definitivamente dopo aver visto un cavallo maltrattato per le vie di Torino. Sappiamo che Nietzsche aveva lavorato intensamente nei mesi precedenti e che il 1888 era stato uno degli anni più produttivi nella sua vita intellettuale.

Nietzsche riteneva che la cultura fosse in realtà una facciata, oramai in decadenza, dietro la quale opera, in realtà, la crudeltà. L'ha scritto in molte sue opere con quella musicalità e con quel linguaggio così plastico e vigoroso che caratterizza la sua scrittura. Quando Nietzsche vide il cavallo frustato, vide, come avrà visto altre volte in precedenza e come purtroppo anche noi vediamo, un esempio di crudeltà, quella crudeltà che lui riteneva aspetto strutturale della vita e che il nuovo uomo che lui profetizzava, *l'oltreuomo*, doveva accettare con gioia. Possiamo dire che in quella gelida mattina ha incontrato direttamente, senza rivestimenti, un aspetto per lui essenziale della vita e forse, questa volta, non è riuscito a sopportarlo e si è definitivamente allontanato da essa.

³ Maurizio Ferraris, *Spettri di Nietzsche*, Guanda, Milano, 2014

⁴ Joachim Köhler, *op. cit.*, p. 44

⁵ Friedrich Nietzsche, *Ecce homo*, Adelphi, Milano, 2003, p. 127

Fin da giovane Nietzsche ha scritto della sua vita; infatti, fra il 1858 (quando quindi aveva appena quattordici anni) e il 1868 compone ben nove schizzi autobiografici. Molto interessante è l'inizio dello schizzo autobiografico composto nel 1858:

Da grandi non sogliamo ricordare che i tratti salienti della nostra prima infanzia. Io non sono ancora adulto, mi sono or ora lasciato alle spalle gli anni dell'infanzia e della fanciullezza; pure, tante cose mi sono svanite dalla memoria, e quel poco che ne so, l'ho ritenuto forse soltanto per sentito dire. Gli anni sfuggono a schiera davanti al mio sguardo, simili a un sogno confuso. Non sono quindi in grado di precisare delle date per i primi dieci anni della mia vita. Pure, alcune cose si presentano con chiarezza e vivacità al mio spirito, e io voglio comporre in un quadro, frammiste a note cupe e oscure. Non è sempre istruttivo osservare il graduale sviluppo della mente e del cuore, e in esso la guida onnipossente del Signore?⁶

Ci troviamo così di fronte a un quattordicenne che guarda indietro alla sua vita e s'accorge che «tante cose mi sono svanite dalla memoria» il che è un pensiero che appartiene molto di più a un uomo maturo che parla della sua vita che a un ragazzo. Perché scrivere della sua vita? Perché quel che vuole è *organizzare* i suoi ricordi in modo da poter così vedere lo sviluppo della sua mente e del suo sentimento guidato dal Signore. È un pensiero che fa certamente un certo effetto in quanto è pronunciato da chi, molti anni dopo, giungerà a dire che Dio è morto. Non bisogna comunque dimenticare che era figlio di un parroco protestante e nacque nella casa parrocchiale, in cui visse anche i suoi primi anni di vita. Questa spaziosa casa si ergeva accanto alla chiesa e in mezzo era situato il camposanto «pieno di lapidi e croci sprofondate in terra⁷». A questo riguardo voglio ricordare una sua enigmatica frase contenuta in un altro suo schizzo autobiografico del 1863:

Come pianta io nacqui presso il camposanto, come uomo in una canonica⁸

Fin da piccolo Nietzsche vide la sofferenza, anzi fu la sofferenza il primo avvenimento che colpì la sua coscienza. Come ci racconta lui stesso nel prima citato schizzo autobiografico:

Il primo avvenimento che colpì la mia coscienza gradualmente ridestava fu la malattia di mio padre. Si trattava di un rammollimento cerebra-

⁶ Friedrich Nietzsche, *La mia vita*, Adelphi, Milano, 1992, p. 8

⁷ Friedrich Nietzsche, *La mia vita*, Adelphi, Milano, 1992, p. 134. Questo ce lo ricorda nello schizzo autobiografico del luglio 1863

⁸ Friedrich Nietzsche, *La mia vita*, Adelphi, Milano, 1992, p. 133

le. Le sue crescenti sofferenze, la cecità che sopravvenne, la sua figura emaciata, le lacrime di mia madre, l'aria preoccupata del medico, infine le frasi incaute dei contadini dovevano farmi presentire una sciagura imminente. E questa sciagura si abbatté su di noi. Mio padre morì. Non avevo ancora quattro anni.

Pochi mesi dopo persi il mio unico fratello, un bimbo vivace e intelligente, che fu preso da improvvise convulsioni e morì in brevissimo tempo⁹.

Per quanto riguarda quest'ultima morte Nietzsche ci racconta un suggestivo episodio. Oggi i fantasmi vengono visti con scetticismo ma, a metà Ottocento, non era affatto così. Un'interpretazione molto interessante dei fantasmi è quella fornita da Sigmund Freud: nel fantasma si nasconde la paura della predominante autorità patriarcale. Leggiamo quanto scrive il quattordicenne Nietzsche di quanto gli accadde circa sei mesi dopo la morte del padre:

Ma le ferite stavano appena rimarginandosi, quando vennero dolorosamente riaperte. In quei giorni sognai una volta di udire in chiesa il suono dell'organo, come per una sepoltura. Mentre ne ricercavo la causa, d'improvviso vidi spalancarsi una tomba, dalla quale uscì mio padre avvolto nel sudario. Egli corre in chiesa e poco dopo ne ritorna con un bimbo in braccio. Il tumulto si apre, mio padre vi rientra, e il coperchio si richiude sul sepolcro. Tosto il suono dell'organo cessa e io mi sveglio. Il giorno seguente, il piccolo Joseph si sente improvvisamente male, cade in preda a convulsioni e muore poche ore dopo. Il nostro dolore fu enorme. Il mio sogno si era completamente avverato. E la piccola salma venne deposta davvero fra le braccia del padre.¹⁰

Quando si scrive della biografia di Nietzsche bisogna essere molto cauti in quanto vi sono vari lavori che più che biografie sono agiografie e lo stesso filosofo ne era pienamente consapevole. Scrive, infatti, nell'ultimo capitolo di *Ecce homo*:

Ho una paura spaventosa che un giorno mi facciano santo: indovinerete perché io mi premunisca in tempo, con la pubblicazione di questo libro, contro tutte le sciocchezze che si potrebbero dire di me... Non voglio essere un santo, allora piuttosto un buffone... Forse sono un buffone... E ciononostante, anzi non ciononostante – perché non c'è mai stato sinora niente di più menzognero dei santi – la verità parla in me.¹¹

⁹Friedrich Nietzsche, *La mia vita*, Adelphi, Milano, 1992, p. 134.

¹⁰Friedrich Nietzsche, *La mia vita*, Adelphi, Milano, 1992, p. 13.

¹¹Friedrich Nietzsche, *Ecce homo*, op. cit., p. 127

Abbiamo visto come già nel giovane Nietzsche sia ben presente lo scorrere del tempo. A questo proposito è molto interessante quel che ci dice in un testo del 1874, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*:

Considera il gregge che pascola di fronte a te: non sa che cosa sia ieri, che cosa sia domani, salta di qua e di là, mangia, riposa, digerisce, salta di nuovo, e così dalla mattina alla sera, giorno dopo giorno, poco legato al suo piacere e alla sua svogliatezza, cioè al paletto dell'istante, e perciò né malinconico né annoiato. È doloroso per l'uomo vedere questo, perché egli si pavoneggia della sua umanità di fronte all'animale e, nonostante ciò, osserva con invidia la sua felicità, perché solo questo egli desiderava: vivere come l'animale né annoiato né soggetto al dolore, e lo desidera vanamente, perché non lo vuole come l'animale. L'uomo domandò una volta all'animale: «perché non parli con me della tua felicità e ti limiti a guardarmi?». Anche l'animale voleva rispondere e dire «è che dimentico costantemente ciò che volevo dire», ma dato che dimenticò anche questa risposta e tacque, l'uomo se ne meravigliò¹²

Perché la pecora è felice e l'uomo non lo è? Per il diverso modo in cui il tempo scorre nell'uomo e nella pecora. Noi viviamo ricordando il passato, facendo attenzione al presente e pensando nel futuro. Questo fatto ci procura infelicità. Non so come la pecora vive il proprio tempo ma so che non lo vive come lo vive l'uomo e il suo modo di viverlo le procura felicità.



¹² Nietzsche, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, Armando Editore, Roma, cap. 1

LA LIBERTAS E IL SUO SFRUTTAMENTO IDEOLOGICO

DI CAMILLA MORESCHINI [5B]

Camilla Moreschini è stata alunna del nostro Liceo, nel corso B. Si è diplomata nell'anno scolastico 2015/2016 con il voto conclusivo di 95/100. Nell'anno accademico 2018/2019 ha conseguito la laurea triennale in Lettere Classiche presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università La Sapienza di Roma con la votazione di 110/110 cum laude. Attualmente frequenta la laurea magistrale in Filologia, letterature e storia del mondo antico nel medesimo ateneo. Nell'anno accademico 2020/2021 ha partecipato al progetto Erasmus frequentando l'Università di St. Andrews, in Scozia.

Il concetto di *libertas* fu presente a Roma sin dagli inizi della sua storia¹, ma nel corso dei secoli assunse un significato sempre più ideologico. Nel primo paragrafo mi concentrerò sull'uso del valore ideologico della *libertas* in relazione alla nascita della *res publica*. Non può essere provato che la Repubblica sia stata creata in nome della *libertas*, e neanche che questa parola avesse un valore politico nel periodo arcaico della storia romana. Tuttavia, possiamo affermare che questa rappresentazione della storia fu dipinta da storiografi successivi, e che l'opposizione tra *regnum* e *libertas* era sfruttata spesso nei conflitti politici che hanno afflitto Roma nei secoli successivi. L'uso più evidente di questo valore ideologico della *libertas* si trova nelle *Filippiche* di Cicerone che, grazie alle sue capacità retoriche, difese in senato il giovane Ottaviano, impegnato nella lotta contro Marco Antonio. Nel secondo paragrafo analizzerò alcuni usi della *libertas* da parte di Cicerone nelle *Filippiche* e come Augusto usò le stesse strategie retoriche nelle sue *Res Gestae*.

1. LA NASCITA DELLA RES PUBLICA IN NOME DELLA LIBERTAS

Uno dei significati di base del concetto di *libertas* era l'opposizione allo stato servile. Già nelle XII Tavole, che risalgono al decemvirato del 451-450 a.C., vediamo una separazione tra i *liberi* e i *servi*. Le Tavole riguardavano un ampio spettro di leggi, ma è evidente che c'è una considerazione diversa tra lo stato di un uomo libero e uno schiavo². Questa distinzione di base è presente in tutte le nostre fonti, fino a testi più tardi come le *Istituzioni* di Gaio o il *Digesto*³. Tuttavia, non possiamo sapere con certezza se nel periodo arcaico il concetto di *libertas* avesse anche un significato politico.

La *libertas* sembra assumere un valore politico solo successivamente. Questo valore politico era legato all'instaurazione della *res publica*, che avvenne alla fine del

¹ D. Potage, 2015 (pp. 130-131).

² XIIIT, 2.1; 5.8; 6.6.; 8.3; 8.14; 10.6a; 12.2a; 12.2b; vedi anche C. Amunátegui, 2020 (p. 16).

³ Gaius *Inst.* 1.9; *Dig.* 1.5.3; 1.5.4. sul tema vedi anche H. Mouristen, 2011 (pp. 10-11); V. Arena, 2012 (pp. 14ss.).

VI sec. a.C., quando i Romani, secondo la tradizione, espulsero il re Tarquinio il Superbo e stabilirono una nuova forma di governo. Tuttavia, D. Potage⁴ ha sottolineato che questa percezione fu creata dagli storiografi successivi. Infatti, fu Livio a descrivere la rimozione della monarchia come l'inizio della *libertas* per Roma: racconta che questo evento avvenne a causa di un'insurrezione contro il re, dovuta all'ostilità dei Romani verso il concetto di un monarca come unico detentore del potere. Tito Livio definisce L. Giunio Bruto il liberatore di Roma⁵, perché fu lui a espellere Tarquinio il Superbo nel 509 a.C., e dopo questo evento il *populus Romanus* fu *liber*⁶. Nello specifico, Livio spiega che la *libertas* ha avuto inizio perché il potere venne dato non a un monarca, ma a due consoli che rimanevano in carica per un anno⁷. L'idea di L. Giunio Bruto come liberatore di Roma fu reiterata anche da un altro storiografo, Tacito, che all'inizio degli *Annali* scrive: *urbem Romam a principio reges habuere; libertatem et consulatum L. Brutus instituit*⁸. Dunque, gli storiografi tardo repubblicani e imperiali attribuivano la nascita della *res publica* a un desiderio di *libertas* del popolo romano, ma in realtà non c'è prova che nel 509 a.C. i romani siano insorti contro la monarchia per questo motivo.

Un altro principio sottolineato da Tito Livio all'inizio del II libro è che il potere della nuova *res publica* risiedeva in primo luogo nelle leggi⁹. Di conseguenza, le *leges* erano il fondamento del nuovo governo repubblicano ed erano considerate garanti della *libertas*, almeno questo ritengono autori successivi come Tito Livio e Cicerone. Questo concetto diventa evidente, per esempio, quando Livio definisce l'*intercessio* e la *provocatio* come *duas arces libertatis*¹⁰, “i pilastri della libertà”, perché erano strumenti che proteggevano i plebei contro il dominio degli aristocratici¹¹. Ci si potrebbe chiedere se l'ideologia della *libertas* e la sua strumentalizzazione siano state parte del dibattito politico riguardo queste leggi durante il V e il IV sec. a.C., ma non possiamo provarlo con certezza. Tuttavia, Potage sottolinea che la *provocatio*, insieme al *nexum* e ai matrimoni misti tra plebei e patrizi¹², era fortemente connessa alla libertà della plebe, e dunque questo tipo di *libertas* probabilmente aveva un forte valore politico al tempo: ad esempio, riguardo al *nexum*, lo studioso afferma: «dans une société où la menace de l'esclavage pour dettes est très

⁴ D. Potage, 2015 (pp. 131-133).

⁵ Liv. 1.60.2.

⁶ Liv. 2.1.1.

⁷ Liv. 2.1.7-8.

⁸ Tac., *Ann.* 1.1.1.

⁹ Liv. 2.1.1: *annuos magistratus imperiaque legum potentiora quam hominum peragam.*

¹⁰ Liv. 3.45.8; Cicerone parla della *provocatio* in *Rep.* 2.54-55 e in *De Or.* 2.199, dove è descritta come *vindicem libertatis*.

¹¹ Furono stabilite con varie leggi, *Lex Valeria de provocatione*, 509 a.C.; *Lex Valeria Horatia de provocatione* e *Lex Valeria Horatia de tribunicia potestate*, 449 a.C.; *Lex Valeria de provocatione*, 300 a.C.; sulla questione se queste leggi fossero realmente applicate, vedi D. Potage 2015 (pp. 134-135).

¹² D. Potage, 2015 (pp. 134-138).

tôt, sinon omniprésente, du moins réelle, la question du statut juridique de l'individu ne peut être que d'emblée politique»¹³.

L'associazione tra la *libertas* e le *leges* si nota anche in un passaggio dell'orazione *In Verrem* di Cicerone, dove leggiamo la seguente frase: *o nomen dulce libertatis! o ius eximium nostrae civitatis o lex Porcia legesque Semproniae! o graviter desiderata et aliquando reddita plebi Romanae tribunicia potestas!*¹⁴ Dunque, nonostante non sia possibile tracciare la strumentalizzazione politica della *libertas* negli anni in cui queste leggi furono emanate, è chiaro che nel I sec. a.C. Cicerone non esitò a usare tutta la sua abilità retorica per aggiungere valore politico e ideologico al primo periodo repubblicano e alla *libertas* stessa.

È evidente quindi che diversi autori nel I sec. a.C. e d.C. attribuirono alla *libertas* un significato politico, poiché essa era considerata una delle basi della *res publica*. Tuttavia, non possiamo provare che questo valore ideologico della *libertas* fosse presente durante il primo periodo repubblicano. Secondo il punto di vista di autori come Livio, Cicerone o addirittura Tacito, i romani si erano liberati alla fine del VI sec. a. C. perché non potevano più tollerare che un solo uomo, per di più inadeguato, detenesse il potere. Di conseguenza, secondo la loro narrazione, la *libertas* ha le sue radici nel periodo arcaico di Roma ed è piena di valore politico e ideologico: la *res publica* sarebbe il risultato di una lotta per la *libertas* contro il *regnum*. Questa opposizione ha assunto una forza retorica sempre maggiore, che venne poi sfruttata nei conflitti politici a Roma.

Grazie alle maggiori fonti a disposizione, è possibile analizzare i conflitti politici che si sono susseguiti nel tormentato periodo della tarda repubblica, e quindi rintracciare l'eventuale strumentalizzazione ideologica della *libertas*. V. Arena si è recentemente occupata del ruolo della *libertas* nelle lotte politiche nel periodo tardo repubblicano¹⁵, e ha sottolineato che gli *optimates* a volte usavano il valore ideologico della *libertas* per opporsi alle proposte dei *populares*¹⁶. Ad esempio, questa ideologia veniva impiegata quando veniva proposto l'uso dell'*imperium extra ordinem*¹⁷, un incarico che conferiva maggiori poteri a un magistrato straordinario in caso di crisi. Questo *imperium* era però visto dagli oppositori come una minaccia per la *res publica*, perché con esso avrebbero concesso un potere notevole a un solo individuo, situazione che ricordava da vicino la monarchia¹⁸, la quale, come si è visto, era considerata l'opposto della *libertas*. Dunque, in queste occasioni il con-

¹³ D. Potage, 2015 (p. 136).

¹⁴ Cic. *Verr.* 2.5.163.

¹⁵ V. Arena, 2012.

¹⁶ V. Arena, 2012 (pp. 177-178), tuttavia questa strategia non era impiegata così di frequente.

¹⁷ V. Arena, 2012 (pp. 178-179).

¹⁸ Plut. *Pomp.* 25.2: ἔγραψε δὲ Γαβίνιος, εἰς τῶν Πομπηίου συνήθων, νόμον οὐ ναυαρχίαν, ἀντικρὺς δὲ μοναρχίαν αὐτῷ δίδοντα καὶ δύναμιν ἐπὶ πάντας ἀνθρώπους ἀνυπεύθυνον.

retto di *libertas* emergeva di nuovo come fondamento della *res publica* e opposta al *regnum*¹⁹.

L'*imperium extra ordinem* venne affidato anche a Pompeo quando era impegnato nella lotta contro Mitridate e successivamente contro i pirati che razziavano il Mediterraneo. Per conferirgli questo potere furono necessarie due leggi, la *lex Gabinia* nel 67 a.C. e la *lex Manilia* nel 66 a.C., le quali incontrarono una notevole opposizione. Le notizie sul dibattito riguardo queste leggi offrono vari esempi che mostrano come la *libertas* e il relativo legame con la nascita della *res publica* era strumentalizzata nei conflitti politici. Tra gli oppositori della *lex Gabinia* figura ad esempio Q. Lutazio Catulo, che secondo Velleio Patercolo affermò che Pompeo era effettivamente un grande uomo, *sed nimium iam liberae rei publicae neque omnia in uno reponenda adiecissetque*²⁰, mentre Dione Cassio racconta che il senatore riteneva assai svantaggioso concentrare tanto potere nelle mani di un solo uomo²¹. A quanto pare, Q. Lutazio Catulo non fu l'unico oppositore: Plutarco racconta che uno dei consoli minacciò Pompeo affermando che, se proprio voleva imitare Romolo e comportarsi da re, allora sarebbe andato incontro al suo stesso destino, cioè essere fatto a pezzi dai senatori²². Q. Lutazio Catulo usò questa strumentalizzazione anche per opporsi alle *lex Manilia*, quando citò la seconda secessione della plebe che pose fine alla tirannia del decemvirato durante il V sec. a.C. In questo discorso, incitò i senatori a cercare un monte dove potersi rifugiare per preservare la loro libertà, come fecero i loro antenati²³. Dalla parte opposta, Cicerone si impegnò molto per far sì che la *lex Manilia* venisse approvata, anche con la sua *Oratio pro lege Manilia de imperio Cn. Pompei* del 66 a.C. Tuttavia, è interessante notare come pochi anni dopo, nel 58 a.C., venne presentata una proposta simile da Clodio per conferire un comando straordinario a Pisone e Gabinio, e Cicerone in quell'occasione non esitò ad affermare che nel Foro non c'erano più uomini *boni o liberi*²⁴.

È evidente, dunque, come i politici nel periodo Tardo Repubblicano non si trattenevano dall'usare le narrazioni e leggende del passato per dare forza alle proprie posizioni. L'uso ideologico della *libertas* fu sfruttato in più occasioni ed era spesso connesso alla creazione della *res publica* all'opposizione di questa rispetto alla monarchia e al *regnum*.

Cicerone fece spesso ricorso a questa terminologia per supportare le proprie tesi: nell'esempio precedente è evidente come poteva facilmente cambiare idea sugli stessi temi a seconda di chi fosse il ricevente di tali poteri. Il suo sfruttamento dell'ideologia della *libertas* divenne prominente durante i conflitti tra Ottaviano e Antonio, come si evince dalle sue *Filippiche*, le quattordici orazioni che tenne in

¹⁹ Per questo paragrafo faccio riferimento a V. Arena, 2012 (pp. 179-200).

²⁰ Vell. Pat. 2.32.1.

²¹ Dio Cass. 36.35.

²² Plut. *Pomp.* 25.4; questa è solo una delle versioni sulla morte di Romolo.

²³ Plut. *Pomp.* 30.4.

²⁴ Cic. *Red. Sen.* 18.

senato tra il 44 e il 43 a.C. (eccetto la seconda). L'uso del valore ideologico della *libertas* sarà poi ripreso dal futuro imperatore nelle sue *Res Gestae*.

2. LO SFRUTTAMENTO DELLA *LIBERTAS* NELLE *FILIPPICHE* E NELLE *RES GESTAE*

Nel paragrafo precedente ho analizzato la correlazione tra *libertas* e *res publica*, un concetto spesso sfruttato nei conflitti politici a causa del valore ideologico che comportava/portava con sé. In questo paragrafo analizzerò invece lo sfruttamento della *libertas* messo in atto da Cicerone nelle sue *Filippiche*, e come Augusto imitò l'oratore nelle sue *Res Gestae*. La relazione tra questi due protagonisti della storia romana portò Cicerone alla morte, nonostante nel senato fosse il principale difensore di Ottaviano, che stava combattendo Marco Antonio. Il futuro imperatore sfruttò la difesa che Cicerone gli offrì, e mantenne anche la narrazione che lo rappresentava come il liberatore della repubblica. Il loro uso della nozione di *libertas* è un esempio di come questa ideologia poteva essere manipolata e strumentalizzata dalla politica: le azioni intraprese da Ottaviano, come radunare un esercito privato, erano illegali²⁵, ma nonostante questo Cicerone nelle sue *Filippiche* riuscì a rappresentarlo come il legittimo liberatore di Roma, anche attraverso l'ideologia della *libertas*.

In questo paragrafo mostrerò quanto potesse essere vasto lo sfruttamento politico della *libertas* e che una parte della strategia politica di Cicerone prima e di Augusto poi fu quella di rappresentare la *libertas* come un fondamento della *res publica* romana. Credo, infatti, che il mito della *res publica* "creata nel nome della *libertas*" abbia le proprie radici proprio in questo periodo. Infatti, attraverso il continuo rimando a questa connessione, si aggiunse a questo mito un grande valore retorico e la *libertas* assunse un significato ideologico ancora più forte.

Una delle strategie retoriche messe in atto nelle *Filippiche* fu l'opposizione tra *libertas* e *regna*, già spesso impiegata nella politica romana, che Cicerone usò sia davanti al senato che davanti al *populus*. Infatti, quando tenne i discorsi davanti al popolo, dipinse Antonio come un mostro che non solo voleva renderli schiavi, ma farne una strage²⁶, mentre Cicerone si ergeva a comandante che incitava il proprio esercito a riprendere la *libertas* che meritavano, perché *aliae nationes servitutem pati possunt, populi Romani est propria libertas*²⁷.

L'oratore impiegò questa strategia anche col senato, dove oppose la tirannia alla *libertas*²⁸, e in alcuni passi sottolinea l'idea secondo cui Tarquinio il Superbo fu cacciato dai romani per un desiderio di *libertas*. Non solo oppose il *regnum* alla *libertas*, la tirannia alla *res publica*, ma collegò la storia arcaica di Roma con il suo presente, legando con un filo diretto il liberatore L. Giunio Bruto, autore

²⁵ K. Galinsky 1996 (p. 44); per radunare un esercito era necessaria un'autorizzazione del senato.

²⁶ Cic. *Phil.* 4.11.

²⁷ Cic. *Phil.* 6.19; 2.110; vedi anche E. Cowan, 2008 (p. 150).

²⁸ Cic. *Phil.* 13.17-18.

dell'espulsione del re, con D. Bruto, uno dei cospiratori che uccisero Cesare, e M. Bruto²⁹. Propose questo parallelo in maniera più e meno esplicita³⁰, ad esempio quando dichiarò: *est enim quasi deorum immortalium beneficio et munere datum rei publicae Brutorum genus et nomen ad libertatem populi Romani vel constituendam vel recipiendam*³¹.

Lo sfruttamento del concetto della *libertas* proseguì la rappresentazione di vari personaggi come *vindices libertatis*. I difensori della *libertas* più elogiati furono Bruto e Cassio, che commisero il *gloriosissimum factum* di uccidere Cesare e liberare lo stato³², ma nelle sue lodi furono inclusi anche i cospiratori Gn. Domizio e Trebonio e Lepido³³. Ovviamente, Cicerone si pose tra questi difensori³⁴, dal momento che lui era il *princeps libertatis*³⁵ che si era opposto ad Antonio, nemico della *libertas*³⁶.

Tuttavia, Cicerone dedicò molte parole agli assassini di Cesare, e questo avrebbe potuto danneggiare la percezione di Ottaviano, che dopotutto era il figlio adottivo di Cesare. Per questo motivo, si impegnò a evidenziare le differenze tra il giovane liberatore e suo padre adottivo. Infatti, Cicerone dichiara che la *ratio* di Cesare era *longissime diversa* da quella di suo figlio Ottaviano, nel quale invece risiedeva la *spes libertatis*³⁷. Ottaviano è rappresentato come il salvatore della *res publica*, l'unico che, a sue spese, fu abbastanza coraggioso da combattere Marco Antonio: *qua peste privato consilio rem publicam — neque enim fieri potuit aliter — Caesar liberavit*³⁸. Tuttavia, anche se all'inizio Cicerone si batté per portare il senato dalla parte di Ottaviano, alla fine fu lui stesso a opporsi alla sua candidatura al consolato, un'opposizione che gli costò la vita.

È chiaro che Cicerone manipolò l'idea della *libertas* per i suoi scopi, i quali potevano essere anche contraddittori: da una parte, infatti, elogiava le azioni dei cesaricidi, mentre dall'altra dipingeva il figlio adottivo di Cesare come un salvatore.

Nonostante la fine crudele di Cicerone, Augusto mantenne nella sua retorica alcuni concetti che l'oratore aveva espresso nei suoi discorsi³⁹. Dopo aver analizzato alcuni usi della *libertas* nelle *Filippiche*, possiamo osservare il primo paragrafo delle *Res Gestae*:

1. Annos undeviginti natus exercitum privato consilio et privata impensa comparavi, per quem rem publicam a dominatione factionis oppressam in li-

²⁹E. Cowan, 2008 (p. 146); C. Dognini, 1998 (p. 88).

³⁰Cic. *Phil.* 1.13; Cic. *Phil.* 2.26; 3.9.

³¹Cic. *Phil.* 4.7.

³²Cic. *Phil.* 2.25-30; 10.23; 11.27. E. Cowan, 2008 (p. 144).

³³Cic. *Phil.* 2.27; 2.34; 5.38.

³⁴Cic. *Phil.* 2.118-119.

³⁵Cic. *Phil.* 4.1. C. Dognini, 1998 (p. 87).

³⁶Cic. *Phil.* 11.36.

³⁷Cic. *Phil.* 5.49; 3.8; 3.19. C. Dognini, 1998 (p. 89).

³⁸Cic. *Phil.* 3.3-5.

³⁹K. Galinsky, 1996 (pp. 73-74).

bertatem vindicavi. 2. eo [nomi]ne senatus decretis honorif[i]cis in ordinem suum m[e adlegit C(aio) Pansa et A(ulo) Hirti]o consulibus con[sula]rem locum s[ententiae dicendae simu]l [dans et i]mperium mihi dedit.

1. All'età di diciannove anni, di mia iniziativa e a mie spese, misi insieme un esercito, grazie al quale liberai la repubblica oppressa dalla dominazione di una fazione. 2. Per questo il senato mi ammise nel suo ordine con un decreto onorifico, quando Gaio Pansa e Aulo Irzio erano consoli, e allo stesso tempo mi diede il diritto di priorità nell'esprimere il voto e il comando militare.⁴⁰

La somiglianza alla fine della prima frase con il passaggio precedentemente menzionato delle *Filippiche* (3.5) non è casuale: infatti, in Cicerone leggiamo che Ottaviano aveva agito *privato consilio* e *rem publicam liberavit*. Tuttavia, l'oratore non fu il primo a usare questo concetto: quando Augusto scelse questa terminologia, stava richiamando non solo l'oratore, ma una lunga tradizione di strumentalizzazione ideologica di questo concetto. Innanzitutto, possiamo osservare il concetto di agire *privato consilio* per salvare la *res publica* e la *libertas*. Cicerone certamente usò questa frase per il giovane Cesare, ma Ottaviano non fu il primo ad agire come *privatus* per la salvezza della repubblica⁴¹. Ad esempio, in un'altra opera di Cicerone, il *De republica*, troviamo di nuovo la figura di L. Giunio Bruto, che è ricordato per aver liberato Roma dal re in quanto *privatus* e per aver dimostrato attraverso le sue gesta come *in conservanda civium libertate esse privatum neminem*⁴². Un altro personaggio che agì come privato cittadino per la *libertas* fu P. Cornelio Scipione Nasica Serapione, che fu elogiato da Cicerone per aver eliminato il dominio di Tib. Gracco nel 133 a.C.⁴³. Dunque, oltre alle somiglianze testuali tra Cicerone e Augusto, quest'ultimo si stava inserendo in una ben specifica tradizione di eroi che salvarono la *res publica* nel corso della storia romana. Inoltre, giustifica la sua azione dichiarando di averlo fatto per eliminare una fazione che stava opprimendo lo stato: infatti, nonostante gli illustri precedenti, agire come un *privatus* a Roma non era visto necessariamente come un fatto positivo⁴⁴.

L'altra frase rilevante in questo paragrafo è *rem publicam in libertatem vindicavit*. Di nuovo, la somiglianza testuale con l'espressione ciceroniana è evidente, ma questa frase fu usata per lungo tempo prima di questo momento⁴⁵. I casi più evidenti riguardano Pompeo, che radunò un esercito in supporto di Silla e *urbemque Romanam in libertatem vindicavit*⁴⁶, e Cesare, che giustificò il passaggio del Rubicone scrivendo che agì *ut se et populum Romanum factione paucorum oppressum in*

⁴⁰ RG 1.1-2; Testo di A. Cooley, 2009; la traduzione è mia.

⁴¹K. Galinsky, 1996 (pp. 49-52); A. Cooley, 2009 (pp. 106-107).

⁴²Cic. *Rep.* 2.46.

⁴³Cic. *Cat.* 1.3; *Brut.* 212; K. Galinsky, 1996 (p. 50); A. Cooley, 2009 (p. 107).

⁴⁴Ad esempio, Appio Claudio in Liv. 9.34.

⁴⁵La prima attestazione si trova nelle XII Tavole (1.4; 3.3); vedi R. Scheer, 1971.

⁴⁶*B Afr.* 22.2.

*libertatem vindicaret*⁴⁷. È interessante notare le differenze tra la frase di Cesare e quella di Augusto. La *factio* che Cesare sconfisse fu il senato, che invece Ottaviano aveva dalla sua parte, e il giovane Cesare non menziona mai la liberazione di sé stesso, come invece fa suo padre adottivo⁴⁸. La sua collaborazione col senato segna la grande differenza tra la sua strategia e quella di Cesare: mentre il primo decise di cooperare con una delle istituzioni fondamentali della repubblica, il secondo decise di combatterla. Ottaviano seguì le tracce dei suoi grandi predecessori, compreso Giulio Cesare, ma riuscì dove loro fallirono: egli, infatti, pose fine alle lotte che distrussero la *res publica* e restaurò l'equilibrio necessario allo stato. Si dipinse come il liberatore definitivo di Roma, e da quel momento della sua ascesa al potere, la pace fu restaurata per i romani e lui poté adoperarsi per restaurare l'antica gloria della *res publica*⁴⁹.

Tuttavia, questo non significa che Augusto restaurò la *res publica* come forma di governo. Infatti, non troviamo mai nelle *Res Gestae* la nota frase *res publica restituta*, almeno non in termini costituzionali. L'unica restaurazione che fu portata avanti da Augusto fu quella morale: anche se diede l'*arbitrium* al popolo, non ci fu mai l'intenzione di ricostruire la Repubblica precedente⁵⁰.

Infine, possiamo osservare un'altra occasione in cui il concetto di *libertas* fu utilizzato da Augusto: intorno al 28 a.C. fu coniato un cistoforo con una interessante iscrizione. Sul recto vediamo il capo di Augusto incoronato con l'alloro e leggiamo IMP. CAESAR. DIVI. F. COS. VI. LIBERTATIS. P. R. VINDEX, che sta per *Imp(erator) Caesar Divi F(ili) Co(nsul) VI libertatis P(opuli) R(omani) vindex*, mentre sul verso leggiamo la parola PAX con la personificazione della Pace in piedi sulla sinistra che tiene un caduceo, mentre a destra un serpente emerge da una *cysta*, il tutto all'interno di una ghirlanda d'alloro⁵¹. Questa moneta si riferisce a un altro momento dell'ascesa al potere di Augusto, la vittoria finale su Antonio ad Azio. In quel momento, Augusto diventò il *vindex libertatis* una volta per tutte: aveva salvato Roma, aveva garantito la *libertas* allo stato e con essa venne anche la *pax* per il suo nuovo regno.

Dunque, come ha osservato K. Galinsky⁵², il racconto fatto da Augusto nel primo paragrafo delle *Res Gestae* non serviva come resoconto storico, ma come una rappresentazione di sé stesso in quanto liberatore di Roma, anche se questo salvataggio arrivò soltanto con la sua vittoria ad Azio, non nel 43 a.C., anno a cui si riferisce l'esordio delle *Res Gestae*. Nel primo paragrafo decise di sottolineare l'inizio di questo processo di liberazione e di creare la sua rappresentazione in modo più

⁴⁷Caes. *B Civ.* 1.22.5; vedi anche A. Cooley, 2009 (p. 109)

⁴⁸K. Galinsky, 1996 (p. 52).

⁴⁹K. Galinsky, 1996: "Augustus intends to restore substance to the catchphrase in terms of both its original meaning and its transformation during his reign" (p. 53).

⁵⁰K. Galinsky, 1996 (pp. 65-66).

⁵¹RE1 / Coins of the Roman Empire in the British Museum, vol. 1: Augustus to Vitellius (p.112.691).

⁵²K. Galinsky, 1996 (pp. 47-48).

straordinario possibile, in modo tale da superare tutti i suoi eroici predecessori e, allo stesso tempo, rimanere nella loro tradizione.

CONCLUSIONI

Nel mondo romano, la *libertas* fu sfruttata nel mondo politico. Non possiamo ricostruire se e quando questo termine fu sfruttato nella Roma arcaica, ma possiamo essere certi che nel periodo della tarda Repubblica, la storia della nascita della *res publica* fu percepita come strettamente connessa alla *libertas* e come tale fu utilizzata quando vari politici nei loro discorsi volevano concentrarsi su sentimenti repubblicani contro forme di governo monarchiche. Cicerone fu il maggiore manipolatore della *libertas* nei suoi discorsi: grazie alla sua abilità retorica, riuscì a ribaltare le situazioni a suo piacimento. Il suo protetto Ottaviano apprese le sue strategie a tal punto da imitarle nelle sue *Res Gestae Divi Augusti*, dove si inserisce nella narrativa ciceroniana che lo rappresentava come un liberatore e nella tradizione degli eroi romani, a partire da suo padre adottivo Giulio Cesare fino a L. Giunio Bruto, il primo liberatore della storia romana. Attese all'ideologia della *libertas* come fondamentale caratteristica del governo e del *populus* romano, nonostante lui stesso divenne quel sovrano che la *res publica* nel passato non avrebbe potuto tollerare.

Anche con i pochi esempi che ho presentato in questi paragrafi, è evidente che al concetto di *libertas* fu attribuito un enorme valore ideologico nel corso della storia romana. È anche chiaro che Cicerone o Augusto non inventarono nuovi usi retorici di questo termine, perché la strumentalizzazione della *libertas* era presente da lungo tempo nella pratica politica a Roma. Tuttavia, gli eventi dell'ascesa al potere di Ottaviano richiesero una narrativa caricata di uno straordinario valore ideologico. Cicerone inizialmente fu la persona adatta per questo ruolo, almeno finché non divenne un nemico del futuro imperatore e fu eliminato. Nonostante questo, Augusto continuò a usare le sue strategie, ma non si ridusse a usare delle frasi trite e ritrite: rimodellò queste ideologie e diede loro un nuovo valore, «a process that is profoundly characteristic of Augustan culture»⁵³.

BIBLIOGRAFIA

- Amunátegui, C. "Archaic Ideas on the Concept of Libertas" in *Libertas and res publica in the Roman Republic: ideas of freedom*, ed. by C. Balmaceda, Leiden, Boston, Brill, 2020 (pp. 15-32).
- Arena, V. *Libertas and the practice of politics in the late Roman Republic*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012.
- Balmaceda, C. "Libertas in Early Latin Authors" in *Libertas and res publica in the Roman Republic: ideas of freedom*, ed. by C. Balmaceda, Leiden, Boston, Brill, 2020 (pp. 33- 54).
- Bruno, L. "Libertas plebis in Tito Livio", in *Giornale Italiano di Filologia*, vol. XIX. (1966), pp. 107-130.

⁵³ K. Galinsky, 1996 (p. 57).

- Citroni, M. “Cicerone e il significato della formula «res publica restituta».” in *Litteratura e «ciuitas»: transizioni dalla Repubblica all'Impero: in ricordo di Emanuele Narducci*. Ed. Citroni, Mario. Testi e Studi di Cultura Classica; 53. Pisa: ETS, 2012. (pp. 163-187).
- Cizek, E. “La formation du principat d'Auguste.” in *Latomus*, vol. 57, no. 1 (1998), pp. 72- 95.
- Cogitore, I. “«Libertas» et ses enjeux, entre littérature et politique”, in *Le poète irrévérérencieux: modèles hellénistiques et réalités romaines: actes de la table ronde et du colloque organisés les 17 octobre 2006 et 19 et 20 octobre 2007 par l'ENS LSH, l'Université Lyon 2, et l'Université Lyon 3*, ed. by Bénédicte Delignon, Yves Roman and Sarah Laborie, Collection du Centre d'Études et de Recherches sur l'Occident Romain. Nouvelle Série, 32, Paris: De Boccard, 2009 (pp. 135-149).
- Cooley, A. E. *Res Gestae Divi Augusti. Text, translation and commentary*, New York, Cambridge University Press, 2009.
- Cowan, E. “«Libertas» in the «Philippics».” in *Cicero's « Philippics »: history, rhetoric and ideology*. Eds. Stevenson, Tom and Wilson, Marcus. Auckland: Polygraphia, 2008 (pp. 140-152).
- Dognini, C. “Cicerone, Cesare e Sallustio: tre diversi modelli di «libertas» nella tarda repubblica”, in *Invigilata Lucernis*, vol. 20 (1998), pp. 85-101.
- Donati, A. “Il linguaggio della guerra e della pace nell'epigrafia di Augusto.” in *Hoc quoque laboris praemium: scritti in onore di Gino Bandelli*. Ed. Chiabà, Monica. Polymnia. Studi di Storia Romana; 3. Trieste: EUT, 2014 (pp. 157-162).
- Gabba E., Foraboschi D., Mantovani D., Lo Cascio E., Troiani L., *Introduzione alla storia di Roma*, LED, Milano, 1999.
- Galinsky, K. *Augustan Culture. An interpretive introduction*, Princeton University Press, 1996.
- Lana, I. “La concezione ciceroniana della pace” in *Ciceroniana*, vol. 7 (1990), pp. 45-59.
- Lyasse, E. “La notion de «libertas» dans le discours politique romain, d'Auguste à Trajan”, in *Ktèma*, vol. 28 (2003) pp. 63-69.
- Mouritsen, H. *The freedman in the Roman world*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011.
- Pianezzola, E. “«Libertas et speciosa nomina»: la forza suggestiva delle formule politiche”, in *Bollettino di Studi Latini*, vol. 27.1 (1997) pp. 142-154.
- Potage, D. “De Liber à «libertas»: naissance d'un concept politique à Rome (Ve-IIIe siècles).”, in *Bulletin de l'Association Guillaume Budé*, vol. 2 (2015) pp. 128-143.
- Scheer, R. “Vindex libertatis.” *Gymnasium*, vol. LXXVIII (1971), pp. 182-188.
- Shotter, D. C. A. “Principatus ac libertas”, in *Ancient Society*, vol. IX (1978), pp. 235-255.
- Wirszubski C., *Libertas as a political idea at Rome during the late republic and early principate*, Cambridge, Cambridge University Press, 1950.

**PASSATO & PRESENTE NELLA DIDATTICA STORICA:
SPUNTI DI RIFLESSIONE FRA L'EPITAFIO DI PERICLE
E LA COSTITUZIONE ITALIANA**

DI GIANFRANCO MOSCONI

Gianfranco Mosconi è docente di Lettere Classiche (attualmente nel Liceo Classico 'F. Vivona' di Roma); docente a contratto di Storia Greca già presso l'Università della Tuscia e attualmente presso l'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale; Vicepresidente della Delegazione di Roma AICC.

Svolge attività di ricerca in ambito antichistica su vari temi, specie di storia greca: 1) l'Atene democratica di V sec. a.C., per i rapporti fra vita politica, educazione e cultura, l'ideologia democratica periclea, la relazione fra strategia e orientamenti politici; 2) il racconto utopico dell'Atlantide di Platone; 3) aspetti culturali dell'opera di Polibio; 4) singoli contributi hanno riguardato il Vecchio Oligarca, Lisia, Teopompo, Plutarco, l'Anonimo di Giamblico, il mito di Cassandra. La gran parte dei contributi è apparsa su riviste di fascia A (in particolare RCCM, RFIC, MediterrAnt, SemRom). Ha ideato e diretto fino al 2009 la rassegna bibliografica telematica «De musicis. Rassegna telematica annuale degli studi sulle musiche dei popoli antichi» e, per alcuni anni, ha curato le sezioni 'Musica' e 'Storia' in «POIESIS. Bibliografia della poesia greca».

Si è anche occupato di storia romana (con articoli su aspetti del pensiero politico romano di età tardo repubblicana, augustea, primo-imperiale), e di letteratura latina (contributi su passi dell'Aetna e delle Elegiae in Maecenatem e un commento a molti testi dell'Appendix Vergiliana nell'edizione curata da M.G. Iodice per gli Oscar Mondadori).

Si è occupato infine di didattica della storia antica, con vari interventi e come autore di due manuali di storia antica e medievale per il biennio delle scuole superiori (fra cui in particolare G. Mosconi, F. Polacco, L'Onda del Passato, 'Edizioni Il Capitello', Torino 2008).

Fra le “Finalità” suggerite per l'insegnamento del greco nei Piani di Studio della Scuola Secondaria Superiore elaborati dalla Commissione Brocca¹, si ricorda quella di suscitare nel discente «la consapevolezza della propria identità culturale attraverso il recupero di radici e di archetipi storico-culturali» e «il senso storico del sorgere e formarsi della civiltà europea» (p. 117): infatti, «lo studio del greco, nella dialettica di un rapporto continuità/alterità, consolida l'identità culturale, in rapporto a sé e alle realtà contemporanee». L'apprendimento linguistico (in cui purtroppo si esaurisce talora l'insegnamento del greco) deve dunque tener presente la stella polare dell'incontro del discente con una civiltà – quella classica, nella sua duplice declinazione greca e latina – che è appunto in un rapporto di continuità/alterità rispetto alla nostra realtà contemporanea. Non c'è bisogno di sottolineare quella che

¹ Vd. *Piani di Studio della Scuola Secondaria Superiore e Programmi dei primi due anni. Le proposte della Commissione Brocca* (Studi e Documenti degli Annali della Pubblica Istruzione. 56), Firenze 1991.

è quasi un'ovvietà (eppure non sempre percepita a livello di opinione pubblica o di scelte politiche)²: basti ricordare che la felicissima espressione secondo cui l'antichità rappresenta «l'estraneità a noi vicinissima»³. E' questo il senso reale dello studio delle lingue e dei testi in cui il nostro Antico si è espresso, ed è questa la motivazione più forte con cui è possibile difendere una disciplina spesso a torto tacciata di inutilità nell'Antico (l'«Antico», in primo luogo, della civiltà occidentale, il «Classico») ognuno trova non astratti modelli, come volevano gli umanisti, ma certo temi e problemi simili a quelli moderni eppure, al contempo, provvidenzialmente diversi⁴.

Se poi è ovvio dire che 1) senza la conoscenza del passato non si comprendono le origini del presente, 2) che spesso la ricerca storica sul passato non può fare a meno del «modello di base» fornito dal presente, dall'esperienza quotidiana dello storico (che poi lo studio porterà a superare)⁵, 3) va infine tenuto a mente anche che la distanza temporale nello studio del passato permette di capire meglio fenomeni analoghi del presente, nei quali il maggior coinvolgimento impedisce a volte una corretta prospettiva: «Descrivere le civiltà antiche o medievali è aprire gli occhi del fanciullo alla varietà del mondo» (M. Bloch, *Storici e storia*, Torino 1997, p. 282). Perciò, nella prefazione alla seconda edizione (1981) del suo ben noto *Democracy Ancient and Modern* Finley poteva dire di procedere a un confronto pro-

² Alludo in particolare al noto decreto Berlinguer n. 682 del 4/11/96 che ha modificato il programma di storia delle superiori assegnando all'ultimo anno lo studio del solo Novecento (artificialmente delimitato), comprimendo il periodo dalla preistoria al tardo medioevo in soli due anni. Sull'argomento vd. l'intervento di E. Galli della Loggia in AA.VV., *Sostiene Berlinguer. La scuola brucia, chi la salverà?*, Marsilio Venezia 1997 e soprattutto F. Polacco, *La cultura a picco. Il nuovo e l'antico nella scuola*, Marsilio, Venezia 1998.

³ Vd. P. Wülfing, *Come legittimare l'insegnamento del latino?*, in «Aufidus» 20 (1993), pp. 111-121 (p. 119).

⁴ Del resto, l'apprendimento si costruisce per mezzo della percezione di somiglianze e differenze: una totale identità risulterebbe – ammesso che sia possibile – insignificante, una totale differenza sarebbe illeggibile. L'antico è appunto abbastanza altro da noi perché la sua conoscenza risulti significativa, ed è abbastanza simile per poter gettare luce sulla civiltà odierna.

⁵ Il confronto fra passato e presente, infatti, può fornire quelle «provocazioni», quegli «spunti» quella «direzione di marcia» necessaria «sin dai primi passi», in ogni ricerca storica (cito da M. Bloch, *Apologia della storia*, cap. 2 § 2, che aggiunge: «Mai, in nessuna scienza, l'osservazione passiva – sempre nell'ipotesi che essa sia possibile – ha prodotto alcunché di fecondo»). Si veda anche quanto osservato nel «Programma di storia per il triennio di qualifica degli istituti professionali»: partire dal presente nella didattica storica, ripristina «il senso della tensione conoscitiva così come si pone nella ricerca storica, [...], agevola la comprensione del testo, motiva allo studio della conoscenza storica; l'utilizzazione della conoscenza storica allo scopo di compiere operazioni di comprensione della realtà attuale è un modo per assicurare la costanza dell'interesse e per provare l'utilità della storia» (dalle «Indicazioni didattiche»; sottolineatura nostra).

prio «nella convinzione che ciascuna società può aiutarci a comprendere l'altra». Ed è per questa triplice ragione già Tucidide (I 22, 4), storico del suo presente, inizia la sua opera con una *archaiologia* e afferma che la sua opera è un «possesso per sempre», utile a «quanti vorranno investigare la realtà degli avvenimenti passati e di quelli futuri» proprio perché gli eventi «secondo la natura umana, saranno pari e simili».

Il confronto qui proposto fra l'*Epitafio* di Pericle in Thuc. II 35-46 (37-41,1 è il manifesto della democrazia periclea)⁶ e la Costituzione della Repubblica Italiana è una lettura in parallelo che non ha certo alcuna pretesa di esplicitare rapporti diretti di filiazione. E' insomma evidente che, nel caso specifico, i principi delineati dall'*Epitafio* di Pericle giungono ai Costituenti del 1946 attraverso quel lento processo che, senza contare precedenti quali Hobbes o Locke, trova le sue più chiare espressioni nella *Dichiarazione d'Indipendenza* americana (1776) e nella francese *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* (1789): se si dovesse saggiare l'influsso del discorso di Pericle sul pensiero politico moderno, è a questi testi, modelli di quelli successivi – e ai pensatori del '700 – che si dovrebbe guardare (cfr. Musti, *cit.*, pp. 311 ss. e relativa bibliografia). Il confronto con la nostra Costituzione si giustifica però sul piano didattico⁷, rivolgendosi ovviamente a discenti italiani: si tratta non solo di capire il passato, ma anche di capire (e apprezzare) il presente, specie in anni come questi che vedono un progressivo oblio del valore delle conquiste democratiche⁸: già Tocqueville, ne *La democrazia in America* (vol.

⁶ La bibliografia è, dato il taglio del mio intervento, quella essenziale: il più importante lavoro recente è D. Musti, *Demokratia. Origini di un'idea*, Roma-Bari 1995, incentrato attorno all'*Epitafio* di Pericle e cui si rimanda per ulteriore bibliografia. Si tengano anche presenti i commenti a Tucidide di A.W. Gomme (Oxford 1956) e di Hornblower, e il già citato saggio di Finley, tradotto in italiano. Per gli aspetti stilistici J.T. Kakridis, *Der Thukydeische Epitaphios. Ein stilistischer kommentar*, Zetemata 26, München 1961.

⁷ È peraltro un buon esempio di interdisciplinarietà, giacché coinvolge, in un liceo classico, gli insegnamenti di educazione civica, storia (antica e contemporanea!) e lettere greche (i testi da tradurre non sono neanche particolarmente lunghi o difficili): ogni materia può essere punto di partenza, in anni diversi a seconda delle indicazioni dei programmi (qualora si faccia a meno della lettura del testo in lingua originale già in un ginnasio, o in qualsiasi altra scuola superiore secondo le articolazioni dei programmi di storia o di educazione civica).

⁸ Si veda anche quanto ha scritto F. Polacco non a caso in apertura del suo *pamphlet*, *op. cit.*, p. 9 «Noi non nasciamo liberi, tolleranti, democratici e disposti alla ricerca del vero e del bello: se alcuni di noi lo diventano è solo perché queste qualità ci sono state in qualche modo insegnate e trasmesse. [...] I nostri ragazzi hanno avuto in sorte di nascere in una società che consente loro di non morire di fame, [...] di godere di un diritto quasi illimitato di parola e di comportamento, di poter viaggiare senza vincoli, di leggere, conoscere, guardare quello che vogliono, di usufruire di una assai poco consueta libertà dall'oppressione, dallo sfruttamento e dalla violenza; addirittura, una volta maggiorenti, di poter in qualche misura

Il parte I cap. 15; 1840) si era proposto di mostrare «Perché lo studio della cultura greca e latina sia utile alle democrazie [moderne]». Del resto, il confronto fra la democrazia o la libertà degli antichi e dei moderni è un classico della storiografia moderna sull'antico quanto del pensiero politico moderno (ad es. Fustel de Coulanges, Constant...).

- Nell'*Epitafio* pronunciato nel 430 a.C. da Pericle per i caduti del primo anno della guerra del Peloponneso l'esposizione di quali siano la *politeía* e i *trópoi* con i quali Atene è stata resa grande (Thuc. II 36,4) prende avvio al 37, 1 «Ci serviamo di una costituzione che non imita le leggi dei vicini, poiché invece siamo noi modello ad alcuni, più di quanto non imitiamo gli altri. Quanto a nome si chiama *demokratía*, per il fatto di non reggersi a pochi, ma a maggioranza». E' notevole che, come la Costituzione (art. 1 co. 1: «L'Italia è una Repubblica democratica [...]. La sovranità appartiene al popolo [...]»; cfr. art. 49), il discorso di Pericle si apre con la definizione del regime politico in vigore, individuato dal nome e dal depositario della sovranità (uno dei tre elementi dello Stato). Sotto questo riguardo, la definizione *demokratía* (il *krátos* del *démos*, il potere del popolo) aveva, per un parlante greco, un valore ben più pregnante ed evidente di quanto non avvenga ora (cfr. Musti, *cit.*, pp. 19-26). Del resto, quando Pericle parlava, il nome stesso *demokratía* era una creazione recente, nata per quell'*unicum* che era l'Atene di V sec.: l'affermazione di originalità è in ciò pienamente giustificata, ed è invece d'altra parte perfettamente chiaro perché sia assente nella Costituzione, esito di due secoli di costituzioni moderne.

- In una *climax* ascendente (pochi - i più - tutti) Pericle, dopo aver delineato la democrazia ateniese nell'ottica dei poteri della collettività, passa a considerare i diritti del singolo nel regime democratico, in primo luogo l'*isonomía*: «Riguardo [= di fronte] alle leggi, però, tutti hanno parte uguale in relazione alle divergenze private». Il passaggio è il medesimo della Costituzione, dove alla menzione della sovranità del popolo (= i più), ma esercitata «nelle forme e nei limiti della Costituzione», fa subito seguito l'affermazione dei diritti dei singoli (artt. 2 e 3); in particolare, l'uguaglianza di fronte alla legge (per la quale vd. in Cost. l'art. 3 co. 1 «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge») costituisce uno dei capisaldi del pensiero politico moderno, nato anche in netta opposizione ai privilegi dell'*ancien régime* (vd. l'art. 1 della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*). Manca la menzione dei "diritti inviolabili dell'uomo", che nel pensiero politico moderno si presentano come preesistenti allo Stato e conaturati all'individuo, laddove nell'*Epitafio* sono esposti come un dato di fatto pro-

intervenire nelle scelte politiche del proprio paese. Eppure, essi paiono non sapere che questi sono dei privilegi e che non sono affatto garantiti da madre natura. Si tratta al contrario di condizioni tanto eccezionali quanto precarie, frutto di tre millenni di sviluppo, di sacrifici, di lotte, di errori e di conquiste della nostra civiltà».

prio di uno specifico regime politico. È possibile – ma valga solo come ipotesi di lavoro – che la concezione che ogni individuo sia depositario di diritti inviolabili sia frutto dell’eredità cristiana: non è casuale che tanto la *Dichiarazione d’indipendenza* che la *Dichiarazione dei diritti dell’uomo e del cittadino* facciano appello proprio a una sanzione divina (del tutto assente nell’*Epitafio*!) allorché parlano di diritti inalienabili: «tutti gli uomini sono creati uguali; [...] essi sono dotati dal Creatore di certi inalienabili diritti» (*Dichiarazione d’indipendenza* americana, preambolo). D’altra parte, alla democrazia periclea non si arrivò per guerre e rivoluzioni (salvo che per la cacciata di Ippia, oltre ottant’anni prima dell’*Epitafio*) ma per una progressiva evoluzione ed estensione a tutti di privilegi un tempo riservati solo agli aristocratici (ad es. l’*isonomía*: mancò forse quello strappo netto col passato che nelle rivoluzioni sette-ottocentesche ha spesso condotto a più definite formulazioni teoriche (una controprova può essere vista nella costituzione inglese, gradualmente costituitasi più su singole conquiste di diritti che su principi teorici generali).

- All’eguaglianza di fronte alle leggi – dunque su un piano esclusivamente legale – si accompagna nel discorso pericleo (vd. il parallelismo *nómoi-axíosis*), l’eguaglianza nella considerazione sociale al di là delle differenze di ricchezza o di lignaggio, senza la quale l’eguaglianza legale non ha senso: «e per quanto riguarda la valutazione che si riceve, se qualcuno in qualcosa eccelle, non viene scelto per le funzioni pubbliche in base alla sua parte di ricchezza, più che in base alle sue qualità, né per povertà, se è in grado di compiere qualcosa di utile alla città, ne viene impedito dall’oscurità del rango». È impressionante notare come la stessa associazione si ritrovi nel già citato art. 3 co. 1: «tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali di fronte alla legge» e come l’affermazione della pari dignità, tanto nella Costituzione quanto nell’*Epitafio*, porti con sé la considerazione degli ostacoli di ordine economico che vi si oppongono. Piuttosto, quel che nella Costituzione è un obiettivo un « compito della Repubblica » (art. 3 co. 2) appare nelle parole di Pericle come un risultato pienamente raggiunto.

- Nell’*Epitafio* all’affermazione della eguaglianza di fronte alla legge e della pari dignità sociale di tutti, segue dunque la proclamazione della tolleranza e del vivere “liberamente” che caratterizzano la democratica Atene (anche nelle parole dei suoi critici: ad es. Plat. *Resp.* VIII 557b). L’eguaglianza, infatti, non comporta e non è raggiunta attraverso un’adeguamento a principi e modelli di vita prefissati per tutti come a Sparta [37, 2]: «ma liberamente amministriamo quanto concerne la vita in comune, senza avere in ira il vicino – se fa qualcosa a suo piacimento – e senza un reciproco sospetto sulle nostre pratiche quotidiane. Neanche aggiungiamo alla vista afflizioni che non rappresentano una pena, ma che pur sempre sono dolorose per la vista». Con questo passaggio può essere posto a confronto nella Costituzione l’art. 2, ed in generale il Titolo I “Rapporti civili” della Parte Prima “Diritti e doveri dei cittadini”, specie gli artt. 17, 18, 19, 21. Di nuovo, come si è già visto, nel testo tucidideo, l’atteggiamento non è quello di chi afferma i diritti inalienabili del singolo

come obiettivo da raggiungere, quanto piuttosto quello di chi denuncia i mali della pressione sociale. La differenza è comprensibile: se la Costituzione nasce anche dall'esperienza dei regimi totalitari, in cui la censura e la repressione della libertà di pensiero e d'espressione sono organizzati dallo Stato e dal potere centrale, nella *face-to-face society* dell'Atene di V sec. era il pubblico discredito, ed il conformismo dovuto alla forza dei legami sociali a limitare spesso silenziosamente le libertà individuali. Ci si immagina, dietro le parole di Pericle, quei vicini malevoli e maldicenti che come ancor oggi a volte avviene in certe piccole comunità dei nostri paesi, rendono difficile l'esistenza a chi osi violare le convenzioni locali. Ma, da parte dello statista la menzione del problema non è particolare secondario: saranno quegli stessi vicini un po' sospettosi cui qui si allude a condannare 'democraticamente' a morte Socrate nel 399 a.C.

- Secondo l'ormai consueta tecnica espositiva dell'*Epitafio*, che procede per opposizioni (facilitato peraltro dal tipico schema *mevn ...dev...*), si ribadisce che la libertà individuale non conduce all'anarchia (come invece sostengono vari autori ostili alla democrazia: Ps. Sen. *Ath. Resp.* I 5) ma si attua nel rispetto delle leggi: [37, 3] «Trattando gli affari privati, non violiamo però i principi che riguardano ciò che è pubblico, per timore, ascoltando quanti di volta in volta sono al potere, ma anche dando ascolto alle leggi, soprattutto a quelle che stanno là in aiuto degli offesi, e anche a quante, pur non essendo scritte, portano una vergogna riconosciuta»⁹. (cfr. art. 54 Cost.). Ancora una volta non si parla del 'dovere' di rispettare le leggi, ma si presenta l'obbedienza alle leggi come un dato di fatto.

- [38, 1] «*E invero anche con l'intelligenza abbiamo trovato moltissime occasioni di riposo dalle fatiche, usando farlo con gli agoni e con i sacrifici religiosi che si tengono durante tutto l'anno, e anche con le belle abitazioni private, il cui godimento quotidiano scaccia il dolore*». Si è giustamente parlato, per questo passaggio, di « rappresentazione tutto sommato 'laica' della tradizione religiosa » (Musti, *cit.*, p.119): le feste – che nell'antichità erano sempre connesse al culto di una divinità – sono ricordate solo come 'pausa dalle fatiche'. Notevole è anche il riconoscimento che 'l'esercizio del riposo' è una caratteristica degna di vanto della democrazia ateniese, un diritto (anche se come sempre presentato come risultato acquisito) tanto più prezioso in una società pre-tecnologica come l'ateniese: sarà però opportuno ricordare che a garantire il 'giusto riposo' dei cittadini ateniesi erano le loro mogli e i loro schiavi. Il diritto al riposo, la sua distribuzione nel corso dell'anno, la sua 'laicità' si ritrovano nell'art. 36 co. 3 Costituzione: «il lavoratore ha diritto al riposo settimanale e a ferie annuali retribuite, e non può rinunziarvi».

⁹ La menzione delle leggi non scritte, per la quale è ovvio il rimando all'*Antigone* di Sofocle, di poco precedente (442 a.C.), viene a tener conto della natura consuetudinaria ed orale di molta parte della legislazione ateniese (come greca in generale; un parallelo può essere fatto nella nostra epoca con la Costituzione inglese): ma è un fatto interessante i *nómoi á-graphoi* sembrano essere ricordati più come norme di comportamento la cui trasgressione comporta discredito che come vere e proprie leggi la cui violazione comporti una pena.

Cambia ovviamente il punto di vista, che è qui quello del ‘lavoratore’ (salarariato), che va difeso dal possibile sfruttamento: se la nostra età, figlia della Rivoluzione Industriale, vede ampi settori della popolazione in posizione di lavoro subordinato, quella ateniese era una società prevalentemente di piccoli coltivatori diretti o artigiani, proprietari dei mezzi di produzione, e ciò spiega ampiamente la differente prospettiva.

- Dopo il § 39, dedicato alle “esercitazioni delle cose di guerra” e per il quale non è possibile indicare punti di contatto con la Costituzione (ed è aspetto significativo cui torneremo in conclusione)¹⁰, ancora una volta secondo un procedimento *per oppositionem*, Pericle passa dalle occupazioni di guerra a quelle di pace, dalle attività fisiche a quelle intellettuali: [40, 1] «Amiamo il bello con semplicità, ed il sapere senza mollezza». Come già nel § 38, 1, aspetti apparentemente secondari in una costituzione quali l’amore per la cultura o il riposo sono considerati elementi qualificanti della *politeía* di Atene. Similmente, nella Costituzione, fra i “Principi fondamentali”, l’art. 9 dichiara che «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica». Non esiste invece, nell’*Epitafio*, qualcosa di paragonabile al comma 1 dell’art. 33, («L’arte e la scienza sono libere e libero ne è l’insegnamento») che riflette l’esperienza dell’arte e della cultura di regime imposte dal nazifascismo (e ancora prima della censura e dell’Indice dell’*ancien régime*), né ai commi successivi, concernenti l’istruzione statale e non statale, visto che l’istruzione era un fatto privato (ma, secondo Diodoro XII, la costituzione di Turii, colonia panellenica promossa da Pericle, prevedeva l’istruzione pubblica gratuita)¹¹.

- Proseguiamo. Nella quadro tratteggiato da Pericle, l’amore per la cultura non significa né amore del lusso né oziosità: infatti [40,1] «della ricchezza ci serviamo più in vista di uno scopo che per vanto di parole, e non è vergognoso l’ammettere

¹⁰ Tuttavia, il rifiuto di ricorrere a “cacciate di stranieri” (39, 1: «Offriamo la nostra città in comune a tutti, e non avviene che talvolta, con espulsioni di stranieri, impediamo ad alcuno di vedere o imparare quel che non celato, potrebbe favorire un nemico che lo veda») può essere confrontato l’art. 10 co. 3 Cost. («Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l’effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d’asilo nel territorio della Repubblica»). Nelle *Supplici* di Euripide la democratica Atene è presentata come la garante, di fronte al mondo greco, dei diritti dei più deboli, dei supplici di tutto il mondo greco (cfr. Musti, cit., pp.27-8 e 37).

¹¹ Per quanto riguarda il tema della libertà di scienza, vale la pena ricordare che il problema tuttavia si era posto proprio pochi anni prima dell’*Epitafio*, quando Diopite propose un decreto che venne a colpire la libertà di scienza proprio attraverso quella sua manifestazione che ne è l’insegnamento (secondo la stessa associazione dell’art. 33) e che aveva come obiettivo proprio gli intellettuali della cerchia periclea (Anassagora *in primis*), tutti processati e costretti alla fuga: nell’Atene di V sec. gli ostacoli alla libertà di pensiero venivano non da un potere centrale privo di strumenti di repressione, ma dai timori e dai sospetti del *demos*.

d'esser povero; più vergognoso è il non evitare la povertà con il lavoro. [40, 2] E' nei medesimi individui la cura degli affari privati e di quelli collettivi; pur essendo volti chi ad un'attività, chi ad un'altra, possiamo sempre conoscere a sufficienza gli affari politici. Noi soli infatti consideriamo chi non vi prende parte non 'tranquillo', ma 'inutile'». In netta opposizione agli ideali aristocratici che vedevano nel lavoro una degradante necessità, e nella povertà il marchio di una congenita infamia morale (vd. ad es. Ps.Sen. *Ath. Resp.* I 5), si riconosce che il lavoro è un valore (cfr. già Esiodo, Op. 311), e che esso concorre – anzi, ha il dovere di concorrere- al progresso generale della società, giacché è la via che permette al singolo di sfuggire alla povertà: è insomma «una teoria del lavoro come produzione di ricchezza e riequilibrio sociale» (Musti, *cit.*, pp. 104-5). Esso trova un chiaro parallelo nell'art. 4, co. 2 «Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale e spirituale della società»: non si parla di 'vergogna' ma di 'dovere', ma è un obbligo di tipo morale, non legale (cfr. pure l'art. 41 «l'iniziativa economica privata è libera»). Per quanto riguarda il co. 1 («La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto»), l'antichità non conobbe la problematica della disoccupazione (o almeno non certo nelle nostre forme e dimensioni, trattandosi di una società fondata sul lavoro schiavile, con produzioni che richiedevano bassa tecnologia e molta manodopera) per cui parlare di "diritto al lavoro" sarebbe stato quasi privo di senso¹². Tuttavia, già autori antichi interpretarono la grandiosa politica edilizia di Pericle (su cui vd. Plut. *Per.* § 13) come una misura volta anche a 'dare lavoro': per Plutarco Pericle «prose al popolo grandi progetti di costruzioni [...] affinché [...] la popolazione rimasta in patria potesse avere una fonte di ricchezza, partecipando anch'essa alla pubblica ricchezza» (*Per.* 12, 5).

Nella concezione periclea, tuttavia, la sfera economica del 'privato' non deve condurre ad abbandonare la partecipazione alla vita pubblica sotto l'aspetto propriamente politico: similmente, la Costituzione, con l'art. 48 ricorda come l'esercizio del diritto di voto sia "dovere civico".

- La sezione, per così dire, costituzionale, dell'*Epitafio*, si chiude con una vigorosa affermazione del principio della libera autorealizzazione del singolo: [41, 1] «Concludendo [...] mi sembra che ciascun uomo fra noi volga nel più alto grado la propria autonoma persona a numerosi aspetti, in modo versatile e con decoro». Il vivere in modo vario e a proprio piacimento era una delle caratteristiche delle democrazie ateniese che più colpiva già gli antichi (un esempio fra i tanti: Plat. *Resp.* VIII 557 ss.): ma scopo ultimo della libertà e dell'eguaglianza sopra delineate – sembra dire Pericle – è «la libera esplicazione delle proprie capacità intellettuali e fisiche» (Musti, *cit.*, p. 369 n. 9). Similmente, l'art. 3 co. 2 Costituzione dichiara –

¹² Sul problema vd. in generale G. Bodei Gigioni, *Lavori pubblici ed occupazione nell'antichità classica*, Bologna 1974.

non come un risultato acquisito, ma come un obiettivo - che «É compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana [...]».

Fin qui, dunque, le principali analogie fra quanto affermato fra i due testi (non teniamo conto delle differenze generali fra democrazia antica e moderna, il che esula dal nostro compito e dalle nostre capacità); non meno significative ed istruttive sono però le differenze. Ne evidenziamo, sempre senza alcuna pretesa di completezza, alcune.

1) La *politeía* delineata da Pericle nel suo *Epitafio* è un “come siamo” laddove le costituzioni moderne, spesso sorte da un contrasto fra poteri e volontà che conduce all'enunciazione dei propri propositi o alla rifondazione dell'ordinamento istituzionale, sono un “come vogliamo essere” o un “come dobbiamo essere”. Non si parte dal riconoscimento di diritti inalienabili, preesistenti alla comunità o fondanti essa, ma da realizzazioni raggiunte di cui si apprezza e si riconosce e si difende il valore, ma che diverse esigenze potrebbero anche indurre a revocare (come di fatto avvenne nel 411, quando l'Assemblea democratica votò la fine della democrazia). Poiché quelli illustrati ed esaltati da Pericle non sono “i diritti naturali dell'uomo”, «sacri e inalienabili [...] al cospetto dell'Essere Supremo» (*Dichiaraz. dei diritti dell'uomo e del citt.* del 1793; cfr. il preambolo della *Dichiarazione d'indipendenza*, rivolta a “tutti gli uomini”), ma l'esito dell'evoluzione di una singola comunità («il discorso è tutto costruito sull'idea di un ‘noi’»: Musti, *cit.*, p. 6), ne consegue che il campo d'applicazione di tali diritti è *tendenzialmente* limitato alla comunità che li ha formulati (o a quelle più vicine: gli alleati greci). La schiavitù dei neri d'America era pur sempre una contraddizione dei principi democratici statunitensi; quella degli schiavi di Atene non turbava la coscienza di Pericle. Infatti:

2) La demo-crazia periclea è pur sempre fondata sul *krátos* di un *demos* composto da cittadini maschi gelosi dei propri privilegi. Senza tener conto degli schiavi, agli stranieri liberi (i meteci, “quelli che vivono assieme ai cittadini”), nonostante il vanto di rifiutare le *xenelasíai* (39, 1) la cittadinanza viene concessa solo in rarissimi casi: per essere cittadini ateniesi non basta nascere in terra attica o vivervi e lavorarvi per decenni; Pericle stesso, nel 451/0, limita la cittadinanza ai figli di genitori entrambi ateniesi. Tuttavia, sul piano dell'estensione dei diritti politici, la differenza più rimarchevole riguarda quella relativa alle donne. Di esse Pericle fa menzione solo alla conclusione dell'*Epitafio* (45, 2), non in riferimento alla *politeía* – di cui esse appunto non hanno parte alcuna – ma solo in quanto vedove dei caduti, ultime ad essere ricordate dopo genitori, figli o fratelli. L'invito rivolto loro è, coerentemente, quello di essere il meno possibile oggetto di discorsi maschili: la donna ateniese, chiusa nel gineceo, posto non a caso nel piano alto della dimora, vive segregata perfino nei discorsi.

3) L'*Epitafio* di Pericle è, appunto, un epitafio per cittadini caduti in guerra. Se

«L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali» e «consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni» (art. 11 Cost., tra i «Principi fondamentali»), per cui «sacro dovere del cittadino» è solo la «difesa della Patria» (art. 52), Pericle sente il bisogno di illustrare la *politeía* di Atene perché è essa che ha condotto la città all'*arché* (36, 4). Coerentemente, l'antimilitarismo del § 39 non rifiuta la guerra in sé, su un piano etico o almeno economico, ma solo gli eccessi degli "altri" che "fin da fanciulli" si esercitano faticosamente laddove gli Ateniesi confidano più nella loro propria sicurezza (Musti, *cit.*, pp. 116-117). Del resto buona parte della prosperità vantata da Pericle poco prima (38, 2 «alla città giunge ogni genere di prodotti da ogni terra»: una notazione che ha poco a che fare con la *politeía*), era appunto frutto dello sfruttamento di un impero. Nel famoso terzo discorso, Pericle ricorda che Atene si trova in una posizione d'onore appunto *apò tou àrchein*. II 63, 1) e che – almeno per la (troppo) potente Atene – non v'è alternativa fra dominio e sudditanza, non c'è insomma spazio per «limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni». Come ha scritto Italo Lana¹³, per i Greci la pace «non costituisce un vero e proprio ideale di vita, [...], ma semplicemente la condizione preliminare, utile per realizzare quello che ciascuno pone a sé come programma di vita»: ne è una riprova lo «splendido discorso di Pericle nelle *Storie* di Tucidide [...] che non dedica neppure una parola alla pace». Nata dall'assemblea degli uomini in armi, la democrazia ateniese riflette le sue origini nell'accettazione –non esaltazione– della guerra come necessità di fatto; la Costituzione della Repubblica Italiana, oltre a precedenti come il *Progetto per la pace perpetua* di Kant, ha alle sue spalle cinque anni di atroci sofferenze e la atomica di Hiroshima. Come ha scritto N. Bobbio, «la guerra giunta al grado di terribilità della guerra atomica, è diventata impossibile» (*Il problema della guerra e le vie della pace*, Bologna 1979, p. 48).



¹³ *L'idea della pace nell'antichità*, Edizioni Cultura della Pace, S. Domenico di Fiesole (FI) 1991, pp. 31-32. Vd. pure il «Journal of Democracy».

TIVOLI, CITTÀ DELL'ACQUA.
L'ACQUA COME ELEMENTO DI RICOSTRUZIONE DELLA STORIA URBANA

DI VALERIA ROGGI [5E]

Valeria Roggi, ex studentessa della classe 5E, si è diplomata nell'anno scolastico 2010/2011 con 100/100. Nell'anno accademico 2015/2016 ha conseguito la Laurea Magistrale in Storia dell'Arte presso l'Università La Sapienza di Roma riportando la votazione di 110 su 110 cum laude. Ha quindi proseguito gli studi accademici ottenendo una laurea specialistica in Archeologia presso l'Università La Sapienza di Roma. Attualmente è iscritta al master biennale Esperti nelle attività di valutazione e di tutela del patrimonio culturale promosso dall'Università Roma Tre. Agli studi affianca l'attività di insegnante di lettere nei licei e l'impegno in progetti legati alla promozione del patrimonio storico-artistico e archeologico del territorio tiburtino.

Il testo che segue vuole essere una riflessione sul ruolo che l'acqua ha ricoperto nei secoli per Tivoli e sulla potenzialità narrativa che anche la fontana più sperduta può avere nel ricostruzione della storia urbana della città. Questa riflessione è nata nell'ambito del progetto di alternanza scuola-lavoro Tiburis Itinera rivolto agli alunni del Liceo Classico di Tivoli e svolto nel corso dell'a.s. 2018/2019. Obiettivo del progetto è stata la costruzione di itinerari turistici sostenibili in grado di consentire una più completa fruizione dei beni monumentali, artistici, archeologici e naturalistici presenti sul territorio tiburtino.

La fontana pubblica è un segno distintivo della città, attorno ad essa si allestisce una piazza, si snoda un crocevia, si costruisce un luogo di incontro. Ogni fontana racconta molto più di quanto non ci si aspetterebbe se la si considerasse soltanto appendice estrema della rete idrica; per questo motivo un itinerario che lega le tante fontane tiburtine è di fatto un percorso di conoscenza della storia stessa della città.

Limitando l'analisi all'aspetto tecnico, la fontana può essere descritta come una costruzione di carattere generalmente ornamentale destinata a ricevere acqua - artificialmente mediante condotte o spontaneamente da sorgenti naturali - e a regolare l'efflusso attraverso uno o più getti. A ben vedere, però, le fontane possiedono un significato storico e un valore evocativo che va oltre qualsiasi aspetto puramente tecnico: esse rappresentano infatti il punto d'accesso a una ricchezza tra le più preziose offerte dalla natura, l'acqua.

La fontana assume per questo un grande potere comunicativo, sia come manufatto storico sia in quanto espressione del gruppo sociale che ad essa fa riferimento. La localizzazione delle fontane all'interno del tessuto urbano non è mai casuale e te-

stimoniana una storia che inizia con la progettazione e la costruzione per poi seguire lo sviluppo del centro abitato attraverso le sue vicende urbanistiche, sociali e politiche. Alcune fontane hanno un grande valore simbolico perché rispecchiano il modo in cui la città era percepita al momento della loro costruzione e le prospettive in termini di sviluppo che per essa si stavano definendo. In alcuni casi le fontane sono state più volte spostate, diventando elementi erranti del profilo urbano; in altri sono state motivo di conflitto e la storia della loro costruzione è accompagnata dai contrasti fra progettisti, committenti e cittadini; in altri casi ancora esse sono addirittura scomparse, cancellate dalle modificazioni urbane. Spesso, infine, le fontane hanno ricoperto una funzione destinata all'utenza popolare poiché la loro presenza era indispensabile per l'esercizio di attività domestiche e commerciali: perciò talvolta gli abitanti si sono battuti per esse, insorgendo per timore di perdere la propria fontana.

Le vicissitudini legate alla localizzazione delle fontane nel tessuto urbano di Tivoli alludono a situazioni ben documentate e di estremo interesse storico che si prestano a una trattazione approfondita non possibile in tale contesto. Ci limiteremo pertanto a citare solo alcuni casi esemplari che meriterebbero indubbiamente un'analisi più dettagliata.

Tra quelle presenti nel territorio tiburtino, una fontana che presenta una evidente potenzialità narrativa è la cosiddetta fontana dei Votani che si apre a guisa di grotta nel muro di contenimento del Santuario di Ercole Vincitore. La nicchia centrale, decorata con l'impiego di tartari e pietra spugnola, è contornata da una poderosa mostra in bugnato liscio collocata tra due lesene che presentano alla base due nicchie dotate di catino adibite anch'esse a fontana. Al di sopra della trabeazione, incorniciata da un'edicola timpanata, compare lo stemma dei cardinali estensi, scolpito in travertino e posto a gettante a testimoniare la committenza. Si può infatti ipotizzare che la fontana dei Votani sia stata voluta come ornamento della via che conduceva alla Villa d'Este, essendo collocata in prossimità dell'ingresso degli Orti Estensi e delle costruzioni meridionali della villa. Anche la fontana monumentale di Piazza San Silvestro fu senza dubbio edificata allo stesso scopo nel corso del secolo XVII dalla cerchia di artisti, facenti capo a Pirro Ligorio e a Alberto Galvani, impegnati nella realizzazione di Villa d'Este; anche in questo caso la scelta di costruire la fontana fu dettata dalla volontà di abbellire la piazza situata nelle immediate vicinanze del primitivo ingresso della Villa estense voluto dal cardinale Ippolito II d'Este su via del Colle.

Tornando alla fontana dei "Votani" è possibile sostenere che il nome derivi da un toponimo ben documentato, legato alle tradizioni religiose della città e in particolare alla vicenda di Santa Sinfiorosa che nel 138, durante il principato di Adriano, subì il martirio insieme ai suoi figli. In particolare i sette figli trovarono la morte proprio presso il Santuario d'Ercole e i loro corpi furono gettati in una fossa cui fu dato nome "*ad septem biothanatos*" che significherebbe "*ai sette uccisi violentemente*"; si passò poi a *BIOTÀNO* e quindi a *BOTÀNO/VOTÀNO* che ha suggerito il

nome della fontana. Il predetto vocabolo ricorre frequentemente nell'area: nel Medioevo il termine *Votàno* era usato per indicare un'area del Santuario; sempre in questa zona, nel XVI secolo si parla di una chiesa con annesso convento detto di S. Giovanni in *Votàno*; nel Settecento il termine ritorna, sempre nello stesso luogo, per indicare un orto di proprietà di un vicino monastero.

Volendo, invece, citare fontane “cancellate” a causa delle modificazioni urbane si può far riferimento alla fontana di piazza Plebiscito smantellata all'inizio del Novecento e venduta al comune di Licenza, ma anche alla fontana di piazza Santa Croce o quella di piazza Palatina entrambe demolite per rispondere alle mutate necessità dei palazzi che le “ospitavano” sulle facciate.

Altro interessante esempio, in questo caso testimonianza delle nuove prospettive di sviluppo urbano della città, è rappresentato dalle fontane di piazza Garibaldi: costruite lì dove la guerra aveva portato distruzione e devastazione quasi a voler auspiciare un nuovo inizio per la città. Queste fontane colmano, infatti, un vuoto venutosi a creare durante la Seconda Guerra Mondiale. I bombardamenti anglo-americani del 1944 avevano distrutto tre moderni edifici (rispettivamente i palazzi Todini, Viola e Tigliè) sul lato sud-est dell'attuale Piazza Garibaldi. Nel dopoguerra l'architetto Alfredo Scalpelli progettò la sistemazione della piazza prevedendo l'abbattimento degli edifici bombardati e l'ampliamento dell'area verso ovest sfruttando l'accumulo di macerie riversate tra il giardino Garibaldi e il Convitto Nazionale. Si venne così a creare una vasta zona pianeggiante sulla quale l'ingegner Primo Boghi nel 1958 fece realizzare le tre fontane monumentali.

La gestione delle acque urbane sembrerebbe essere prevalentemente una questione sotterranea; nella gran parte dei casi il sottosuolo gioca, infatti, un ruolo fondamentale per l'adduzione e la distribuzione dell'acqua. Ciò non può dirsi di Tivoli, città che ha fatto del suo fiume non solo una fonte di approvvigionamento ma anche uno strumento da “modellare” allo scopo di creare meraviglie artistiche.

L'acqua è parte integrante del patrimonio culturale della città perché è intorno ad essa che si sono sviluppate le prime forme di aggregazione comunitaria e, in una condizione di organizzazione urbana avanzata, è stata protagonista dello sviluppo di interi settori del territorio (ne sono mirabile testimonianza Villa Gregoriana e Villa d'Este). Non è un caso se le prime tracce umane di cui si abbia attestazione nel territorio tiburtino si pongono in rapporto con il fiume Aniene. Tali testimonianze risalgono al Paleolitico Superiore e provengono dagli scavi eseguiti dall'archeologo A. M. Radmilli negli anni '50 del Novecento nella Grotta Polesini, frequentata dall'uomo in un periodo compreso fra i 12 mila e i 10 mila anni fa. La grotta si trova sulla sponda destra del fiume, poco sopra l'area di Ponte Lucano, ed è proprio con i reperti ivi rinvenuti che gli archeologi sono soliti iniziare a raccontare la storia del territorio tiburtino. Tale posizione rendeva la cavità un rifugio naturale per l'uomo che la abitò con assiduità, come testimoniano i 30 mila strumenti di selce e i venti quintali di ossa di animali mangiati rinvenuti nell'area; tracce di presenza umana in questa zona sono testimoniate anche per il Neolitico a dimo-
stra-

re la continuità di frequentazione della grotta che, tranne nei periodi di piena del fiume quando le inondazioni la rendevano impraticabile, continuò a essere un rifugio sicuro per l'uomo.

Altra testimonianza del ruolo ricoperto dal fiume già nelle fasi più antiche di sviluppo della città è la necropoli della prima Età del Ferro rinvenuta in località Acquoria, toponimo che deriverebbe dallavicina fonte dell'Aqua Aurea già nota ben prima della fondazione di Tivoli. L'Acquoria rappresentava un passaggio obbligato per le carovane provenienti dall'alta valle dell'Aniene che, seguendo le pendici di Monte Catillo, scendevano verso Quintiliolo per poi raggiungere il guado del fiume: un punto di transito obbligato per le moltitudini che si spostavano verso l'entroterra in cui sorsero piccoli abitati, luoghi di culto e sepolcreti. Tale condizione testimonia il ruolo svolto dalla propizia conformazione del fiume e del territorio già in età preromana e assicurò a Tivoli una florida condizione di esistenza e di sviluppo urbano per tutto l'arco della sua storia. Sempre in quest'area, infatti, tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, durante i lavori per la costruzione e il successivo ampliamento della prima centrale elettrica "Acquoria", è stata rinvenuta una grande quantità di oggetti votivi riferibili a un santuario arcaico che doveva trovarsi lungo le pendici del colle. Queste testimonianze dimostrano indirettamente l'esistenza di un vicino agglomerato di capanne posto a controllo del punto di guado del fiume Aniene utilizzato come luogo di passaggio per la transumanza. L'esame delle classi di oggetti presenti nel deposito votivo documenta che il santuario ebbe lunga vita, dal IX al II secolo a.C. in una fase che precede la monumentalizzazione del vicino Santuario di Ercole Vincitore. Testimonianza della fase romana è, invece, il ponte dell'Acquoria, considerato il primo ponte in muratura costruito sul fiume Aniene in territorio tiburtino.

Mirabile testimonianza del legame tra Tivoli e l'acqua sono, senza dubbio, i poderosi resti degli acquedotti edificati in età romana. Il territorio dell'antica *Tibur* era infatti attraversato da ben quattro acquedotti che, muovendo dalle limpide fonti dell'alta Valle dell'Aniene, raggiungevano il centro urbano seguendo il percorso della strada Empolitana per poi continuare il proprio viaggio verso Roma. Si tratta dell'*Anio Vetus* risalente al 272 a.C., dell'*Aqua Marcia* risalente al 44 a.C., dell'*Aqua Claudia* e dell'*Anio Novus*, costruiti entrambi dall'imperatore Claudio tra il 41 e il 54 d.C. È di certo da attribuire anche alla presenza di questi acquedotti l'elezione di Tivoli, in età repubblicana prima e imperiale poi, a luogo prediletto per la costruzione delle ville gentilizie dedicate all'*otium*, riposo "colto" favorito dall'amenità del paesaggio e dalla salubrità dell'aria. La stessa villa imperiale voluta dall'imperatore Adriano sorge, non casualmente, in un'area servita dagli acquedotti e delimitata dal corso di due torrenti che, unendosi in un solo fosso, confluiscono nell'Aniene non lontano da Ponte Lucano: l'Acqua Ferrata a est e Riscicoli o Rocca Bruna a ovest. L'uso e la valorizzazione delle acque nella villa furono oggetto di un'operazione particolarmente sapiente come testimoniano gli impianti idraulici che ne alimentano i padiglioni e i mirabili apparati scenografici.

Viva espressione del ruolo che l'acqua ha per Tivoli resta, senza dubbio, il fiume Aniene la cui immagine è stata celebrata da scrittori, cantata da poeti, fissata in tele magnifiche e in pregevoli incisioni. Conosciuto in antico come *Parensius* (Parsio), secondo Plutarco il nome Aniene deriverebbe da Anio, re degli Etruschi, annegato nelle sue acque nel tentativo di raggiungere il rapitore della bella figlia Saletta. Non meno nota era la sacra fonte Albula [...] *quae maxima sacro fonte sonat saevamque exhalat opaca mephitim*¹, identificata da alcuni con le *Aquae Albulae* le cui sorgenti si trovano alle pendici del territorio tiburtino. La somiglianza del nome Albula, ninfa delle acque citata da Virgilio, con Albunea, Sibilla Tiburtina, ha portato i commentatori antichi ad assimilare le due figure. Dotata di peculiarità oracolari, Albunea è annoverata da Lattanzio come decima tra le Sibille² e, stando ai tanti riferimenti letterari, il suo culto si delinea nel mondo religioso tiburtino con tratti inferiori forse solo a quello di Ercole. Le Sibille possono essere considerate le profetesse dell'antichità, vergini longeve o addirittura immortali, che davano responsimolte volte di difficile interpretazione presso una fonte sacra o in un anatro. Albunea è senza dubbio il nome di una fonte e della ninfa che la personificava ed è possibile ipotizzare che i caratteri profetici già attribuiti all'Albunea ninfa delle acque determinarono assimilazione di tale figura alla Sibilla. È Orazio nei *Carmina* a descrivere la "casa risonante" di Albunea presso la cascata del fiume Aniene, dove si trovava il bosco sacro di Tiburno: [...] *quam domus Albunae resonantis/et praeceps Anio ac Tiburni lucus et uda/ mobilibus pomaria rivis*³.

Il fiume Aniene continuò a essere protagonista nella città di Tivoli anche durante l'età moderna: massimo esempio di quanto affermato è senza dubbio Villa d'Este. Capolavoro di sintesi tra la cultura rinascimentale e il nascente gusto barocco, la villa ideata dal Cardinale Ippolito II d'Este venne progettata grazie al genio di Pirro Ligorio e realizzata dall'architetto di corte Alberto Galvani. Architetto capace e celebre antiquario, Ligorio ideò il palazzo e il giardino sfruttando la potenza e la pressione del fiume per portare l'acqua necessaria ad alimentare le innumerevoli fontane. Senza pompare acqua artificialmente, ma costruendo una galleria di oltre cinquecento metri sotto la città e un complesso sistema di tubazioni, Ligorio ha "imbrigliato" parte dell'acqua del fiume dando vita a un sistema che ancora permette l'alimentazione delle fontane del parco.

Nel corso delle epoche l'assetto idrogeologico del tratto dell'Aniene che attraversa Tivoli è mutato profondamente. Nel 1489 Monsignor Matteo Cibo fece costruire una chiusa lungo il fiume, mentre papa Gregorio XII fece aprire l'emissario della Stipa (1576) infine, per volere di papa Sisto V, l'architetto Giovanni Fontana rinforzò le opere esistenti allo scopo di contenerne gli straripamenti. Successivamente

¹ *Aeneis*, VII, 84 [...] *che erompe nell'ombra densa con grande strepito di acque ed effonde potenti solfuri vapori.*

² *Divinae institutiones*, I, 6, 12.

³ *Carm.*, 1, 7, 12-13 [...] *gli echi della dimora di Albunea /la cascata dell'Aniene e il bosco di Tiburno, e i frutteti irrorati dal fluire dell'acqua.*

si scavarono nuovi canali di derivazione fino al 1826 quando sul centro urbano si abbatté una catastrofe: il 16 novembre il corso del fiume fu deviato da una frana del precipizio causando una terribile esondazione. Mai come allora la città di Tivoli avvertì la propria dipendenza dal suo fiume: molte case furono travolte dall'acqua e dal fango, mentre il livello dell'Aniene si abbassò a tal punto che i canali degli opifici rimasero all'asciutto bloccando la produzione. L'allora pontefice Gregorio XVI dispose di intervenire per deviare il fiume convogliando le acque in cunicoli scavati nel prospiciente Monte Catillo eludendo il problema degli straripamenti; un'impresa resa possibile dall'ingegnere Clemente Folchi che progettò il doppio traforo nel Monte Catillo in cui incanalò L'Aniene dando vita alla Grande Cascata.

L'energia del fiume era ampiamente sfruttata già in epoca romana quando le acque, deviate nel sottosuolo tramite condotti e canali, alimentavano piccole cascate che consentivano il movimento di ruote idrauliche in grado di fornire energia a piccole industrie artigiane che sorgevano lungo le odierna via del Colle e via San Valerio. Una florida tradizione produttiva è testimoniata già nel Medioevo con mulini, opifici e lanifici cui si aggiunse più tardi anche la produzione della carta e del panno oltreché segherie e botteghe che per la concia dei pellami. Nel Seicento le acque di Tivoli alimenteranno la produzione di piccole ferriere, due polveriere e una fabbrica di armi avviando uno sviluppo industriale che continuerà nell'Ottocento. Non meno importante è l'apporto che i condotti dell'acque offrivano per garantire l'irrigazione degli orti in cui avveniva la produzione agricola locale.

Il graduale cambiamento del tenore di vita della città, dovuto in gran parte a una nuova organizzazione delle attività e dell'economia inevitabilmente coinvolto il rapporto tra paesaggio naturale, territorio e uomo. In particolare gli stabilimenti industriali e la produzione della carta che fino alla seconda guerra mondiale erano alla base dell'indotto della città e ne caratterizzavo la stessa struttura urbanistica disponendosi lungo il pendio in pieno centro storico (via del Colle - via degli Orti - via degli Stabilimenti), dopo il conflitto si spostarono in zone più accessibili nell'area pianeggiante a valle di Tivoli lasciando alla città un apparato produttivo dismesso che è esempio di archeologia industriale. Aspetto indubbiamente connesso allo sviluppo industriale della città è lo sfruttamento del fiume per alimentare le centrali idroelettriche che a partire dal Ottocento sono state edificate nella zona. Dalla centrale Vesta a corrente continua inaugurata nel 1886, seguita dalla centrale costruita Società Anglo Romana ed entrata in funzione nel 1892, fino alla già citata centrale dell'Acquoria del 1899, ricostruita dopo il secondo conflitto mondiale e ancora in funzione.

Pur dotata un nuovo assetto urbano e di elementi edilizi moderni che spesso poco si integrano in un ambiente che si vorrebbe incontaminato, Tivoli con il suo fiume, le sue memorie storiche e il suo immenso patrimonio culturale non ha ancora perso la sua aura sacra e incantata. Un itinerario dedicato alla conoscenza dei percorsi compiuti dall'acqua è uno strumento utile a valorizzare il rapporto inscindibile che la città di Tivoli ha avuto con tale elemento. In particolare, la scelta di mappare le

fontane minori della città è legata alla volontà di raccontare la storia di quei luoghi che spesso sfuggono allo sguardo disattento del cittadino o all'occhio rapito dalle bellezze più note e maestose

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. *Agro Romano antico. Guida alla scoperta del territorio*, a cura di Condò F. e De Vita E., Roma, 2011
- ADEMBRI B., *Il santuario dell'Acquoria*, in AA.VV., *Tivoli e la vestale Cossinia*, catalogo della mostra a cura di BORGIA R., Tivoli, 2018, pp.11-16
- ADEMBRI B., *Il santuario dell'Acquoria aTivoli*, in MARRONI E.(ed.), in *Sacra Nominis Latini*, Attidel Convegno Internazionale (Roma, 2009), Napoli, 2012, pp. 281-294
- ADEMBRI B. - GILOTTA F., *L'età orientalizzante a Tivoli: scoperta di una nuova tomba*, in *Lazio e Sabina 10. Atti del convegno* a cura di Ghini G. - Mari Z. - Russo Tagliente A., Roma, 2016, pp. 71-78
- BOANELLI F., *Tivoli*, voce dell'EAA, v. vol. VII, p. 887 e S 1970, p. 850
- CABRAL S., DEL RE F., *Delle ville e de 'più notabili monumenti antichi della città, e del territorio di Tivoli. Nuove ricerche*, Roma, 1779
- DEL RE R., *Tivoli e i suoi monumenti antichi e moderni. Guida*, Roma, 1886
- GUIDI A., *Strategie insediamentali nelle valli del Tevere e dell'Aniene dall'Eneolitico alla prima età del ferro*, in *Il Tevere e le altre vie d'acqua del Lazio antico*, Roma 1986, p. 23 ss.
- INNOCENTI C., *Tivoli culla di energia*, in AA.VV., *Tivoli e la vestale Cossinia*, catalogo della mostra a cura di BORGIA R., Tivoli, 2018, pp. 17-34
- MANCINI G., *I culti nell'anticaTibur*, in *Atti e Memorie della SocietàTiburtina di Storia e d'Arte*, XXXIV, 1961, pp. 9-12
- MARI Z., *La cava del Barco e la piana delle Acque Albule nell'antichità*, in *Il travertino. Aspetti naturalistici e sfruttamento industriale all'inizio del terzo millennio*, Atti del Convegno sul tema, Guidonia, 27-28 ottobre 2000, pp. 89-118
- MARI Z., *Tibur, pars quarta (Forma Italiae, I, 17)*, Firenze, 1991 Z. Mari,
- MEZZETTI G., *L'Aniene, fiume di luce. Le sue vicende attraverso i secoli. Dalle inondazioni alle antiche mole, all'energia elettrica prodotta idraulicamente dalle sue acque*, Tivoli, 1993
- MOSTI R., *Storia e monumenti di Tivoli. Volume I: la storia*, aggiornamento e ampliamento a cura di BORGIA R., Tivoli, 2019
- NIBBYA., *Viaggio antiquario ne 'contorni di Roma*, I, Roma, 1819
- PACIFICI V., *Tivoli nel Medio-Evo*, in *Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte*, V-VI, 1925-1926
- PACIFICI V., *L'Aniene motore*, in *Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte*, XV (1935), pp. 361-368

RADMILLI A. M., *Gli scavi nella Grotta Polesini a Ponte Lucano e la più antica arte nel Lazio*, in *Origines. Studi e materiali pubblicati a cura dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria*, Firenze 1974, p. 271 ss.

SCIARRETTA F., *Viaggio a Tivoli*, Tivoli, 2001

SCIARRETTA F., *Aspetti di Tivoli in età classica*, in *Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte*, XLIV, 1971, pp. 7-48



Tivoli, inaugurazione del traforo di monte Catillo e apertura dei cunicoli dell'Aniene, alla presenza di Gregorio XVI e con gran concorso di pubblico, il 7 ottobre 1835. Opera di Giovanni Riveruzzi conservata presso il Museo di Roma a Palazzo Braschi

LA SPONSORIZZAZIONE SPORTIVA

DI LUCA SINIBALDI [5E]

Luca Sinibaldi è stato allievo del nostro Liceo, nel corso E. Si è diplomato nell'anno scolastico 2011/2012 con il voto conclusivo di 65/100. Ha conseguito la Laurea Magistrale in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi Roma Tre nell'anno accademico 2019/2020 con la votazione di 95/110 (tesi in Diritto Privato dello Sport sul contratto di sponsorizzazione sportiva, relatore Prof. Ettore Battelli).

La sponsorizzazione è un contratto atipico, non previsto all'interno del nostro ordinamento giuridico e, di conseguenza, non espressamente menzionato nel codice civile. Questo negozio di derivazione anglosassone (con antiche impronte nel diritto romano) è una figura tanto complessa quanto interessante nella struttura e nell'evoluzione subita nel corso degli anni, divenendo parte integrante del mondo sportivo, nonché principale mezzo di finanziamento per il sostentamento delle molteplici discipline alle quali è rivolta questa fattispecie contrattuale.

Ciò che risalta maggiormente all'attenzione nel *mare magnum* della sponsorizzazione è quanto possa essersi sviluppata questa fattispecie contrattuale, con un'evoluzione continua e costante nell'arco degli ultimi 30-40 anni, così come constatato nel primo capitolo di siffatto elaborato.

Lo sport garantisce il serbatoio maggiormente capiente per comprendere al meglio il valore intrinseco di questo negozio giuridico, attraverso ogni legame che può venire alla luce tra impresa-sponsor e soggetto sponsorizzato (*sponsee*); il calcio, divenuto parte integrante della società italiana, così come la più parte delle discipline sportive, fonda le proprie entrate sull'immenso ritorno economico foraggiato da aziende in grado di accrescere visibilmente il volume di affari che ruota attorno a questi meccanismi.

In Italia le sponsorizzazioni del mondo sportivo hanno generato introiti da oltre un miliardo di euro, con numeri ben al di sotto di altre realtà del panorama europeo come Inghilterra e Germania, ma pur sempre in grado di dirigere un movimento che non conosce pause o ridimensionamenti, nonostante le crisi economiche che hanno colpito duramente il mercato nazionale e internazionale.

La vera critica che viene mossa e continua a tenere banco nello scenario della *sponsorship*, tuttavia, concerne tanto il lato imprenditoriale quanto il versante giuridico: sul primo aspetto la valorizzazione del *brand* ha subito notevoli cambiamenti. In epoche meno recenti gran parte delle aziende favorivano realtà sportive con il fine ultimo di ampliare i relativi confini prettamente territoriali o regionali, facendo leva non solo sul ritorno di immagine commerciale, ma anche e soprattutto sull'elemento "emotivo" concesso da chi lo sport lo vive come pane quotidiano, ossia il tifoso. La passione per lo sport è uno dei migliori canali di comunicazione per lo sponsor che intende promuovere i propri segni distintivi, specie per tutti quei

prodotti che altrimenti risulterebbero freddi, poco interessanti e messi sullo stesso piano dei vari concorrenti sul mercato.

Fenomeno eclatante in tal senso sono gli abbinamenti sportivi tra imprese e squadre di pallacanestro e team di Formula 1, dove le sponsorizzazioni hanno avuto modo di imporsi sin da subito creando un *unicum* attraverso l'asse *sponsee-sponsor*; in questi casi è più semplice per l'impresa toccare le corde emotive del potenziale cliente, poiché sarà quasi automatica l'associazione tra sponsor e squadra sportiva seguendo una logica strategia commerciale.

Negli ultimi anni, però, gli interessi dediti al marketing e all'amore per lo sport da parte di grandi aziende inseritisi all'interno di questo ambito si sono assottigliati in maniera sempre più evidente; oggi sono le multinazionali a fare da padrone nello sport, a spostare quantità impressionanti di denaro, promuovendo i marchi in settori dove la visibilità è alla portata di chiunque e per imporsi basta semplicemente l'offerta più alta.

D'altro canto, le stesse società sportive hanno seguito di pari passo l'evoluzione riscontrata nella sponsorizzazione: le forme associazionistiche hanno lasciato il posto a vere e proprie industrie sportive, con club divenuti società di capitali e, in alcuni casi, addirittura quotati in Borsa. Un business dove le squadre sono considerate una fonte di *entertainment* sicura, con meno spazio lasciato a quel romantico desiderio di affermazione sociale, ma ponendo come unico obiettivo l'equilibrio economico tra gli enormi costi sostenuti dallo sponsor e i ricavi conseguenti agli investimenti propagati.

La seconda critica in tema di sponsorizzazioni, come anticipato, verte sul piano giuridico e porta con sé tutte le incognite che la dottrina ha cagionato in merito alla reale natura e le numerose lacune strutturali di questo contratto.

Perché non dare valenza legislativa, in forza di una disciplina codicistica, a una fattispecie come la sponsorizzazione?

L'atipicità del contratto, secondo il dettame dell'art. 1322 c.c., ha lasciato sempre molti dubbi in merito e, nonostante il continuo incremento di casi nella prassi, non ci sono mai stati interventi particolarmente dirimenti.

La disamina effettuata dalle più importanti posizioni dottrinali ha condotto a un inquadramento alquanto complesso del contratto in esame, denunciando difficoltà sia interne che esterne al sistema; i contratti di sponsorizzazione (*in primis* quelli sportivi) sono frutto di numerose trattative che spesso sfuggono alla normale sequenza tipica prevista dal codice. L'origine anglosassone della sponsorizzazione ha, del resto, lasciato sin da subito l'impronta di un negozio in grado di travalicare le norme tipiche del diritto italiano per essere più elastico ed efficace, nelle ipotesi in cui gli accordi tra le parti riguardino sponsor italiani e soggetti sponsorizzati internazionali e viceversa.

C'è chi, dunque, ha voluto teorizzare una dottrina alternativa per la sponsorizzazione, facendola rientrare nella categoria dei cd. "contratti alieni", pensati e costruiti in funzione del diritto anglosassone, ignorando pertanto l'ordinamento italiano

anche quando esso preveda norme applicabili alla struttura e al relativo schema negoziale.

Un punto di vista sicuramente interessante, ma circoscritto ai soli casi in cui i contratti di sponsorizzazione sportiva vengano conclusi tra soggetti italiani ed esteri, principalmente in sport, come quelli motoristici, dove la prassi attuativa è la seguente.

L'impressione generale, pertanto, è che il rapporto tra *sponsorship* e diritto civile italiano sia inversamente proporzionale e ancora troppo restio a trovare una definizione normativa; da un lato i contratti di sponsorizzazione mutano e affrontano cambiamenti generazionali per trovare ingresso in settori fino a pochi anni fa sconosciuti: è il caso, ad esempio, delle c.d. *websponsorships*, che attraverso i meccanismi media/digitali hanno concesso la possibilità agli sponsor di svilupparsi in maniera innovativa sfruttando la vasta platea del mondo virtuale.

Dall'altra parte il diritto nazionale si è mostrato lento nell'accettare la versatilità della sponsorizzazione, la sua complessità e la difficoltà d'inserimento nell'ordinamento giuridico; un contratto toccato sovente dalla giurisprudenza italiana, di cui si è preso atto con sentenze divenute *leading cases* in materia.

Sin dalle sue prime pronunce la Corte di Cassazione ha provato a disciplinare la struttura del contratto di sponsorizzazione sportiva, dettando caratteristiche e peculiarità, al fine di collocare questo negozio.

Il legislatore, di riflesso, si è preoccupato maggiormente nell'affrontare la tematica intervenendo solo su alcuni settori correlati alla sponsorizzazione. Nell'ultimo capitolo si è infatti analizzata la questione relativa ai divieti imposti nei confronti degli sponsor e all'*ambush marketing*, intesa come forma di sponsorizzazione parassitaria, che ha raggiunto i primi sostanziali interventi legislativi a livello Parlamentare solo a partire dal 2020, grazie anche alle forzature di Organismi sportivi internazionali.

Riforme fondamentali hanno riguardato e continuano a toccare il regime fiscale legato alle spese di sponsorizzazione, dove il legislatore tributario resta sempre vigile, alternandosi ad una giurisprudenza di legittimità spesso densa di ambiguità e controversie.

Alla luce di quanto esposto sembra essere, dunque, quanto meno evidente la mancanza oggettiva di una disciplina ad hoc che uniformi definitivamente una materia divenuta fin troppo integrante nel mondo dello sport, non bastando più le regolamentazioni fornite da Federazioni sportive e organi annessi. Oggi è impensabile portare in alto società sportive o grandi atleti senza il placet e la forza economica di grandi imprese disposte a sfruttare la propria notorietà (e non più solo quella dei soggetti sponsorizzati) per accrescere interi movimenti da milioni di appassionati.

La vera forza motore che scuote lo sport nel nostro paese, così come negli altri grandi Stati del pianeta, è rappresentata dagli sponsor, molti dei quali faticano ad accettare le lungaggini tortuose della burocrazia italiana sull'investimento a lungo termine (vedasi le nuove sponsorizzazioni dei grandi impianti sportivi) o le caren-

ze normative che permettono lo sconfinamento di un contratto come questo in campi agibili per chiunque.

Solo eliminando determinate ed evidenti lacune dal sistema potrà tornare a rivedersi quel binomio ragionato ed enfatico nella sponsorizzazione, caratteristico del rapporto sinallagmatico tra *sponsor* e *sponsee*, che oggi ha lasciato il posto soprattutto a magnati e super-aziende, dove il ritorno di immagine è stato sostituito da un cupo *business* senza fine, in cui le piccole realtà sono sempre meno considerate nello scenario commerciale.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *I contratti sportivi e il sistema di risoluzione delle controversie nello sport*, Altalex Editore, 2017

Balducci D., *Formulario di tutti i contratti pubblici e privati*, Edizioni FAG Milano, 2007

Barbiero A., *Strumenti per gestione delle sponsorizzazioni negli enti locali*, Halley Editrice, 2004

Battelli E., *Diritto privato dello sport*, Giappichelli Editore, 2019

Bocchini R., Gambino A. M., *I contratti di somministrazione e di distribuzione*, Utet Milano, 2011

Cantamessa L., *Lineamenti di diritto sportivo*, Giuffrè Editore, 2008

Caringella F., De Marzo G., *Manuale di diritto civile III. Il contratto*, Giuffrè Editore, 2008

Cassano C., *I singoli contratti*, Cedam, 2010

Cavallo Perin R., Racca G.M., *Caratteri ed elementi essenziali nelle sponsorizzazioni con le pubbliche amministrazioni*, Giuffrè Editore, 2013

Colantuoni L., *Il diritto sportivo*, Giappichelli Torino, 2009

Dal Lago U., *Aspetti giuridici nella sponsorizzazione dello sport*, Relazione al Convegno di Verona (POPAI Italia) sulla “comunicazione aziendale attraverso la sponsorizzazione”, 1981

De Giorgi M. V., *Sponsorizzazione e mecenatismo*, Cedam Padova, 1988





CONTRIBUTI DEGLI STUDENTI

**LA GARA DELLA DIDASCALIA
MEDICI SENZA FRONTIERE 2020**



Ai giorni nostri, in cui ognuno pensa a sé e in cui vige la regola dell' homo homini lupus, c'è ancora chi, mettendo se stesso dietro al prossimo, riesce ad aiutare e a illuminare il mondo con la piccola scintilla di speranza chiamata umanità.

Ludovica Zito

La didascalia a commento della foto è risultata vincitrice di un progetto di *Medici Senza Frontiere* del 2020 recepito dall'iniziativa *Repubblic@scuola*. La cerimonia di premiazione non si è potuta tenere per via dell'emergenza Covid. Pubblicandola sugli *Annali* intendiamo rimediare, per quanto possibile, a questa malaugurata evenienza, rendendo alla nostra alunna il merito che le è dovuto.

PANDESIA

**A CURA DELLA PROF.SSA STEFANIA MONTANARI
CLASSI 2A E 2D**

Pandesia è il titolo che alcuni alunni delle classi 2A e 2D del Liceo Classico hanno scelto per dare voce ai loro pensieri durante il doloroso periodo pandemico. Approfittando delle lezioni relative all'analisi del testo poetico, gli studenti sono stati sollecitati a mettersi in gioco e a scrivere dei testi poetici utilizzando parole in rima e figure retoriche. Come novelli Petrarca e Foscolo i ragazzi hanno veicolato, in modo catartico, i loro disagi nelle poesie e hanno cercato (a volte anche trovato) un conforto, una consolazione nella proiezione dei loro pensieri in forma artistica. A loro va il mio ringraziamento per avermi reso partecipe di un frammento della loro anima.

PANDEMIA, SCIA DI INFINITA AMAREZZA

DI CATERINA ARNAUDO (2A)

*Pandemia, scia di infinita amarezza
nella notte si riversa
mattino, limpido risveglio
in cuor mio un giorno nuovo affronto
e temo il confronto
di giacere così tante ore
immobile nel mio ardore
spento
dal covid virulento
impavido silenzio
il sipario si è spento
e ora della nostra vita resta
solo un'ora di dad a testa.*

UNA, CENTOMILA, INFINITE

DI ELISABETTA DE ANGELIS (2A)

*Una settimana affermarono i telegiornali
poi chiusero i centri commerciali
e con loro le palestre e per questo
vedemmo affacciati tutti alle finestre
per l'allenamento
o per un breve divertimento.*

*Quattro settimane ribadirono le radio,
per video iniziammo a mandarci un bacio
davanti a uno schermo dovevamo stare
scuola, danza e amici
da lì potevamo rincontrare.*

*Dodici settimane raggiunsemmo
e già più non ne potemmo.
I compleanni saltarono.
I concerti rimandarono.
Le gare annullarono.*

L'ETERNO LAMENTO

DI JACOPO IEBBA (2A)

*I lamenti delle campane
annunciano il morto,
lacrime trasparenti
scendono in ogni volto
e nessuno dimenticherà,
nessuno rimpiangerà.*

*Il canto dei corvi
macchia il cielo stellato,
la malattia bussa
a ogni vicinato
e nessuno aprirà,
nessuno fiaterà.*

*Flebili voci si uniscono
all'eterno pianto,
falci affilate guidano
le anime nel camposanto
e nessuno si unirà,
nessuno più pregherà.*

*La battaglia contro la piaga
portatrice di malaugurio,
prima o poi cesserà,
facendo nascere un nuovo futuro
e tutto finalmente crescerà
tutto infine esisterà*

ER BUIO

DI ANNALISA MOZZETTA (2A)

*Er monno s'è rivortato
uno malato l'artro 'ncatenato.
Semo tutti mascherati
come un reggimento de sordati.
Nun te vonno mette paura
ma non avvicinasse è cosa sicura.
La povertà dilaga.
La gente sta soffocata.
Te dicono «nun crea assembramenti
cerca de strigne i denti»,
ma è difficile da di'
a chi 'nn c'ha da magna',
che la fila so costretti a fa'.
Pure de sta situazione er padrone se ne sta a approfittà
così co la maschera continua a magna'.
La libertà non sarà acquistata
se tutti nun se famo 'na puncicata.
Chissà de sto passo 'ndo finiremo;
sta' sicuro che nun molleremo.*

LOCKDOWN

DI BENEDETTA PITTUEO (2A)

*Lockdown
tutto chiuso...
lockdown
ci sbatto il muso...
canzoni sui tetti
terrazzi e spaghetti,
l'inno d'Italia s'innalza
e, il DPCM, e la didattica a distanza.
Collegati per ore
ascoltando il professore
con le felpe e il pigiama
aspettando che ci chiama.
Lockdown tutto chiuso
Lockdown ci sbatto il muso*

*Il virus che muta
gli esercizi in tuta
saltando davanti al cellulare
sperando che il vaccino ci possa salvare*

RESPIRO A FATICA

DI AMALIA BEATRICE PULITANÓ (2A)

*Cos'ho da dire?!
Si respira a fatica
come un pesce fuor d'acqua
che lotta e scaccia il silenzio
e tra un respiro e l'altro
non odo parole umane.
Volti di porcellana
freddi, spenti, assenti nel vuoto.
Il cuore reclama la paura
la morte si accende
apprende, potente,
la mancanza di un abbraccio,
di una carezza.
Nemico invisibile.
Inaspettato,
la vita hai rubato.*

GIORNI D'OZIO

DI LORENZO RICCI (2A)

*Giorni d'ozio nella nostra residenza
Eravam colmi ormai della pazienza
Passavam la stagione primaverile
Con la speranza che tutto tornasse a riaprire*

*Tra mille dubbi avevamo il timore
Che la vita di una volta dovevamo abbandonare
Ma adesso ormai abbiamo la speranza
Che la gioia ritornerà in grande abbondanza*

LA CURA

DI GINEVRA RIGHINI (2A)

*Eppure la vita sembrava ancora scorrere
mentre attoniti attendevamo
che ci rendessero la nostra libertà
e il silenzio avvolgeva ogni cosa.*

*Per le strade più nulla era uguale
una manciata di avatar in missione di guerra, schivi
con il fiato spezzato
e gli occhi che saettavano da asfissianti feritoie.*

*In casa respiravamo
ci nutrivamo, dormivamo persino
ma ci sentivamo prossimi all'estinzione
nessun "andrà tutto bene" ci era di conforto.*

*In fondo sapevamo che qualcosa stava cambiando
la sentivamo dentro la frattura del tempo
stavamo inesorabilmente mutando
senza capirne il senso.*

*Improvvisamente l'erba infestava il cemento
era lei, la natura che ci chiedeva il conto
al tavolo della nostra imprudenza
e finalmente espugnava i suoi spazi senza pietà
dentro e fuori di noi.*

Era proprio lei, la cura.

*Ci eravamo allargati in lungo e in largo
senza chiedere permesso
ammassandoci come cavallette imbottigliate
uno sull'altro
infettando il pianeta in code infinite
coprendo tutto con le nostre risate sguaiate
con i nostri escrementi.*

*Riempivamo le giornate di abbracci vuoti
di azioni scariche di sentimento
di risentimento
come se il dono della vita non fosse abbastanza*

*E ora, dopo tanto dolore
ora che fuori l'aria non è mai stata così bella
usciamo allo scoperto
ma non sappiamo più chi siamo
siamo solo il fruscio dei nostri pensieri.*

ABBRACCI, COCCOLE E RISATE

DI AURORA ROCCHI (2A)

*Abbracci, coccole e risate
concerti, feste e notti transumate.
In cosa?
In vite complicate.
Pensieri contrastanti, istinti altalenanti
silenzi assordanti
Noi giovani dentro
con i cuori infranti.*

XI MARZO

DI CLAUDIA STURABOTTI (2A)

*Paura e angoscia all'improvviso
il volto afflitto di un fantasma isolato
che proclama un lamento affannato,
costretto a mascherare il solito sorriso.*

*Eleverà il suo spirito
e quando abbraccerà l'amico
ritroverà l'ardore e la tempra
del giocondo cuore che riteneva smarrito.
Solitario viene inghiottito
da un turbinio di emozioni sovrastanti
che l'animo forgiano ardente.
Annebbiato si dispera pentito
di non aver colto l'attimo fuggente
scrutando orizzonti invitanti.*

DE NOVAE PESTIS TEMPORIBUS

DI MATTEO TREZZA (2A)

*Ex fenestra adspicio magna cum maestitia
Praeteritum tempus memoro, sed domi vita est molesta
Omnes viae quae ante erant confertae
Nunc sunt vastae, vacuae et desertae*

*Interea morbus se diffundit
Aequaliter inter vulgum terror se propagit
Gentes clamant: «Nos adiuuate! Sumus in periculo!»
Sed quaestio est una: «A quo quaeritis auxilium?»*

*Clausi in aede, non licet exire
Oportet induere in vultu personiculam
Ut virus non possit ad alios pervenire
Exterriti ferunt magis quam unam solam.*

*Multi se mutant in vecordibus
Muri cincti opprimunt nostros animos
Qui volunt hiscere in vitae rebus omnibus
Frui pueritiae beneficiis multos per annos*

*Tempus fluit lente
Solus cum mea mente
Ego diu videor
Remotus esse ab illa gente.*

*Cogito iustum esse in hac conditione
Facere de necessitate virtutem
Ut, morbi vexatione,
Discam facere novarum rerum cognitionem.*

*Penna labitur in scida
Nihil est aureum quale Mida
Quia nunc nihil est carum
Magis quam patientia ut superem obstaculum.*

*Spero pestis peractionem fore vicinam
Libertate contacta, pace impetrata
Confido ut expergiscar proxima matutina
Cum memoria de nefasta peste profligata.*

COME STORMI DI UCCELLI

DI ALESSIO CRIALESI (2D)

*Alti nel cielo volavano
gli uccelli illuminati dal tepore
del sole di un bigio colore:
sì che parevano acquerelli
nelle mani di un artista
a disegnar del ciel la nostalgica vista.
Ma ecco a un tratto avvicinarsi una tempesta
e gli uccelli allontanarsi da questa,
il pittore volge in alto la testa;
mucchio di foglie disperse dal vento, tanti
tornavano nel nido amato e certo:
tanti lottanti eran questi fortemente
ma anche quelli travolti dall'occidente.
Assiste tacitamente l'artista a quella
ineffabilmente spettrale vista,
meditando sugli uomini:
come stormi di uccelli.*

VERSI DI UNA PANDEMIA

DI FEDERICA CAPUA (2D)

*Dietro uno schermo
vediamo il disastro.*

*Sembra un film,
ma non lo è.
"Ce la faremo", "Andrà tutto bene"
intanto un anno passato già è.*

*Vogliamo solo uscire e vivere
i nostri sogni alla finestra.*

*Abbiamo perso amici e affetti,
ma la speranza no,
quella mai.*

BUIA REALTÀ

DI GIOVANNA GARERI (2D)

*Inaspettata e disarmante
mina esplosa sulla società errante;
ingabbiati come passeri
soli con i malesseri,
privati del rapporto con l'esterno
cancro del tempo moderno
abbiamo sofferto
imparando che nulla è certo.*

CHIUSURA

DI GIULIO VALERIO GUMINA (2D)

*Chiusura
Di corpi, di anime, di menti
Apertura
Di mondi sconosciuti, di opportunità.*

*Chiusura
Cerco un'uscita, le speranze sono carenti
Apertura
Ne sono certo, qualcuno mi aiuterà.*

*Chiusura
È un'abitudine, Chiusura
È diventata la vita
Apertura
Scompariamo, lenti,
Non c'è più uscita.*

*Chiusura e Apertura non esistono,
io sono Chiusura.*

MA CHE VITA È MAI QUESTA

DI FRANCESCO LAMBERTI (2D)

Ma che vita è mai questa

*fatta di cupa tristezza,
di giorni tutti uguali,
di orrende notizie sui giornali,
di ospedali strapieni,
di città vuote,
di bare senza nome,
di amori spezzati,
chissà quanti mai nati.*

*Ci son troppe cose
che fa male ricordare
quando tutto sembrava
completamente normale.*

*Sembrano ricordi lontani,
sbiaditi, un po' appannati,
quelli di giornate serene
in riva al mare,
senza nulla a cui pensare.*

*Ma che vita è mai questa
senza mai un giorno di festa
avvolti dalle tenebre
della solitudine.
Senza mai un attimo di respiro,
impauriti come un bambino
dentro un oscuro incubo.*

*Ma che vita è mai questa
inermi di fronte al male
costretti a non poterci
neanche più sfiorare.*

*Insegnanti senza alunni,
ragazzi chiusi in sé stessi
davanti a dei freddi schermi
che chiamano scuola.*

*Volti spenti
come incendi
dopo un diluvio.*

*Ma che vita è mai questa
nel cuore la tempesta
ma se provi a metter la testa
fuori dalla finestra
puoi notare una ginestra
dorata
simbolo che la speranza
non se n'è mai andata.*

VIRUS INFAME

DI TIZIANO LEONARDI (2D)

*Da lontano sei arrivato
e la paura hai sprigionato.*

*La tua marcia non si arresta
e la gente non fa più festa.*

*Già da un anno ci tormenti
e ci costringi a mutamenti.*

*Io non temo la mia sorte,
ma la tua fine è già alle porte!*

TUTTO IN UN ANNO

DI SOFIA MALVESTIÒ (2D)

Marzo 2020:

*una fresca brezza accarezza il viso, il profumo dei prati in fiore, il sole è caldo,
quasi a preannunciare l'arrivo di una effervescente nuova primavera.*

Poi...

Un silenzio irreale, urlante, angosciante.

Paura per noi.

Paura per gli altri.

Paura per tutti.

Unico sostegno: la certezza che ne saremmo usciti migliori.

*E poi è arrivata l'estate: follia pura, stupidità e quella triste consapevolezza che
l'egoismo vincerà su tutto.*

Allora nuovamente angoscia,

*difficoltà ad adattarsi,
stravolgimenti costanti di una estranea quotidianità così pesante che anche a chi
non è malato toglie il respiro.*

*Marzo 2021: ancora paura,
ma anche speranza e voglia di tornare a respirare una sana libertà,
libertà da quelle maschere che prima ci nascondono e poi cancellano i nostri sor-
risi.*

LA PANDEMIA

DI MATHIAS MANCINI (2D)

*È iniziata la pandemia,
e all'improvviso la vita ha cambiato via.
È un male che non perdona,
non importa se indossi una corona,
è un male che non guarda in faccia nessuno,
non importa se nella faccia hai il digiuno,
e pur siamo già bombardati di dati
ciò nonostante disinformati,
solo sorrisi preconfezionati,
giudizi affrettati e parole di fumo.
Ma finirà ne sono sicuro,
e quando accadrà nessuno più rimarrà da solo.*

CORONA-VERSI

DI CLAUDIA MASATO (2D)

*Il covid a dicembre è arrivato
e il sorriso ci ha levato,
brutta pandemia, facci tornare
l'allegria e facci stare
in compagnia.*

*Tutto sembrava quasi passato
e invece pure alla variante
ci hai condannato.
I giorni noiosi sono diventati,
di stare a casa ci siamo stufati.*

*La libertà prima era banale e scontata,
ora c'è chi sogna quella piazza affollata,
le file ai centri commerciali
e la confusione ai supermercati.*

*La speranza è tanta
ma di fronte al covid,
un po' di coraggio ci manca.*

LA PANDEMIA

DI ELENA SALINETTI (2D)

*Giornate spensierate, gioventù iniziata
normali le nostre vite,
Le preoccupazioni ormai sparite.
Giornate monotone,
gioventù bruciata anime dubbiose, cosa accadrà al mondo intero?
Gli uomini rivelano il loro lato più nero.*



DICHIARAZIONE DEI DIRITTI DELLA POESIA

DI MARIA VITTORIA COCCHI (5C)

1. TESSUTO

Quante volte vi è capitato, cari lettori, di incontrare Giacomo Leopardi al parco, o Dante Alighieri in palestra? Oppure – perché no? – Giosuè Carducci dal dentista.

Come dite?... Mai?! Ah già, quasi dimenticavo... chissà dove e come saranno, sempre se sono stati. Questo non possiamo saperlo con certezza, ma come dicevano gli antichi Romani *verba volant, scripta manent*, e, infatti, tutto ciò che rimane di questi poeti sono proprio i famigerati *scripta*. Purtroppo o per fortuna, ancora oggi essi in quasi tutti i Paesi del mondo sono oggetto di lettura, di ricerca, di studio, di traduzione e di altre molteplici violenze a cui dobbiamo dire stop. Sì, avete capito bene, stop.

Abbiamo il dovere nonché il diritto di fermare questi maltrattamenti, frutto di un

abuso di autorità da parte dei lettori che, erroneamente, credono che la poesia abbia una definizione univoca. Questa convinzione costituisce il primo passo per non arrivare mai al suo cuore, e sapete perché? Perché la poesia un cuore non lo ha: siamo noi ad averlo e ciascuno ha occhi diversi, che percepiscono sfumature ed emozioni diverse; si tratta di punti di vista, di periodi, di ambienti, di stati d'animo. La comunicazione in ambito poetico fallisce. Vi invito a riflettere sulla consistenza della poesia...

Sono sicura che starete già pensando a una scultura, in cui il poeta dona forme e sembianze con lima e scalpello a quel blocco insignificante di materia solida... O sbaglio? Prendete l'immagine scolpita dal poeta. Presa?

Adesso fondetela, finché le molecole che la compongono non si siano aggregate a formare lo stato liquido. Ecco cos'è una poesia. Un liquido, che prende la forma del recipiente in cui viene versato, il nostro cuore.

Mi dispiace deludervi, ma una poesia non è un vestito di taglia 40, già fabbricato e imballato, che può essere indossato solo da persone con una determinata corporatura. Non lo è. Una poesia è un tessuto, un testo, dal latino *textus*, più o meno esteso, che solitamente presenta coerenza e coesione.

E quale migliore metafora per una poesia, se non quella che la vede accostata ad un meraviglioso tessuto, che però non dev'essere sfilacciato e ricucito secondo l'altrui volontà. Infatti essa non deve avere il medesimo destino del sudario di Larte, padre del *πολύτροπος* (multiforme) Odisseo, che di giorno veniva cucito e di notte disfatto dalla nuora Penelope. Ammesso dunque che la poesia sia un "tessuto", le cellule staminali che lo compongono si specializzano nel momento stesso in cui entrano a contatto con il fruitore, mai prima.

Una poesia è una pietanza che va digerita senza essere masticata, che non possiede un gusto predefinito poiché esso varia di persona in persona.

Per alcuni *A Silvia* di Leopardi è amara, per altri dolce ma con un retrogusto aspro, per altri ancora insapore. A volte percepiamo parole di miele, altre invece parole di fiele, e nessuno può permettersi di rivendicarne la sapidità, neanche il poeta. In fondo si sa, lo scrittore non è mai commentatore di se stesso: egli offre delle immagini senza necessariamente avvalersi della facoltà di spiegarle. La poesia è un quadro surrealista.

2. VIVISEZIONE

Un vostro amico vi presenta una persona, che fino a quel momento non avete mai visto. Magari questa persona desta particolarmente la vostra curiosità, perciò decidete di volerla conoscere più a fondo. Sfiorebbe mai la vostra mente il pensiero che per conoscere quella persona sia necessario spogiarla, ridurla in frammenti, analizzarne il sangue e osservarne le interiora? Tutto ciò fa venire il voltastomaco, ma pensate che questo è proprio il processo cui sono sottoposte le poesie: questa è la violenza che pratichiamo costantemente su di loro. Noi siamo abituati a vivisezionare le poesie, senza accorgerci che esse muoiono nel momento stesso in cui proviamo a farlo. Dovremmo dare più importanza alle nostre azioni, perché in de-

terminate circostanze anche una matita può diventare più pericolosa di una lama, come nell'ambito della lettura di una poesia.

Quando con quello strumento di tortura andiamo a cerchiare i verbi, a sottolineare le figure retoriche, noi non lo percepiamo, ma la poesia soffre, ne sono sicura. L'ora della sua morte è sempre più vicina: arrivano le domande di comprensione. La poesia inizia a vacillare, ansima e comincia a perdere i sensi (ma anche il senso, visto il trattamento). La tortura sembra essere giunta al termine, fin quando non si viene a conoscenza dell'ultima, temutissima parte della pagina: "l'elaborazione scritta". Si comincia a leggere il comando, che recita: «Continua tu il componimento poetico... » e qui termina la travagliata vita della poesia.

È arrivata l'ora di denunciare queste violenze gratuite, consumatesi spesso all'interno di mura scolastiche.

È arrivata l'ora di rivendicare i diritti delle nostre poesie.

È arrivata l'ora della rivoluzione.

3. *SENSIBILITÀ*

Sappiamo che secondo Aristotele, filosofo greco del IV secolo a.C., gli occhi costituiscono il principale organo di conoscenza. In effetti essi sono il mezzo con cui possiamo esplorare il mondo che ci circonda. Per quanto riguarda l'ambito poetico, sicuramente gli occhi rivestono un ruolo determinante, ma non meno delle orecchie; diciamo che sono alla pari. Infatti può rapportarsi a una poesia colui che non ha vista quanto colui che non ha udito. La natura non ha penalizzato in alcun modo queste persone, poiché non vedere il colore dei fiori o non sentire il rumore della pioggia non sono pene tanto dure quanto quella che invece è stata inflitta alla maggior parte delle persone al giorno d'oggi, e non per mano della natura. Per loro sì che provo pena, perché deficiari di un bene molto prezioso: la sensibilità. E stavolta i responsabili sono gli afflitti stessi, le circostanze o gli afflitti circostanti. La sensibilità è una dote estrinseca che si acquisisce con il tempo, con lo studio, con qualsiasi tipologia di dialogo costruttivo... Si dice che la sensibilità sia parente stretta dell'intelligenza... Io non sono d'accordo. Per risolvere un problema matematico occorrono intelligenza, logica, deduzione; per bilanciare una reazione chimica invece sono necessarie delle conoscenze di base e l'osservanza di leggi specifiche. Per scovare la bellezza in un'opera invece, o per cercare di comprendere ciò che un autore antico vuole comunicare in una lingua diversa dalla nostra, la questione si complica...

Non serve l'intelligenza, il cosiddetto "Q.I." (Quoziente Intellettivo) superiore alla media, la logica o l'applicazione di determinate formule matematiche, poiché non sarebbero sufficienti... Occorre la sensibilità, cioè la chiave per accedere al mondo delle emozioni. Intelligenza e sensibilità quindi non sono parenti strette ma soltanto coinquiline, poiché entrambe risiedono nell'intelletto. Un cane senza zampe e un altro che invece le ha tutte ma non funzionanti, non sono invalidi allo stesso modo? Lo stesso vale per le persone: quelle il cui intelletto ha cessato di funzionare e quelle che non lo adoperano per me sono morte allo stesso modo.

4. LIBERTÀ

Siate critici, ragionate, abbiate un pensiero tutto vostro e rispettate quello altrui. Questa dovrebbe essere la definizione di libertà letteraria. Non rimanete imprigionati nei luoghi comuni, nelle nozioni fisse, nei manuali di letteratura. Spaziate, cambiate idea e poi cambiatela di nuovo, siate curiosi, fate tante domande e ascoltate le risposte, ma non credeteci mai, dubitate di tutto, perfino di voi stessi, mettetevi in discussione, perdonate, toccate il cielo con le vostre mani, sedetevi sulle nuvole e se vi sembrano scomode allora cambiate cielo. Il vostro punto debole? Prendetelo e rendetelo il vostro punto di forza. Tutto è possibile. Il mondo è vostro. Non abbiate paura di provare sentimenti, anzi siatene felici, anche quando il vostro più grande amore non è ricambiato, anche quando percepite tutto il peso del mondo gravare sulle vostre spalle. Che poi non capisco tutta questa importanza che viene attribuita al “primo amore”; sicuramente lo si porta nel cuore, come anche il secondo, il terzo e tutti quelli a seguire, se mai doveste averne. Piuttosto, preparate il cuore ad accogliere l’amore che vi vedrà arrabbiati ma poi anche felici, spettinati ma poi anche agghindati, in difficoltà ma poi anche sorridenti, sconfitti ma poi anche vincenti, *nella polvere* ma poi anche *sull’altar*, poiché sarà il più importante della vostra vita: non il primo ma l’ultimo amore.

Siete vivi. Siamo vivi. Sono viva. Sono un essere umano. Sono un ammasso di ossa, muscoli e sangue: il tutto avvolto in diversi strati di pelle. Eppure nelle mie vene non scorre solo sangue; nelle mie vene scorrono mia madre, mio padre, la mia famiglia, i miei amici, scorrono i miei ricordi, le mie delusioni, i miei successi e i miei fallimenti, scorrono le mie illusioni e le mie paure, scorrono le mie passioni, i miei limiti, la mia canzone preferita... Per questo mi piace molto l’idea di donarlo a chi ne ha bisogno, perché nel momento in cui l’ago perfora la mia vena, non sto donando soltanto una determinata quantità di tessuto sanguigno, ma anche un piccolo distillato di vita che fino a quel momento era stato solamente mio.

5. HUMANITAS

Uno degli scopi del poeta è quello di velare la propria verità, di esprimersi dissimulando i propri pensieri tra le parole. Se Petrarca avesse davvero voluto dichiarare i propri sentimenti verso la sua amata Laura, secondo voi avrebbe scelto come mezzo proprio la poesia? La figura di Laura deriva dal latino *laurus* (alloro) che in greco sarebbe δάφνη (*dafne*). Oggi l’alloro riveste un’importanza fondamentale per quanto concerne gli studi; infatti si suole utilizzarlo per “incoronare” i neo-laureati. Anche allora aveva funzione analogica; infatti si parla di “investitura poetica” ogniqualvolta un compositore riceva una ghirlanda di questa fantomatica pianta simbolica, come accadde al greco Esiodo o allo stesso Petrarca. «Sì rade volte, padre, se ne coglie per trionfare o Cesare o poeta» scrive Dante Alighieri riferendosi alla pianta sacra al dio Apollo. Dunque secondo me non è sbagliato pensare che Laura sia stata il più grande amore del giovane Petrarca, essendo ella citata ricorrentemente all’interno dei componimenti dello scrittore aretino; piuttosto si cade

nell'errore ad immaginarla con «i capei d'oro a l'aura sparsi», i «bei occhi» oppure con il «dolce riso». E non perché non avesse i capelli dal colore dell'oro ... ma più semplicemente perché non li aveva. Come non aveva occhi e riso. Laura altri non era che una mera pianta. Il *senhal* presente nelle poesie petrarchesche dunque altri non è che un alloro e la continua ricerca di questa pianta aromatica simboleggia per Petrarca la disperata ricerca della gloria poetica. Questo è il mio punto di vista, che non rende quello altrui meno attendibile o veritiero; infatti una corrente di pensiero diversa non smentisce un'altra. Semplicemente la affianca e ciò costituisce un bellissimo esempio di convivenza, di reciproca tolleranza. Credo che rispettare qualcosa nonostante non lo si condivida sia la forma più nobile di *humanitas*, termine latino che non si traduce con “umanità” ma, meglio, “consapevolezza di essere umani” e che quindi siamo tutti fratelli. Un ideale altissimo di cui la nostra società attuale è gravemente carente. Come recita un celebre verso della commedia intitolata *Heautontimorumenos* di Publio Terenzio Afro : *Homo sum, humani nihil alienum a me puto* cioè “Sono un uomo: non considero niente di umano estraneo a me”. A distanza di diverse centinaia di anni è davvero avvilente e mortificante vedere che ciò non venga messo in pratica e tradotto in azione dalla popolazione del Terzo Millennio.

Quante volte avete sentito dire «siamo tutti uguali»? I più fortunati forse non superano la doppia cifra... Personalmente trovo che questa affermazione sia poco attendibile nonché estremamente ipocrita. Se insegniamo a un bambino che siamo tutti uguali, come possiamo pretendere che questo non si trovi in confusione vedendo qualcuno con caratteristiche diverse dalle sue? O semplicemente vedendo che la sua famiglia ha composizione, abitudini, alimentazione, metodi educativi, modi di pensare e di agire discostanti da quelli di un altro nucleo? Come possiamo pretendere che questa confusione non sfoci in una reazione negativa, che spesso porta al bullismo e al razzismo, se siamo noi i primi portatori malati di queste sterili epidemie, piaghe da sempre della nostra società? Creiamo movimenti contro queste forme di discriminazione; «siamo tutti uguali» ripetiamo costantemente, lo urliamo, affinché la nostra voce venga sentita e compresa per bene; assurdo: in queste tre parole c'è il seme di tutto l'odio del mondo. Perché invece non insegniamo loro che siamo tutti diversi? Perché non mostriamo ai bambini la nostra diversità che è anche la loro? Siamo così bravi ad imprimere nelle loro menti l'esistenza di figure fantastiche; perché allora non riusciamo a farli rendere conto di una verità così lampante? Dovremmo dimostrare loro che la diversità è un bellissimo fiore da coltivare e non una pianta da estirpare. Dovremmo insegnare loro che se fossimo “tutti uguali” non avremmo motivo di amare una persona piuttosto che un'altra. Dovremmo insegnare loro che ci sarà sempre qualcuno migliore di noi, come ci sarà sempre qualcuno peggiore; non in assoluto ma relativamente a qualcosa. Dovremmo insegnare loro a guardare il mondo da diversi punti di vista, perché, da lontano, anche il sole sembra grande quanto un pallone da calcio. Dovremmo insegnare loro che si può imparare tanto dal confronto e dal dialogo con ciò che è diverso da noi. Dovremmo inoltre inculcare loro la paura dell'ugua-

gianza e dell'omologazione: la devono temere, la devono odiare, tanto da allontanarla ed evitarla, poiché solo così riusciremo a sopravvivere. Dovremmo insegnare loro che un mondo a colori è di gran lunga più bello di uno in bianco e nero. Quindi no, non siamo tutti uguali. Siamo tutti così meravigliosamente diversi, unici e inimitabili.

Un puzzle non si completerà mai con tutti pezzi uguali. E questo i bambini lo sanno bene.

6. AMORE

Che poi, in realtà, la quasi totalità delle poesie è di argomento amoroso: il sentimento universale per eccellenza. L'amore è sempre presente nella vita dell'uomo ed è un φάρμακον (*phàrmakon*) che in greco vuol dire sia *veleno* che *antidoto*. Quale parola migliore per descrivere l'amore? Esso ci rende così vulnerabili e deboli, e allo stesso tempo mentre ci annienta ci fa credere di essere invincibili, ineluttabili. È un paradosso, è vero, ma costituisce la forza che muove il mondo, e come scrive Dante Alighieri alla conclusione del Paradiso: «l'amor che move il sole e l'altre stelle». Il Poeta fiorentino ne ha inventate di storie discutibili, ma questa credo che sia una delle argomentazioni che più meritano la fortuna che hanno ottenuto. Perché in fondo come sarebbe la specie umana se non esistesse l'amore? Semplicemente un esercito di bestie affamate di potere e di denaro. Se non fosse mai esistito non staremmo neanche qui, poiché i nostri antenati con ogni probabilità si sarebbero uccisi, sbranati, dilaniati per la brama di conquista e supremazia. Sono soltanto supposizioni per assurdo, le mie, visto che l'amore è intrinseco nell'uomo come l'acqua lo è nella Terra. E se un giorno dovesse finire l'acqua, non ci sarebbe più la terra; lo stesso vale per l'uomo e l'amore. Ma se dovessimo analizzarlo più approfonditamente, che cos'è realmente l'amore? Me lo chiedo da sempre, fin da bambina, da quando sentivo i miei genitori dirsi «Ti amo» o quando prima del bacio della buonanotte le mie sorelle lo dicevano a me... E io mi chiedevo se fosse davvero lo stesso sentimento quello che veniva racchiuso nelle medesime parole sia dai miei genitori che dalle mie sorelle, senza però trovare mai risposta. Poi sono cresciuta e ho imparato l'inglese: «I love you» si dice per dichiarare amore a una persona; «carino» pensai, fin quando scoprii che anche tra amici si usa la medesima espressione, che in italiano però non si rende allo stesso modo, bensì con «Ti voglio bene». Si provi ad immaginare la confusione, mia e di tutte le persone che come me si sono interrogate almeno una volta su cosa sia l'amore. Forse alcune persone una risposta l'hanno trovata e, cari lettori, io faccio parte di queste; non l'ho trovata in un dizionario di italiano, bensì in uno di greco.

Non importa se sia una lingua viva o morta; in essa è possibile rintracciare tutte le risposte date dagli Antichi ai nostri stessi interrogativi. E posso affermare con assoluta sicurezza che sono molto valide, nonostante lo scarto d'età. Dunque, vi presento la mia teoria sull'amore. Esistono tre parole greche, tutte traducibili con la parola "amore" ma aventi sfumature diverse:

- la prima è ἀγάπη (*agàpe*); essa descrive un amore caritatevole, che aiuta e

che offre senza pretendere niente in cambio.

- la seconda è ἔρως (*eros*); essa descrive invece un amore carnale, passionale, una sorta di appagamento dei propri bisogni fisici, che rimanda più ad un comportamento animalesco, tanto egoistico quanto necessario.
- la terza è φιλία (*philia*); essa descrive infine un amore reciproco, sintonia e alchimia tra due persone che desiderano l'una il bene dell'altra.

Per definire l'amore per la famiglia, possiamo impiegare il primo termine; per definire quello per gli amici, l'ultimo. Per definire quello che invece mette anche un po' di paura, che arriva all'improvviso e fa perdere ogni certezza, che stravolge tutto, non è riduttivo utilizzare il secondo termine? Infatti secondo me quello che si suol definire "l'amore della vita" deve essere ἀγάπη, ἔρως e φιλία contemporaneamente. Ecco, l'amore della mia vita mi deve essere fratello, compagno e amico. Così ho steso la mia teoria, ripresa dai Greci, che di amore se ne intendevano, al contrario mio. Dico così perché ho passato tanto tempo a riflettere su cosa potesse essere l'amore, mi sono fatta un'idea; nella mia testa tutto funzionava alla perfezione, i miei calcoli tornavano: fratello + compagno + amico = amore. Ero dannatamente convinta di sapere cosa fosse l'amore ed ero sicura che prima o poi l'avrei riconosciuto, come quando si prepara minuziosamente una mappa per esplorare un luogo ignoto, così avevo fatto io con l'amore... Fin quando non mi sono imbattuta nei suoi occhi e, come quando si smarrisce la mappa, così io ho perso l'orientamento. Solo allora ho capito che l'amore, quello vero, non si dice: semplicemente si sente, poiché esso risiede dentro di noi inevitabilmente da sempre e per sempre. Le poesie hanno la capacità di sollecitarlo; non tutte, non a tutti.

Il nostro amore sta dormendo, ma non tutte le melodie sono in grado di destarlo

7. CLASSICO

A proposito dell'importanza della lingua e cultura greca, come anche di quella latina, vorrei muovere una critica alla modernità, che non riesce proprio a riscoprire l'attualità stroncante dei classici. Una società così amante del "culto della bellezza" non comprenderà mai la differenza tra il bello e il sublime senza prima aver riscoperto i classici greci. Spesso si usa l'aggettivo "classico" come contrario di "moderno". Ciò viene effettuato impropriamente, poiché il classico non è antico: esso è tremendamente attuale. È vero, "classico" è tutto ciò che sia degno di essere studiato ed elevato a modello, ma ciò è estremamente minimizzante per il concetto stesso. Infatti soltanto comprendendo pienamente il suo significato, possiamo adoperarlo come uno strumento utile e necessario.

Possiamo immaginarlo come l'adulto che dice al bambino di stare attento al fuoco, poiché potrebbe rivelarsi pericoloso. Il bambino può scegliere di fidarsi oppure di sperimentare, ma qualora optasse per la seconda scelta sappiamo già come andrebbe a finire... Infatti il classico rende saggi, consapevoli del pericolo del fuoco anche senza dover subire una scottatura; è vero che l'esperienza è la migliore delle insegnanti, ma è pur sempre vero che essa comporta una dilatazione nel tempo. È

facile essere saggi da anziani, quando tutta l'esperienza la si è vissuta sulla propria pelle: più difficile è esserlo invece da giovani, quando ci si sente padroni del mondo e onnipotenti. È bene quindi avere sempre la compagnia dei classici, assimilarli fino a farli diventare parte di noi, come se fossero un secondo naso o un terzo braccio.

Nel buio più totale anche una torcia diventa uno strumento inutile se posta nelle mani di un non vedente. Per questo la luce del "classico" può essere d'aiuto solo a coloro che sanno vedere...

Caro lettore, sei giunto fin qui: chissà quanto tempo avrai impiegato e quanto ti sentirai confuso... ma sai qual è il bello? Che con tutte le definizioni di poesia che ho proposto non ce n'è neanche una che la illustri completamente... Perché la verità è che leggere o ascoltare una poesia è come guardarsi allo specchio. Lo specchio riflette il tuo corpo, mentre la poesia riflette la tua anima. Ma non provare a pensare che tutte le poesie siano uguali. Alcune ti susciteranno molteplici emozioni e ti daranno molti spunti di riflessione, altre invece ti faranno sentire vuoto e inconsistente: sarai tu a decidere in quale categoria classificarle.

PERCHÉ LA POESIA SEI TU.





PREMIO SPECCHIO



LA FINESTRA, SPECCHIO DELLA REALTÀ DI GIULIA PITTUEO (5C)

L'immagine si è classificata al primo posto nella sezione dedicata del Premio Specchio.

Mai quanto ai tempi del Covid la finestra ha avuto una tale importanza. E' stata la mia compagna di pianti e di riflessioni, un vero e proprio portale di memorie che mi teletrasportava ai ricordi di un tempo, quando vi era la possibilità di uscire e di trascorrere le giornate in libertà. La finestra, specchio della realtà, ha generato in me un senso di rancore e nostalgia prima, un senso di speranza poi: non solo mi ha permesso di fantasticare sullo spazio aperto che mi veniva negato, ma anche di sperare per un futuro che, per quanto distante e assurdo possa sembrare, come le creature marine che volano in cielo nella mia illustrazione, sarà sicuramente migliore!

Giulia Pittueo

SEZIONE SCUOLA MEDIA

IC – ARSOLI

UN AIUTO TRASPARENTE

DI EDOARDO CECILI (2C)

*Un giorno triste,
uno spicchio di finestra
mi volle parlare,
consolare.
Uccelli si posarono sulla persiana
avvolti da un sole splendente
e fece delle loro piume
un colore giallognolo.
Arrivò il tramonto.
Il sole si nascose
sotto un monte verdeggiante
dietro un campanile.
Ancor lì ero
a guardar il cielo
oramai scuro, mentre
si specchia sul paesino
assopito
e io sono ancora sveglio*

IL MONDO DIETRO L'OBLÒ

DI MATILDE DEL MASTRO (2C)

*Quella bella finestra così infida,
separata da un muro,
vede il mondo con due diversi occhi:
le risate dei bambini,
i sorrisi degli adulti,
la felicità degli anziani,
le ricchezze
di un lussureggiante,
un lavoro di classe,*

*la tristezza sui volti delle persone,
la povertà
di vivere sopra un cartone,
l'inquinamento
'ché un giorno la Terra dovrà ribellarsi,
e un lavoro da pochi soldi.
Ma tutto ciò è opera dell'uomo.*

LA FINESTRA DELLA VITA

DI LUCREZIA DI PASQUALI (2C)

*Una finestra cosa potrebbe
mai valere, rispondo io,
la finestra a oggi è
la nostra via d'uscita.
Mi affaccio dalla finestra
della mia classe e vago
nei ricordi della mia infanzia.
Annego nei ricordi
di anni fa quando tutto
era perfetto poi
imparo a nuotare,
torno nella realtà,
cosa vedo?
Vedo gente dal volto coperto,
vedo gente che se ne va,
vedo loro che soffrono.*

LA FINESTRA

DI CHRISTIAN DI STEFANO (2C)

*Un giorno triste
un giorno sereno
quando sono davanti a te
vedo una tonda sfera bianca su nel cielo.
Gioia
tristezza
rabbia.*

*Dalla tua vetrata, oscuro
vedo negli occhi della gente.*

CALMA FINESTRA

DI VITTORIA MARIA DI STEFANO (2C)

*Della mente vuota il mio corpo desiderio aveva,
ma con insistenza cumuli neri attraversavano la mia testa.
Allor giunsi volando all'apertura vetrosa
che con decisione la mia mano stringeva.
L'erba col suo aroma chiese passaggio all'aria di ghiaccio,
che veloce correva nella piana e giocava col mio viso
e invogliava il mio calmare. Dolce circolar madre d'avorio
che dall'alto osservi il buio.
Compagna delle luminose sorelle che sorridono tra gli astri.
L'aspro suon di grilli che in diurne ore insiste.
E io mi lasciai trasportar dal vento, che arrogante, rubò
le oscure figure che la notte mi affliggevano. Libertà.
Ma l'aria aggressiva si faceva e mi corrodeva il viso
con artigli laceranti. Dolore. E la testa bagnata avevo
nel groviglio di coperte dove mi svegliai.
Insistente è il desiderio della tranquillità della finestra,
dopo un giorno di buio in cui la falsa luce coprì il resto.*

LA FINESTRA

DI DIANA ALICE DUMEA (2C)

*Da una finestra vedo il riflesso di una ragazza.
Ha i capelli nocciola con labbra screpolate
le gemme superiori color terra,
sono la parte più bella delle persone,
le sue sono piene di gioia, ah no, aspettate....
Riesco a percepire la situazione:
lei ha dato una pistola carica in mano a qualcuno.
Siamo arrivati al punto quando non si sa cosa farà.
Dentro di lei c'è un miscuglio tra amore, delusione
e certezza che non sparerà.
Ho tolto la sguardo,*

*per poi appoggiarlo nuovamente.
Una normale me che si guarda.
Il finale della storia? Le ha sparato.*

LA POESIA

DI MARIUS ALEXANDRU HALANDUT (2C)

*Questa finestra
Verde scura, arrugginita
Con il vetro trasparente
Si affaccia, su una grande pianura
Piena di colori, rosso, verde, giallo
Una miscela di colori ed emozioni belle e brutte,
Ma questa è vita e vita sarà.*

UNA FINESTRA...

DI LAURA ANGELA MATEI (2C)

*Uno sguardo nei miei sogni,
nei miei pensieri, le risate...
tutte le lacrime.
Guardo fuori lontano,
lascio volare via tutti i miei pensieri
cerco di nascondermi dietro un sorriso
sapendo che...
piango dentro.
Vorrei un'amica sincera con me.
Una finestra
sguardo sul mondo,
i miei occhi
finestra da cui il mio cuore
guarda la meraviglia attorno a me.
Questa, la vera felicità.*

LA FINESTRA

DI NICOLÒ PALMA (2C)

*La finestra lucida e brillante,
lo specchio dell' anima,
con un panorama triste di alberi scortecciati e curvi
che mi rattristano il cor
guardandoli soffrir.
Quell'acqua piovosa mi fa sognar dalla freschezza
e il sapore del succo degli dei.
Poi i paesi intorno alla fauna mozzafiato,
che mi rallegra l' esistenza.
E quella maestosa montagna avvolta dalla nebbia
e le goccioline d'acqua che cadono dai palazzi,
formano una pozzanghera luccicante*

LA FINESTRA

DI CAROLINA RESTANTE (2C)

[Seconda classificata sezione Scuola media ex aequo con Chiara Rinaldi IC "Leonardo da Vinci" – Guidonia]

*Sagome inerti delineano la luce del sole
ancora non rifugiatosi oltre le colline...
colline, le cui ombre
incipiscono il paese
ormai non più irrequieto da poche ore
ove prevale la quiete
quiete semplice,
quiete ferma
quiete che echeggia per la valle
sparendo poi in un battito di ciglia,
nessuno esce,
nessuno si muove,
solo il vento che soffia altrove
tutto questo vedo da una finestra
che mi porta in ogni dove.*

LA FINESTRA

DI NAHUEL ROSATI (2C)

*La finestra è un buco in un muro,
niente di che, solo un pezzo di vetro
che illumina l'oscuro.*

*La luce passa,
le tenebre no
e cose da scriver
più non ho*

NIGHT WINDOWS

DI ASIA SPILA (2C)

*Tralasciata dal chiarore,
veglia sul buio lugubre
con occhi di vetro affievoliti,
ccorge la veduta.
Sonnecchia nell'ignoto,
abbigliata da afflizioni
e angoscia. Il legno
narra una laconica vicenda;
l'abbandono lorda il cristallo remoto,
un'ombra fitta si avvinghia sull'assito.
Luce lunare avvisaglia di una fetta
di superficie, e segni di lite la rendono
atipica e inobliabile.
Asserisce con così ampio mutismo...*

LA FINESTRA DELLE EMOZIONI

DI CATERINA TIRITANTE (2C)

*Le emozioni mie
modellate dalle tempeste
e dal sole
fuori la vetrata
sono come i miei occhi
che esprimono l'oscurità*

*e la luce
della mia anima.*

LA BARRIERA TRASPARENTE

DI AZZURRA VALZANO (2C)

*La finestra della mia classe,
meravigliosa
nella sua banalità,
ostacolo per i miei pensieri...
barriera che mi protegge.
Talmente trasparente
da rendere vicine le cose lontane.
Talmente trasparente
da permettermi di rincorrere
i miei pensieri con l'immaginazione.
Talmente trasparente
da portare il giorno nel buio.
Talmente forte
da rimanere impassibile
al drin della campanella*

IC "ALFREDO BACCELLI" – TIVOLI

LA FINESTRA

DI REBECCA SCIROCCHI (2A)

... alla mia migliore amica, Andra

*La finestra,
l'unico posto
dove poter scappare
e rifugiarmi nei miei pensieri.*

*Pensando a lei,
così solare e bella;
i suoi lunghi capelli castani*

e il suo profumo alla fragola.

*I suoi caldi abbracci
i momenti felici
ormai finiti...*

FINESTRA

DI REBECCA FARFALLA (2B)

*Guardando fuori, ce ne sono di farfalle colorate:
si divertono a volare
ed emanano amore.
Faccio i compiti in tranquillità
mentre una farfalla svolazza qua e là;
io sorrido al giorno che verrà.*

*Un raggio di sole attraversa la finestra
mentre una farfalla sfiora la mia destra.*

LA FINESTRA

DI FRANCESCO GIBILISCO (2B)

*Mi affaccio dalla finestra della mia cameretta,
apro la tenda e un mondo mi si apre,
alzo gli occhi e vedo delle nuvole bizzarre,
tira una bella arietta
si respira aria di primavera
e si crea una bella atmosfera.
Esplodono i colori
Mi inebriano gli odori.
Più là c'è un alveare
Con le api a impollinare
attirate dai fiori
di mille colori.
A un tratto questo equilibrio viene spezzato
da un bambino maleducato,
che calpesta le aiuole per cogliere le viole
e ciò mi provoca un gran dolore.*

MI AFFACCIO DA UNA FINESTRA

DI ELISA RICCI (2B)

*Mi affaccio da una finestra illuminata
e vedo una notte stellata,
vedo piante verde scuro
proprio accanto a un muro
e poi c'è un pergolato
tutto profumato
da glicini viola
a formar una stola.
Infine vedo il gatto del vicino
che con il suo balzo felino
sale sopra al tetto
a cercar di prender un uccelletto.*

LA FINESTRA

DI IRENE LOLLI (2C)

[Terza classificata sezione Scuola media ex aequo con Federico Istocescu IC Palombara Sabina]

*Ero al buio, io e nessun'altro,
a un tratto vidi una luce entrare dalla finestra,
mi feci avanti e ne guardai attraverso.
Vidi il cielo tempestato di nuvole di un bianco candido,
vidi il sole che, con i suoi raggi, illuminava il prato verde smeraldo,
vidi all'orizzonte le montagne, così lontane eppure così vicine.
Quel paesaggio mi rese felice e provai conforto.
In quell'attimo mi accorsi che avevo davanti a me,
ancora tutta una vita ad aspettami.
Tutto era cambiato in quel momento,
quando guardai fuori
dal vetro della finestra della mia camera.*

LA FINESTRA

DI PIZZONI CARLOTTA (2C)

Io guardo fuori dalla stessa finestra,

*da cui si affacciava mia madre Francesca.
Quando studio un grande sforzo devo fare
per evitare di guardare le tante dinamiche
che ormai conosco alla perfezione
volti, voci, orari: potrei fare domanda all'FBI!
Alice per esempio passa coi nonni il pomeriggio,
e Mario prende lo scooter solo dopo maggio.*

*Ma se mi sposto e cambio finestra,
ecco che un ambiente tutto diverso si mostra.
Se in cucina mi affaccio e aspetto,
a qualche lite assisto, ci scommetto!*

*Ma è dal salotto che più mi piace guardare fuori,
Rocca Pia, Campo Ripoli, Monte della Croce,
non mi servono droni, posso vedere tutto insieme dall'alto
e proiettarmi nel futuro, farci un salto.*

*Il traffico, i colori e i rumori della città,
mi fanno immaginare come la mia vita sarà.
Non so ancora cosa farò con precisione,
ma so per certo che mi ci dedicherò, con passione.*

*E mentre sogno l'euforia mi assale
di lasciarmi andare al rito adolescenziale.*

*E dalla finestra sul balcone assolato
ne apro una sul mio telefono, dopo aver cliccato.
Lo sfondo è quello giusto per dire a tutti come mi sento,
e che ci sono, anche se ora non si può,
presto staremo insieme di nuovo.*

*Eh sì, perché oltretutto questo è un momento epico,
degnò del peggior film catastrofico.*

*Il covid, la pandemia, tutti in casa colorati
Internet e i social ci hanno salvati.
Non solo per mantenerci in contatto,
ma anche per lavorare, distrarci e fare lezioni.*

*Ecco mamma che dice: «in pandemia 20 anni fa...»
«Oh ma', lascia sta', non ricomincia'».*

FINESTRA

DI ALESSIO SANTOLAMAZZA (2C)

*Buongiorno finestra,
il primo raggio di sole che trapassa il tuo vetro
è il mio dolce risveglio
A scuola sei il mio svago,
quando ti apro sento la libertà,
quando ti chiudo il mio sogno svanisce
La sera ti auguro la buonanotte,
scorgendo luna e stelle
sperando che l'indomani il sole sia più splendente.*

VEICOLO INCERTO

DI BIANCA DI PIRRO (2E)

*Il veicolo incerto,
la finestra, la apro.
il vento, la musica
su cui ballan le foglie.
Oltrepassando la soglia
della tristezza umana.*

*Il veicolo incerto
seguendo il sentiero
verso la libertà,
ammirando un mondo
diverso dalla realtà.*

*Il veicolo incerto,
a cui voglio dedicare
codeste mie parole
per ricambiare il favore
che ci ha donato nei mesi.*

*Il veicolo incerto
varcando la giusta strada,
quella fluida, quella senza scogli.*

Il veicolo incerto

*dovremo ringraziare
per averci insegnato a
saper aspettare,
e a credere che tutto questo,
ci porterà ad una vita
più pulita di prima.
Col veicolo incerto
riscopro che la vera realtà
è quella che non si mostra alla gente,
ma quella che si osserva
con gli occhi di chi sa guardare.*

DIETRO LE FINESTRE

DI ASIA RINALDI (2E)

*Le finestre
simbolo del covid
le vecchie abitudini son state scansate
e le vecchie conoscenze son state abbandonate.
Dietro il vetro si cela l'oscurità
dobbiamo star pronti
il covid se ne andrà,
se usciamo la morte ci aspetta
per via di una solitudine sospetta.
Restiamo dietro il vetro trasparente
e sarà solo una morte apparente.*

POLVERE BIANCA

DI GIULIA VEROLI (2E)

*Guardo fuori e vedo una stella
che brilla brilla come il futuro
luccica più della vita che amo
e poi distolgo lo sguardo annoiata.
Guardo fuori vedendo un burrone
che fa inquietudine come un
graffio da una grata arrugginita
urla pietà sotto l'acqua fredda.*

*Guardo fuori e vedo una donna
non tanto tranquilla, quasi costretta
a vivere la vita così com'è,
mentre sbatto le palpebre con calma.
Guardo fuori, ma se guardassi dentro?
Sveglio il mostro sotto il mio letto.
Mette pensiero solo a pensarlo
un amico sincero a cui parlare
senza distrarsi con altre idiozie.
Non guardo più fuori dalla finestra,
che vedo solo il mondo cadere
e ridursi in polvere bianca.*

IC “LEONARDO DA VINCI” – GUIDONIA

LA FINESTRA

DI LOUDJAINÉ BOUFRAH (2C)

*Le finestre sono un spiraglio di luce,
nel buio più totale.
La finestra è un portale,
nel quale puoi andare quando vuoi la pace.*

*Dalla finestra puoi vedere alberi e montagne,
come anche fiori, uccelli e castagne.
Puoi guardare la pioggia,
senza che ti tocchi nemmeno un goccia.*

*Nel computer ci sono le finestre,
che tra tutte quante sono un po' diverse.
Da queste finestre abbiamo lavorato tanto,
davanti a quelle abbiamo passato il nostro anno.*

LA FINESTRA

DI CRISTIAN. CACCAMO (2C)

*La finestra è
un mezzo di comunicazione
che riesce a distrarci da
quello che facciamo.
Anche con la pandemia
l'abbiamo usata per parlare,
rassicurandoci tutti quanti.
La finestra è una porta aperta sul cielo
che ti fa vedere tutto:
alberi, case, macchine
e anche se questo sembra noioso,
pure la persona più seria
riuscirebbe a distrarsi
e a guardare fuori perché
il vento leggero, il fruscio delle foglie,
il canto degli uccellini
possono renderci tutti
più sereni,
ma soprattutto più liberi*

LA FINESTRA

DI SERENA GRIFONI (2C)

*È ormai più di un anno
che è iniziata la pandemia,
che in poco tempo
la normalità ha portato via.
Niente più sport e uscite con gli amici,
sempre in casa, annoiati ma comunque felici;
mi avvicino allora alla finestra della mia stanza
con in cuor mio una grande speranza.
La finestra è sempre aperta
dove vado alla scoperta;
vedo il cielo, la luna e le stelle,
che mi sembrano ancor più belle.
Penso alla libertà che ho perso*

*e ho iniziato a vedere il mondo in modo diverso;
non mi scoraggio e vado sempre lì,
dove un giorno ho visto un bel colibrì.
Di finestre ce ne son tante
ma questa è la più bella di tutte quante;
poi c'è la finestra del pc
la quale abbiamo fissato tutti i dì.
Penso a cose che vorrei fare,
a luoghi che vorrei visitare
e con l'uso del pc
posso esplorarli virtualmente ogni dì.
La speranza è quella di riconquistare la libertà,
di tornare alla nostra normalità
e di varcare la soglia della finestra
che finalmente si aprirà.*

OLTRE

DI SOFIA TITO (2C)

[Prima classificata nella sezione Scuola Media]

*Sono ferma,
immobile.
Il silenzio vagabonda e mi circonda.
Le ombre si rifugiano in me,
lo sguardo cade oltre la vetrata.
La luce mi appare,
invade la stanza
e io mi lascio guidare.
Ciò che è dentro svanisce,
sono libera, sono luce.*

LA FINESTRA

DI FLAVIA MULAS (2D)

*La finestra è libertà.
La finestra è poesia,
con bordi differenti in ogni abitazione
che durante il lockdown ha significato sfogo.*

*La finestra è conforto e amore per le famiglie,
ma anche discussione.
La finestra è chiarimento e tranquillità.
Per chi sta da solo.
La finestra è paura,
per chi teme di essere contagiato.
La finestra è morte,
per chi non è sopravvissuto alla minaccia che
si diffonde imperterrita.
La finestra è lutto,
per chi si veste di nero senza poter celebrare la morte
dei propri cari.
La finestra è vita.
La finestra è storia.*

LUCE DALLA FINESTRA

DI MATTEO POCETTA (2D)

*Sono imprigionato,
senza essere stato condannato.*

*Da una finestra luce, voci possono entrare,
virus non riuscirai a farmi scoraggiare*

*perché questa finestra,
è un 'ottima Maestra.*

*Quando verrai neutralizzato,
potrò essere liberato.*

*Fuori da questa finestra,
tornerò a fare festa !!!*

FUORI DALLA FINESTRA VEDO...

DI CRISTIAN ANTONINI (2E)

*Fuori dalla finestra vedo...
gioia felicità libertà*

*ma non solo,
tristezze paure rabbie
ma non solo,
una rosa che nasce vita che sboccia
un mondo che rinasce...
Vedo uno specchio che è il mio riflesso,
vedo un mare di terra e un lago di aria,
vedo una rabbia che viene chiusa
da una finestra oscura
chiamata paura.*

GUARDO FUORI DALLA FINESTRA

DI GINEVRA AZZI (2E)

*In questo periodo di pandemia la finestra è
la mia fantasia;
tra colori e arcobaleni ritrovo i miei pensieri,
attraverso la finestra immagino la libertà,
di ritornare ad abbracciare le persone più care,
a correre, a nuotare e a cantare.
Non vedo l'ora di ritrovare la normalità
dai sogni
alla realtà.*

SONO IN DAD, MI STO ANNOIANDO,

DI FRANCESCO BONSIGNORI (2E)

*Sono in DAD, mi sto annoiando,
mi affaccio alla finestra per vedere il mondo...
vedo gli uccellini che girano in tondo.
Vieni fratellino! Guarda quelle lucertolone
che prendono il sole,
mi fanno venire la voglia di mare,
di buttarmi nell'acqua e sprofondare
in mille pensieri,
mille pensieri di quando non c'era la pandemia,
la pandemia che ci ha rovinato la vita,
la vita di un adolescente che si blocca
nel periodo in cui esce, scherza e cresce.*

*La prof. saluta, torno al presente
dal mio viaggio con la mente.*

LA FINESTRA PER ME

DI FEDERICO CHICHI (2E)

*È là che vado,
quando i miei pensieri hanno bisogno di volare.
Spesso i pensieri si mischiano con i sogni
e sono proprio i sogni a cui voglio dare spazio;
allora mi alzo e mi affaccio alla finestra
della mia camera e comincio...
Il profumo verde del grande prato
mi fa pensare a un pallone che rotola
velocemente fino a entrare nella porta.
GOAL!
Ecco, è là che va il mio sogno e ne intravedo il viaggio.
Un viaggio fatto di fatica, di allenamento,
di sudore e di rinunce.
Poi c'è il pensiero, quello realizzabile
che mi accompagnerà e che potrà sostenermi
dall'infrangersi del mio sogno.*

SE MI AFFACCIO ALLA FINESTRA,

DI AGNESE CROCE (2E)

*Se mi affaccio alla finestra,
vedo il mondo intero...
C'è una casetta bianca e un camino nero,
un pezzo di prato e un alberello verde,
un bambino con un volto sorridente
e degli uccellini che canticchiano allegramente;
in alto il cielo dove l'occhio mi si perde,
ci passano le nuvole, la luna, il sole e le stelle,
nel mio piccolo mondo quante cose belle!
E quando cala la sera,
si chiude la finestra,
e ritorna il buio nella mia cameretta.*

UNA FINESTRA

DI CRISTIAN DANIELI (2E)

*Una finestra aperta dà libertà.
Una finestra aperta dà felicità.
Una finestra aperta dà serenità.*

*Una finestra aperta può dare
speranza.
Ma da renderci felici non abbastanza.
Tutti i nostri sogni sono spariti,
e noi nel nostro cuore
ci siamo smarriti.*

MI AFFACCIO ALLA FINESTRA

DI FEDERICO DE SANTIS (2E)

*Mi affaccio alla finestra
e sento il cinguettio degli uccellini.
Il tempo scorre come un ruscello
e la natura prende il suo posto.
La coraggiosa paura
di ritornare alla normalità
come una volta.
E la triste felicità
di vedere i miei amici
attraverso uno schermo
ogni giorno.
Sento la mancanza
delle persone a me care.
Sento un frastuono dentro,
sono i miei sentimenti
che cercano di uscire.
Questi momenti rimarranno
impressi
nella mia memoria
come un marchio indelebile.*

FUORI DALLA FINESTRA

DI TIZIANO DI PIETRO (2E)

*Mi affaccio dalla finestra
e vedo un uomo che addestra il proprio cane,
sento il suono delle campane,
vedo anche un'allegra orchestra,
che suona a festa.*

*Mi affaccio dalla finestra
e mi sento il regista
della mia vita.*

POESIA

DI GIULIA DOMENICI (2E)

*Tristezza, solitudine, noia,
ma grazie a una finestra che si apre
mi tiro su il morale.
Insicurezza, rabbia, ansia
lasciano il posto alla libertà malinconica.
Dal computer entra una luce che dà speranza
e riempie il mio cuore.
Amore, amicizia, legami
portano la felicità tra le mie mani.*

LA FINESTRA

DI NICOLÒ FIORINI (2E)

*Marzo 2020,
qui tutto ebbe inizio,
la mia vita rinchiusa dentro
quattro mura
come tutto il resto
del mondo.
I miei sogni, le mie abitudini,
in una scatola
la cui unica luce passa attraverso*

*una finestra.
Lei, l'unica vera protagonista,
lascia ai miei occhi e alla mia fantasia
il varco all'esterno:
lei è la mia unica via.
La finestra di casa, o la finestra di un pc,
in questa tremenda pandemia,
sono l'unico rifugio
per la mia mente,
che riesce a volare
via.*

LA FINESTRA

DI GIUSEPPE FORCONI (2E)

*Cara finestra, dove mi porterai oggi?
Forse in un parco, in cielo
oppure sotto ad un melo.*

*Sembro cadere da un grattacielo,
apro la finestra e sento l'aria
che mi si lancia sopra, chiamandomi.*

*Se non sarà oggi, sarà domani
e porgerò le mie mani
affinché io possa dormire nei miei sogni*

*se mi prenderò cura di te,
finestra che mi porti nelle terre desolate,
e di quello che il blu del cielo ci offre.*

*Sei come un portale per le meraviglie dell'universo,
da te posso andare in posti dove la gente vedrebbe solo
il nulla.*

IN UN BEL GIORNO DI MARZO

DI FRANCESCO GAUDENZI (2E)

*In un bel giorno di marzo
all'improvviso mi son trovato*

*in una pandemia.
Tutto accadde all'improvviso,
mi son sentito smarrito;
guardai fuori la finestra,
sentii un silenzio assordante
che mi entrò in testa.
Il mio mondo esterno
era racchiuso
dietro quella finestra.*

FINESTRA, TU SEI UNA PORTA APERTA

DI ALIDA MADDALONI (2E)

*Finestra, tu sei una porta aperta,
mi trasporti in un mondo altrove
e ogni volta mi ritrovo chissà dove.
Fiabe e favole nella mia mente fioriscono
e i brutti ricordi spariscono.
Tu ti apri a me,
mostri un mondo che nella realtà non c'è.
Questo immenso pianeta a misura d'uomo fai diventare,
accogliendo vite che hanno saputo sognare.
Ai bambini il futuro fai immaginar,
agli anziani il passato fai rivisitar.
Guardando fuori a tutti dai una speranza,
riuscendo a portare il cielo dentro a una stanza.*

LA FINESTRA, PICCOLA O GRANDE CHE SIA

DI GIULIA MASATO (2E)

*La finestra, piccola o grande che sia,
è un'apertura che ti fa vedere il mondo con occhi diversi,

un'inquadratura sul cielo
su cui illustrare sogni
e trasformare desideri in realtà.*

*La finestra, piccola o grande che sia,
ci fa esprimere tutta la nostra fantasia.*

SEI COLEI CHE CI DÀ LIBERTÀ

DI ALESSIO MORELLATO (2E)

*Sei colei che ci dà libertà,
la porta della verità,
che quando la apriamo
leggeri ci sentiamo.*

*Ci offri luci e colori
e le sorprese più belle sono proprio lì fuori.
Il magnifico mondo ci fai vedere
che insieme alle sue luci mi fai piacere.*

*Sei come una seconda possibilità
che io non vedo l'ora di provare,
sei la strada della felicità
che il sorriso mi farà tornare.*

UNA FINESTRA VIRTUALE

DI VALERIA MUCCIFORA (2E)

*Ecco un giorno come gli altri,
seduta su una sedia,
davanti a uno schermo,
navigo in un mondo virtuale
che mi fa salpare in un mare
di emozioni.*

*Mi manca uscire,
mi manca stare con i cari,
mi manca poter respirare
in un prato con il sole,
mi mancano le piccole cose
che prima avevo sottovalutato.
Iniziano gli occhi a bruciare,
però davanti a questa finestra*

*virtuale devo stare.
Finita la lezione mi rimetto sul letto,
non sento più quelle emozioni.
Mi mancano i miei amici
e il calore di un loro abbraccio,
non sento la loro presenza,
sono solo immagini fredde e cupe,
artificiali.
La connessione scarsa,
la fotocamera spenta,
il microfono rotto.
Ma davvero vogliamo fare questa vita
che è racchiusa in qualcosa di astratto che non c'è?*

DALLA FINESTRA VEDO UN PRATO

DI GIUSEPPE MURATORE (2E)

*Dalla finestra vedo un prato
tutto seminato,
poi vedo una rotonda
grande, un'onda.*

*Penso a prima quanto ero felice,
prima tutto era concesso,
ora tutto non si può fare,
ma potrò almeno sognare?*

*Dalla finestra apro il cuore,
rimango fermo per ore,
poi arriva la notte,
chiudo la finestra e buonanotte.*

LA MIA FINESTRA

DI LUCA NAPOLEONE (2E)

*La mia finestra.
Tutti chiusi,
nulla ha più senso,*

*i miei pensieri sfusi...
Tutto il giorno ci penso.*

*Apro la finestra della mia camera...
Entra il sole, l'aria, i rumori...
Guardo fuori
e vedo gli alberi muoversi,
gli uccellini volare...
Respiro profondamente,
e mi sento parte di loro.*

*Il mio computer è vita...
È la mia finestra
sui compagni, sulla scuola,
sui viaggi mancati,
sulle vacanze da progettare
e sugli amici con cui chattare...*

*Il mio cuore è vita...
È la mia finestra
sui miei pensieri,
sui miei sogni di oggi e di ieri,
sulle mie speranze segrete
e su tutto ciò che con me vivrete.*

UNA FINESTRA PER ME

DI GABRIELE PROIETTI (2E)

*Attraverso te vedo il cielo
e mi sento più leggero,
mi sento libero e sereno.
Una finestra per me
è qualcosa che oggi non c'è.
Non sento l'aria sul viso,
la mascherina ci ha rubato il sorriso.
Come vorrei tornare a un anno fa,
dove non ci era negata la libertà.
Vorrei aprire la finestra
come un abbraccio e poter stringere i miei nonni...
È più di un anno che non lo faccio.*

*Apro la finestra e comincio a sognare
gli abbracci e i baci che ci potremo ridare,
tutte le cose che potremo rifare.
Chiudo gli occhi e mi lascio andare.
Le lacrime bagnano il viso,
sperando che un giorno, che presto...
le possa sostituire un sorriso.*

DURANTE QUESTI MESI DI PANDEMIA

DI NICOLAS PROIETTI (2E)

*Durante questi mesi di pandemia
sono rimasto chiuso in casa mia.
Fortunatamente
ho avuto la possibilità
di andare a scuola,
per studiare,
per giocare,
per percorrere la mia via.
Quando sono a casa mia,
l'unico modo per eliminare la pandemia,
è attraversare il ponte dalla finestra
che mi porta nei miei sogni,
facendomi rilassare e addormentare.*

UNA MATTINA FREDDA

DI CHIARA RINALDI (2E)

[*Seconda classificata sezione Scuola media ex aequo con Corolina Restante IC Ar-
soli*]

*Incorniciata da un silenzio assordante,
si ode solo il dolce fruscio delle foglie.
Arriva da una finestra, nera come il carbone,
un brivido glaciale sale dalla mia schiena,
una fredda e dolce sensazione mi pervade,
mi manca il respiro, come avvolta da litri e litri di fredda acqua,
che sta per tramutarsi in ghiaccio.
Mi si appanna la vista, vedo piccole scintille contornarmi l'iride,*

*ho paura;
quella finestra apparentemente senza importanza,
potrebbe diventare il passaggio per un nuovo mondo.
Si vede la luce del sole intrecciarsi con le foglie degli alberi,
mi avvicinano istintivamente a quel piccolo mondo,
unica via d'uscita da quella stanza,
che lentamente mi si stava chiudendo addosso,
metto la mia pelle a contatto con quella calda luce,
mi affaccio e sento una strana e bellissima sensazione,
quella di essere amata,
la consapevolezza di non essere poi così sola.*

DALLA FINESTRA SI SOGNA

DI SIMONE SALVATORI (2E)

*Dalla finestra si sogna,
dalla finestra si pensa,
dalla finestra si ricordano
i momenti belli e brutti.
La finestra è come un amico,
ti consola quando serve
e ti fa pensare quando sbagli.
Dalla finestra si può osservare
la natura che rinasce
e si riprende i suoi spazi.
La finestra ti fa viaggiare
uscire
raggiungere
luoghi lontani.
Dalla finestra entrano
i raggi del sole che
riscaldano, illuminano
il viso, fino al cuore.*

LA FINESTRA IN QUESTO PERIODO

DI CRISTIAN SORRENTINO (2E)

*La finestra in questo periodo è diventata un'amica,
è un passaggio che tiene unite le persone in questa pandemia,*

*è una piccola porta che offre speranza
e guardando fuori, non ce n'è in abbondanza.
La finestra ti fa pensare e immaginare
emozioni che quando finirà l'epidemia
non riusciremo a suscitare.
Ma quando finirà, sarà la nostra allegria.
Quelle finestre che passavano inosservate
ci fanno sognare momenti pieni di speranze*

MARZO 2020 - UNA FINESTRA PER AMICA

DI LAVINIA TABARRONI (2E)

*Un vero e proprio ponte
che tiene in contatto con tutto e tutti;
in questo periodo di chiusura
molti hanno aperto di più la loro finestra.
Che sia mia o vostra
è diventata come un'Amica,
anche molto ambita, da chi non la ha.
Grazie a Lei non rimani mai solo;
grazie a Lei puoi preservare un rapporto con gli altri;
grazie a Lei riesci a confrontarti con l'esterno;
grazie a Lei hai le persone distanti accanto.*

IC PALOMBARA SABINA

LA FINESTRA DEI MIEI PENSIERI

DI AURORA CAROSINI (2B)

*Apro la finestra, chiudo gli occhi...
il blu splendente come il cielo
e il profumo fresco come la rugiada
sulle foglie al mattino, immagino il mare...*

*Apro la finestra, chiudo di nuovo gli occhi...
il fruscio delle foglie, l'aria frizzante*

*e il cinguettio di allegri uccelli,
mi portano su verdi monti.*

*Apro la finestra e...
dove porti ora i miei pensieri?
Partiamo o restiamo?
Sorrido, chiudo gli occhi... andiamo!*

FINESTRA

DI CLEONICE GENTILI (2F)

Finestra. Una fessura tra quattro mura.

*Finestra. Un mezzo
per viaggiare nella natura.*

*Finestra. Un momento di libertà in questa
vita scura.*

Finestra. Una fessura da cui vedo un mondo a colori.

LA FINESTRA DEL CUORE

DI ISTOCESCU FEDERICO (2F)

*[Terzo classificato sezione Scuola media ex aequo con Irene Lolli IC "Baccelli" -
Tivoli]*

*Nel mio cuore ho una finestra
e ogni volta che la apro ritorno in Romania.
rivedo i campi verdi e le mucche pascolare
e sento nuovamente il cinguettio degli uccellini
e lo scrosciare dell'acqua della fontana
dove si abbeverano i cavalli e la voce del vento di casa.
Dalla finestra del mio cuore,
guardando il cielo blu
vedo e sento mia nonna
anche se non c'è più.*

LA FINESTRA

DI GIADA QUATRANA (2F)

*Mia madre apre le persiane
e io mi sveglio per la luce.
Dalla mia finestra entrano spiragli
e granelli di polvere,
volteggiano nell'aria sembrano
sembrano danzare, mi danno allegria.*

*Ora sono in cucina per la colazione
guardo fuori dalla finestra e vedo
uccellini cinguettare sugli alberi in fiore
si posano sui fili della corrente
e parlano tra loro.*

*E' arrivata la primavera!!!
Adesso posso andare a scuola contenta!!!*





DESIDERAVO UNA SOFFICE NUVOLA

DI AURORA PIERSANTI & STEFANO COLASI (5B)

L'immagine si è classificata al secondo posto nella sezione dedicata del Premio Specchio.

*Desideravo una soffice nuvola per raggiungere la tua anima lontana,
uno Zefiro che mi riportasse da Te,
come torna ai fiori il colore.
Tu, invece, eri solo un tiepido riflesso sulla finestra;
un riverbero colorato che ha portato luce
nella mia stanza grigia.*

LICEO CLASSICO

RACCONTO

LA CONDIZIONE UMANA

DI GINEVRA RIGHINI (2A)

Misi di fronte a una finestra, vista dall'interno d'una stanza, un quadro che rappresentava esattamente la parte di paesaggio nascosta alla vista del quadro. Quindi l'albero rappresentato nel quadro nascondeva alla vista l'albero vero dietro di esso, fuori della stanza. Esso esisteva per lo spettatore, per così dire, simultaneamente nella sua mente, come dentro la stanza nel quadro, e fuori nel paesaggio reale. Ed è così che vediamo il mondo: lo vediamo come al di fuori di noi anche se è solo d'una rappresentazione mentale di esso che facciamo esperienza dentro di noi.

(R. Magritte, 1933)

Diverso tempo fa lessi un articolo su internet in cui si parlava degli *Hikikomori*.

Hikikomori è un termine giapponese che significa “stare in disparte” e viene utilizzato per indicare dei ragazzi che decidono di ritirarsi dalla vita sociale per lunghi periodi, rinchiodandosi nella propria abitazione, senza avere alcun tipo di contatto diretto con il mondo esterno, spesso nemmeno con i propri genitori.

Tutto questo può andare avanti anche per tutta la vita in quanto spesso si soffre per la pressione rispetto alla realizzazione sociale, dalla quale si cerca di fuggire rifiutando la realtà circostante. Bene, gli *Hikikomori* si isolavano volontariamente, e per questo venivano considerati “malati”.

A differenza loro, noi siamo stati costretti a farlo. Guardo al di là della finestra e continuo a domandarmi come avrei potuto sopravvivere a questo virus, il Covid, che ci ha costretti a rintanarci nelle nostre case, lontani da tutti, se non fossi vissuta nell'era digitale, se non fossi stata parte di questo processo evolutivo, di questo passaggio dall'analogico al digitale, se non fossimo stati tutti, un'umanità aumentata.

Sarei impazzita, soffocata in casa, nascosta come un ratto, senza alcuno sbocco verso l'esterno, senza una “connessione” con gli altri. Da questa finestra fisica, avrei potuto avere soltanto un affaccio su una porzione limitata di mondo: il minimarket e il bar di fronte casa, i vicini che fanno jogging, i giardinetti del quartiere. Non avrei potuto seguire le lezioni da casa, non avrei potuto ordinare *on-line* tutto ciò che mi occorre ed averlo quasi in tempo reale tramite corriere. D'altronde,

ora che ci penso, anche il display del telefono cellulare è una finestra sul mondo, un affaccio verso l'esterno, e da quella finestra, tutti noi facciamo acquisti, visitiamo in maniera virtuale luoghi e parenti, frequentiamo la scuola a distanza, ci confrontiamo con gli altri, ci informiamo, ci diamo appuntamenti.

Mia cugina la settimana scorsa si è laureata da una finestra: l'oblò della webcam!

Le finestre dei nostri dispositivi ci permettono di collegarci in tempo reale con il resto del mondo e riusciamo a lavorare, studiare, relazionarci e condividere senza spostarci da casa, comodamente seduti sulla nostra sedia. E pensare che solo quindici anni fa, quando la tecnologia non era ancora così avanzata, e non permetteva tutto ciò che ci è permesso oggi, non avremmo mai accettato così tacitamente di rinchiuderci in casa; sarebbe stato percepito come una violazione dei diritti inalienabili dell'uomo.

Ho la sensazione che la rivoluzione digitale ci abbia traghettati, nella maniera più indolore e graduale possibile, verso questa chiusura totale, dandoci la possibilità di soffrirne il meno possibile. Ci siamo quasi adagiati su queste nuove modalità di interazione sociale: oramai consideriamo le tecnologie digitali un'estensione del noi.

A volte mi sento una mutante in un villaggio globale senza confini dove si comunica soprattutto attraverso immagini ed abbreviazioni. Mi guardo intorno e osservo.

Osservo la maggior parte delle persone trascorrere intere giornate a digitare, twittare, condividere, senza alcuna differenza tra giorno e notte, tra feriali e festivi, insomma, senza mai staccare la spina, a volte antepoendo tutto questo persino ai bisogni primari.

Forse staremo esagerando? Rischiamo di essere sopraffatti dalla tecnologia a scapito delle esperienze sensoriali più profonde? Ma poi mi rispondo che in fondo anche i nostri occhi sono finestre. Sì! Sono le prime finestre da cui guardiamo il mondo e questo non può essere privo di significato. Questo forse può voler dire che se saremo bravi renderemo il mondo un posto migliore grazie all'utilizzo della tecnologia digitale, ma che non soccomberemo ad essa.

Preserveremo il capitale più importante: noi.

LA FINESTRA

DI GIOVANNA GARERI (2D)

In una situazione di buio, dove le azioni vengono compiute in modo meccanico; senza motivazioni né alcuno stimolo. Quando il quadro prospettato ad ognuno non è altro che un futuro iterativo composto da soli atti monotoni, svolti per abitudine, ma senza uno scopo né un fine.

All'interno di un contesto nel quale la stessa parola "scopo" perde di significato, tutte le azioni vengono, infatti, compiute unicamente per consuetudine senza motivazione né una meta.

L'unico refrigerio concessoci è una finestra.

Essa oltre a essere ponte fra due dimensioni differenti è anche simbolo delle libertà negate; della vita che nonostante gli orrori interni continua a germogliare esternamente; rappresentazione del nostro stesso stato di acuta sofferenza, ma sopra ogni cosa emblema della luce contrapposta all'oscurità pressante e acuita dalla solitudine imposta.

Nei momenti più amari dell'isolamento costretto, dell'esclusione comune; la finestra diventa l'unica consolazione possibile.

Sporgendosi, si coglie la possibilità di ammirare e contemplare tutto ciò che ci è stato vietato, ma soprattutto si trova la forza per immaginare di prendere parte alla vita proibita che temporaneamente sembra lontana e indistinta.

La finestra diventa, dunque unica risorsa e via di uscita; sia che essa sia rivolta verso il mondo reale, uno telematico o che sia semplicemente una pagina intonsa su cui poter sfogarsi, rimane sostanzialmente sempre il luogo dove poter affondare nei momenti più truci; solo grazie ad essa torniamo ad esprimerci, a sognare e a trovare il nostro scopo.

Eppure la finestra non riuscirà ad appagarci; solo ciò che succede oltre quel varco è la chiave che potrà svegliarci dai nostri incubi, la soluzione temporanea della finestra non è altro che un mero modo trovato per alleviare l'animo.

La felicità arriverà una volta varcata, in quel momento ci troveremo ad avere solo un opaco ricordo di ciò che eravamo quando guardavamo al di là della finestra, torneremo a vivere più intensamente tanto da arrivare a dire, dopo un dì passato fuori, che nel tempo "della finestra" non si riteneva più possibile poter vivere così tanto in una sola giornata.

LA FINESTRA

DI ALESSANDRA IRMA PERRELLI (3D)

Il testo si è classificato al primo posto nella sezione dedicata del Premio Specchio.

Lo scrittore non sapeva dire con certezza da quanto tempo la finestra fosse chiusa. L'orologio si era rotto al secondo giorno di quella quarantena autoimposta, fermo alle due e cinquantanove minuti e cinquantanove secondi. Le tre non erano arrivate mai. Tutto questo, però, non venne considerato un male.

Il tempo è solo un concetto mentale creato dall'uomo per avere ordine nella vita che cerca di controllare, e l'ultima cosa che lui voleva era avere a che fare con quello che riguardava gli esseri umani. Parassiti. Ecco cos'erano.

Non parlava nemmeno con il ragazzo mingherlino che veniva pagato per portargli il cibo. Non ne sarebbe valsa la pena.

Era certo che il blocco dello scrittore fosse dovuto alla loro presenza morbosa e costante. Per questo prese la decisione di isolarsi dal resto del mondo, in un piccolo

appartamento mal ridotto di una casetta abbandonata in campagna.

Gli unici modi per avere contatti con l'esterno erano una porta, sigillata da sette serrature diverse, e una finestra costantemente chiusa.

Non l'avrebbe aperta per nessun motivo, mai. Se non quando sarebbe riuscito a scrivere qualche cosa di sensato, anche una semplice poesia.

Più pensava a un nuovo romanzo da creare, più mille voci, compresse dentro di lui, gli rendevano impossibile il lavoro.

Andava avanti così da troppo tempo, ormai. Ogni tanto, balenò nella sua mente l'idea di uscire e smettere di fare lo scrittore, trovare un lavoro da ufficio, sposarsi, aspettare la pensione e le ferie come tutti... No. Non poteva farlo. Non si sarebbe lasciato trasportare da quella società. La finestra doveva restare chiusa. Il tempo passava e l'unica cosa che gli faceva distinguere il giorno dalla notte era il ragazzo mingherlino. La procedura era sempre uguale: lasciare il cibo davanti alla porta, bussare, prendere i soldi nascosti sotto lo zerbino, andare via. Nessun contatto, nemmeno un saluto. Ogni giorno così, di nuovo, di nuovo e di nuovo. Tutto sembrava rimanere immutato.

Ci fu solo una volta in cui si interruppe quel cerchio continuo. Il ragazzo non arrivò. Lo scrittore controllò più e più volte se fosse passato e non se ne fosse accorto. Nulla.

I morsi della fame iniziarono ad attanagliarlo. Si sedette davanti alla scrivania e accese un paio di candele. Questo nuovo dolore gli avrebbe potuto dare nuove idee. Indovinate? Niente.

Da fuori si sentivano forti e prolungati tuoni, da far tremare la terra. Lasciò un lungo sospiro e si stese lungo lo schienale della sedia in legno, producendo uno scricchiolio.

Povero mondo. Rovinato dagli uomini. Pure la natura aveva perso la sua bellezza e, dai suoni infernali che si sentivano provenire da fuori, essa voleva vendicarsi.

La cera delle candele era quasi finita, segno che doveva andare a dormire. Non si preoccupò di mettere in ordine la scrivania e si gettò tra le coperte, esausto. Una stanchezza mentale, non fisica.

Abbracciò il cuscino e chiuse gli occhi. Il vuoto nello stomaco e il temporale nelle orecchie. Non si accorse nemmeno di essersi addormentato, quando un colpo secco lo fece sobbalzare. La stanza si riempì di freddo. Fu illuminata dai tuoni in lontananza e i fogli iniziarono a spargersi per terra.

La finestra si era aperta.

Scese dal letto in fretta e furia e corse a chiuderla. Si affacciò, solo per afferrare la maniglia, senza prestare attenzione all'ambiente circostante. Ma il vento gli batteva sugli occhi e l'acqua appiattì i capelli sul viso. Fece qualche passo indietro. La finestra ancora aperta.

Dopo pochi ma interminabili secondi, decise di alzare lo sguardo e osservare. Un fulmine colpì poco lontano da dove si trovava lui, illuminando l'intera vegetazione. Il mondo era diventato silenzioso, immobile. Come l'orologio.

Cosa ci fosse al di là di quella finestra, una persona normale avrebbe saputo rispondere guardando ciò che era visibile in apparenza, ma lo scrittore vedeva molto di più. Vedeva oltre gli alberi, oltre il temporale, oltre ogni cosa terrena.

Il mondo iniziò a riempirsi di possibilità, di storie che aspettavano solo di essere raccontate.

Un uomo avrebbe detto che il temporale era solo un effetto naturale, ma lui ci vide il pianto degli angeli, o l'urlo di una madre. Lì fuori ci poteva essere un assassino appena evaso di prigione così come un bambino appena nato.

Chi poteva dirlo? Chi poteva decidere che le cose erano solo ciò che si percepiva alla vista? La storia da raccontare non risiedeva nei sensi, ma in ciò che essi facevano provare alla mente. Gli esseri umani non hanno la possibilità di raccontare le storie invisibili agli occhi, ma lo scrittore sì.

Lo scrittore può raccontare più storie di quante ne esistano al mondo, solo se ricorda di aprire la finestra. Le lancette dell'orologio segnarono le tre in punto.

È POSITIVO

DI ALESSIA ZIANTONI (5A)

Il testo si è classificato al terzo posto nella sezione dedicata del Premio Specchio.

È positivo. Inizia un incubo, metto la mascherina, lui ritorna e crolla sulle sue ginocchia. Io sono lì a guardarlo impotente contro questo mostro invisibile. Le lacrime cominciano a scorrere sulle sue guance ancora morbide e rossastre: perché noi? Perché proprio a noi è dovuto capitare questo?

Io sono l'unica senza sintomi, tutti con la febbre, tutti che stanno male, tranne me. Comincia il mio isolamento, sono sola, con me un computer e una finestra per intrattenermi. È passato un giorno di isolamento, sono tutti preoccupati, ma non per me o per la mia famiglia, per loro stessi.

Hanno tutti paura per loro perché sono stati con me, sono piena di sensi di colpa, e se avessi ammalato tutti? Scaccio tutti i pensieri e apro la finestra, guardo fuori, tutto il dolore scompare, comincio a rimembrare tutti i momenti, gli attimi di felicità trascorsi.

Passano i giorni. Ieri c'era il sole, oggi piove, ieri c'erano le nuvole in cielo e mi affacciavo dalla finestra per respirare aria diversa, oggi la finestra è chiusa. Se aprissi la finestra piovrebbe dentro casa, meglio lasciarla così, oggi devo respirare la stessa aria. Sono passati altri giorni di isolamento e fuori il tempo sembra essere sempre più bello, quello che posso fare è affacciarmi e guardare in su, in cielo, per cominciare a immaginare un mondo diverso, attraverso la mia finestra evado dalla triste realtà che mi circonda, dalla solitudine e dalla sofferenza.

C'è un mondo immaginario dentro ognuno di noi, per entrarvi basta aprire la finestra nella nostra mente, oltrepassare il limite della ragione ed addentrarsi nell'utopia

dei nostri pensieri e delle nostre fantasie.

Guardo fuori dalla finestra, piove ancora, aspetterò il domani per continuare a errare con la mente guardando il cielo fuori la mia finestra.

LA FINESTRA SU SÉ STESSI

DI SILVIA PALOMBI (5B)

Erano davvero interminabili per lei quelle ore aspettando di poter uscire finalmente all'esterno, nel giardino dell'ospedale! Aspettare fino all'ultima goccia l'effusione della terapia al chiuso della sua stanza non era per niente semplice, ma lei trascorreva quel tempo rivolgendo sempre i suoi occhi al cielo, a fantasticare su qualche nuova avventura attraverso il vetro trasparente della finestra che la metteva in collegamento con l'esterno.

Nell'impazienza di osservare le meraviglie al di fuori, senza filtri, ogni stimolo riusciva ad essere per lei una finestra d'accesso alla sua fantasia; eppure non sapeva ancora che una di quelle finestre materiali della sua stanzetta che ormai conosceva così bene sarebbe divenuta un vero e proprio tunnel ultra-dimensionale.

Da una settimana tutti i pomeriggi, quando il sole colpiva esattamente il centro della testiera del letto su cui lei era sdraiata, dietro la finestra appariva uno strano puntino nero che tendeva ad allungarsi e a muoversi alle sue due estremità opposte, pur rimanendo stabile nella stessa posizione grazie a un forte sbatter d'ali: era una rondine dal becco d'argento. Non sembrava che stesse lì per caso, sembrava piuttosto che aspettasse qualcosa.

Proprio questo fatto provocava in lei una strana sensazione inquietante, perciò cercava di evitare la vista di quella finestra quando la rondine compariva. Ma più lei tentava di sviarla, più ne era attratta, finché ci fu un attimo in cui il suo sguardo umano, per sbaglio, si allineò con quello del volatile e proprio allora la finestra che le separava si aprì e lo scenario circostante cambiò: non si trovava più nella sua stanza ospedaliera, ma in mezzo a un esteso prato di tulipani.

L'istinto fu quello di girarsi intorno ad osservare quel luogo nuovo e a ogni sguardo non riusciva a non stupirsi, perché pur compiendo tutto un giro su se stessa, intorno a lei si aggiungevano sempre nuovi dettagli che prima non c'erano, come se lo scenario si stesse gradualmente costruendo in quel momento. Allora lei corse libera attraversando quegli spazi che le si presentavano innanzi con l'intento di scoprirne ogni angolo nascosto. Tuttavia i vari luoghi che esplorò e le avventure che lì visse non riuscirono a rimarrere impresse nella sua mente.

Rimase soltanto un profondo senso di rigeneramento e tranquillità interiore quando la voce dell'infermiere che entrava nella stanza interruppe quel flusso immaginativo, chiudendo inconsapevolmente quella finestra spaziale che solo a lei dava accesso.

Da quella prima volta ogni pomeriggio attraverso la finestra si ripeté il trasporto dimensionale in luoghi-non luoghi sconosciuti, attivato dall'allineamento di sguardi con la rondine; ma ogni giorno avveniva in paesaggi diversi, con avventure mai uguali alle precedenti. Eppure ogni volta al suo "ritorno" non riusciva mai a ricostruirne i dettagli.

La vera motivazione la scoprì nei riflessi che questo processo astrattivo generava nella sua controparte di realtà. Ogni volta che ritornava dal suo viaggio ultradimensionale, qualcosa nella sua quotidianità si modificava, il suo corpo si rinforzava e la sua situazione si faceva progressivamente migliore.

La "magia" era racchiusa nella capacità di trasformare in realtà la rigenerazione continua del suo scenario interiore, di operare dal profondo più nascosto il rinnovamento esteriore che il suo corpo richiedeva.

Questa forza che aveva trovato dentro di sé l'aveva resa in grado di essere la principale e più efficace cura di se stessa e proprio quella inaspettata finestra dimensionale era stata il modo di conoscere la sua espressione più completa e autentica.

"FORSE, IN UN'ALTRA VITA..."

DI SILVIA BONIFAZI (5C)

Il testo si è classificato al secondo posto nella sezione dedicata del Premio Specchio.

Ho sempre tenuto le finestre chiuse nella mia camera. Non mi piace guardare di fuori; c'è solo una strada vuota e mi mette un'enorme tristezza. A volte mi dimentico addirittura di aprirle per far cambiare l'aria e allora mia madre entra e comincia ad urlare per l'odore di chiuso.

Ho cominciato ad avere una percezione diversa del mondo, ma soprattutto di quella strada vuota a marzo. Era un pomeriggio assolato, ero con i miei amici e, tornata a casa, scopro che l'indomani non sarei andata a scuola. Salti di gioia, messaggi su Whatsapp, preghiere che sembravano essere state ascoltate: avevo una verifica di matematica, una delle più temute.

Certo non potevo sapere che a scuola non ci sarei più tornata e non avrei neanche rivisto i miei amici. Le giornate scorrevano noiose, monotone, mi dimenticavo anche in quale giorno della settimana mi trovassi. Proprio una di quelle mattine, mentre stavo facendo lezione, sentii i passi di mia madre che stava per entrare e, per non sentirla, spalancai la finestra, chiusa fino a due secondi prima. Il prof. spiegava e io ero distratta, come al solito.

Ma qualcosa, o meglio, qualcuno quella mattina catturò la mia attenzione. La strada non era vuota: c'era un signore, sulla settantina direi, con un cane al guinzaglio.

Qualcosa in lui catturò la mia attenzione, tanto da farmi estraniare completamente dalla stanza e dalla lezione. I due sembravano legati da un rapporto silente e invisibile, che li teneva uniti. Appena il cane si allontanava, il padrone lo richiamava a sé e lui tornava indietro. Rimasi incantata a fissarli. Sembrava un quadretto quasi irrealistico nell'ambiente circostante così grigio e spoglio.

Ogni mattina mentre seguivo le lezioni quella strana coppia mi faceva compagnia e mi piaceva immaginare chi fosse quel signore. Aveva una famiglia? Perché era sempre solo? Sicuramente era stato sposato. Si erano amati moltissimo, ma doveva essere successo qualcosa di terribile alla moglie. Magari aveva avuto una malattia.

Chissà quanto doveva aver sofferto quell'uomo. E i figli? Sicuramente non li aveva o, se li aveva, probabilmente non andavano d'accordo. Giorno dopo giorno, mi inventavo nuove storie e mi sembrava sempre più di conoscere quell'uomo. Avrebbe potuto essere mio nonno. Creare storie su quell'uomo e il suo cane e osservarli dalla finestra mi faceva sentire meno sola e allietava le mie giornate.

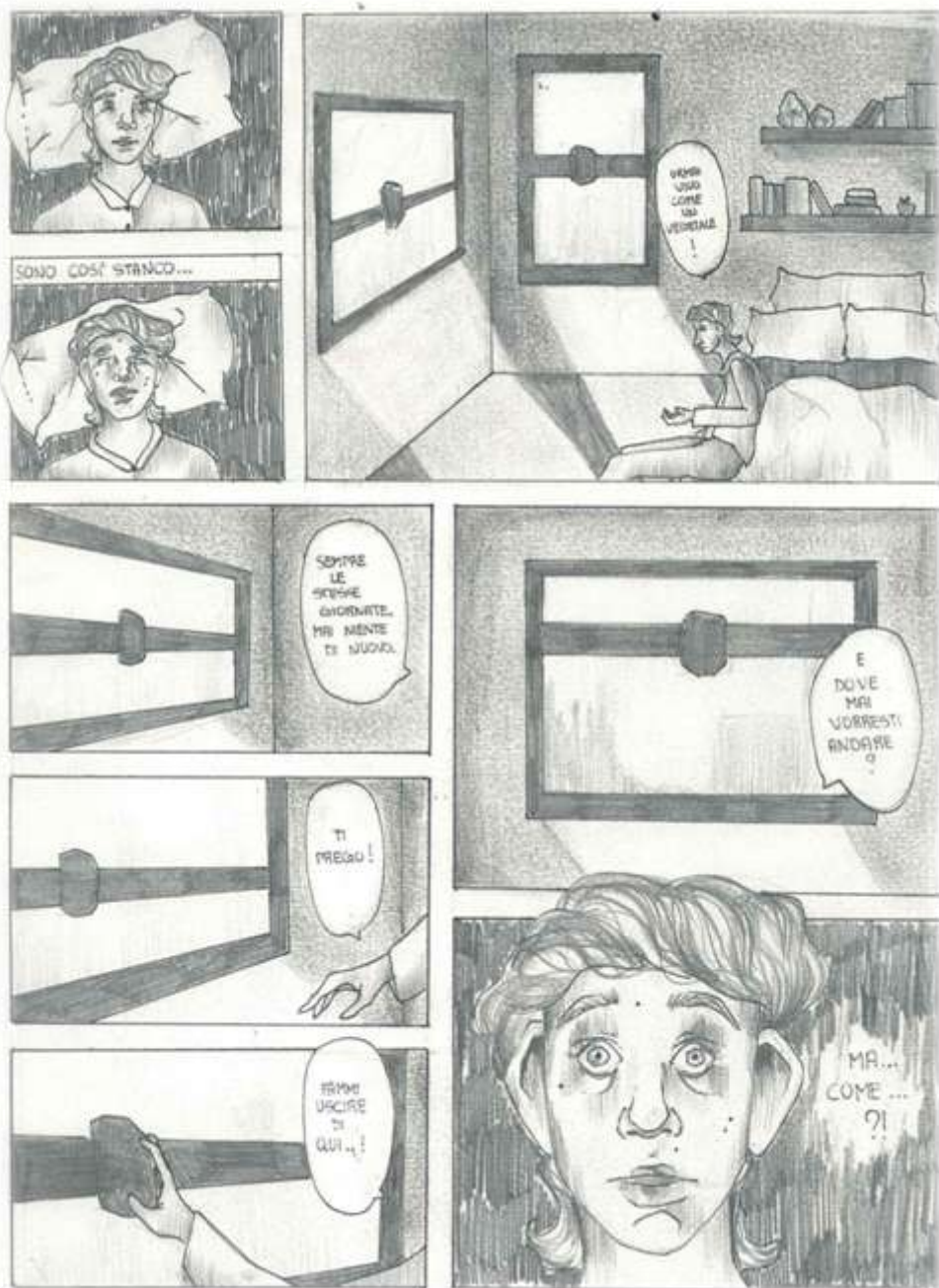
Una mattina però, lui non c'era. Quella strada era vuota, come lo era sempre stata prima del suo arrivo. Mi scombusso non vederlo e cominciai a preoccuparmi. Magari aveva davvero una moglie, che stava male, o forse il malato era proprio lui. Non lo vidi più e credetti di averlo dimenticato.

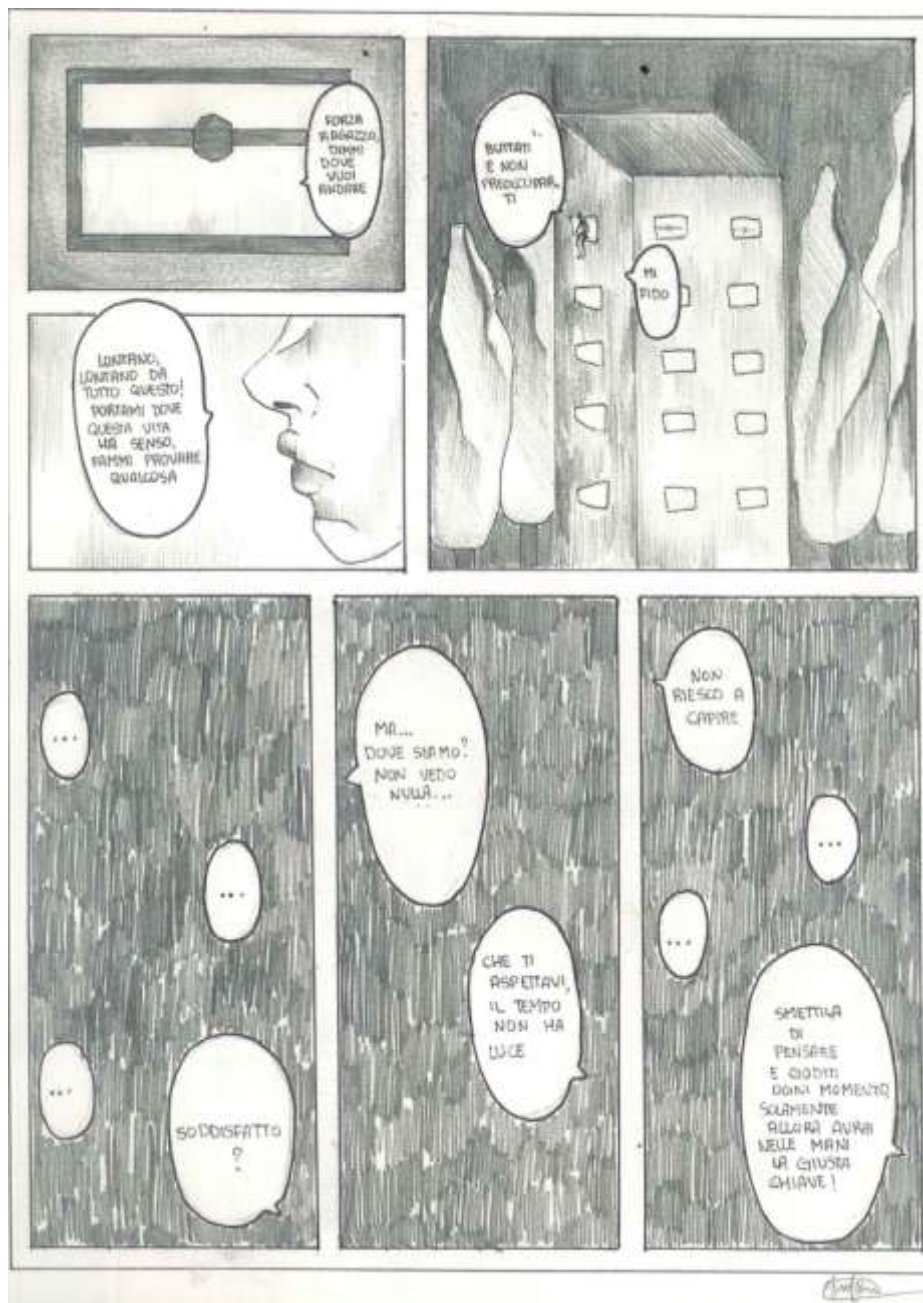
Le giornate ricominciarono ad essere grigie, noiose e monotone, fino a quando non potei rivedere i miei amici. La vita ricominciò a scorrere in modo normale, ma qualcosa in me era cambiato. La mia finestra rimaneva sempre aperta nella speranza di riuscire a rivedere quel vecchietto ancora una volta. Non saprei dire il motivo per cui ne sentissi così tanto il bisogno. Non lo conoscevo, non eravamo legati da parentele né da conoscenze, ma era un desiderio che sentivo dentro, quasi come fossi legata a lui.

Una sera ero uscita di casa. Era buio, ma non faceva freddo, anzi, si stava bene. All'improvviso mi si avvicinò un cane. Mi irrigidii d'istinto, ma l'animale mi leccò la mano e cominciò a guardarmi per essere accarezzato. Poi, una voce: "bello, vieni!". Alzai gli occhi.

Era lui. Mi guardò e mi sorrise. Il cane gli andò incontro e in un attimo sparirono, così come erano apparsi. Sembrava che l'uomo volesse dirmi qualcosa. Sembrava che ci conoscessimo. Forse, in un'altra vita, era lui ad osservarmi dalla finestra.







Il fumetto, di Vivien Tarau (5C), si è classificato al terzo posto nella sezione Immagine del Premio Specchio.

POESIA

VILLA ADRIANA DI NOTTE

DI GERMANO SPAGNOLI (1C)

*Finestra, notte
luci industriali combattono con il buio
dando senso a un paesaggio scialbo.*

*Migliaia di luci
con colori diversi
e con scopi diversi:
lampioni illuminano parti di strade in cui sono cresciuto.*

*Guardo la città dormiente,
il buio è la sua coperta,
rimane tutto ancorato al suolo
tranne i fumi delle cartiere che cercano invano di toccare il cielo
in un mondo piatto.*

*Edifici che ignoro il giorno acquisiscono fascino
persone che camminano acquisiscono mistero.*

*Guardandomi parzialmente riflesso sulla finestra
penso
e realizzo
che la notte è come la vita dopo i vent'anni: una preparazione alla morte.*

SE MIRANDO IN LONTANANZA

DI MATTEO TREZZA (2A)

*Lo sguardo non si sperde nel vuoto,
mosso dalle vermiglie ali dell'ira
alla finestra, ad un futuro ignoto
la speme si rivolge e poi sospira.*

*A essa il tempo scorre deleterio,
qui riflette l'immagine della vita*

*nefasta e gaia; frena il desiderio,
fingendo il risanar della ferita.*

*È radioso, lucente, sfavillante!
Il sentiero che al di fuori batterò,
traversandolo com'è al viandante.*

*Se mirando in lontananza troverò
di che sognare o su che rimembrare,
fuor la finestra i miei occhi volgerò.*

LA FINESTRA

DI SIMONE BORZI (2B)

*Libra in cuore mio
zampillo di speranza
com'un caldo fragore.*

*E un formicolio
ammattisce il rigore
nel cominciar la danza,*

*irraggia l'anima
con pura fulgidezza
di un levar di luna.*

*E con grezza accortezza
deviata, accomuna
la finestra anonima.*

*Sopra i miei occhi
e i vostri di chi legge,
ed ermo me che nuoce.*

*A stolti e allocchi
come mio portavoce,
con la voce che sfugge.*

OLTRE QUESTA FINESTRA

DI FRANCESCO LAMBERTI (2D)

*Oltre questa finestra
vi è tutto ciò che del mondo resta
un luogo tetto e colmo di paure
dove regna oramai il terrore.
Ma al di là del mare
vi è ciò per cui vale ancora la pena lottare
un regno di sogni dove potersi divertire
senza starsi a preoccupar dell'avvenire.
Da questa finestra calda
la vista è appannata.
Ho l'inverno nel cuore.
La strada è gelata.
E al calar della sera in questa stanza.
la finestra si chiude.
E con lei la mera speranza.
Di un mondo di luce.
Ma cosa c'è di più bello
di dipingere il cielo
rimuover tutto quel fumo
creare un colore nuovo?
E ricorda che
prima o poi
anche la tempesta si rasserena
per lasciar spazio alla primavera.
Dalla finestra entra una farfalla bianca
che si posa sulla mia spalla ormai debole e stanca
ma che ancora porta con sé
un barlume di candida speranza.
E la mia finestra li conosce
i miei dubbi più angoscianti
quei rimorsi che da bisce
vorrei trasformare in diamanti.
Carezzo il vento col viso
e spero
in un soffio di me
dagli spifferi della tua finestra.
E quando ti senti perso
e avvolto dalla malinconia*

*ricorda che il sole sorgerà
squarciando le tenebre della tua agonia.*

PICCOLE FERITOIE

DI SOFIA MALVESTIÒ (2D)

[Terza classificata nella sezione Liceo-Poesia ex aequo con Samanta Iannucci]

*Piccole feritoie che si aprono dall'anima,
nascoste da lenti cobalto
che mi proteggono ma isolano: la mia finestra.
Occhi bagnati come da un'alba umida
scrutano affamati la realtà di un mondo sfocato.*

*Una finestra aperta sul domani:
piena di speranza,
stracolma di paura,
traboccante di voci, che luminose
escono da uno schermo che ci avvicina
in questo tempo senza tempo,
ma che ci allontana.*

*Una finestra, la mia, che cerca di rimanere aperta come nelle calde sere d'estate,
ma che a volte è rimasta serrata come in un giorno di pioggia invernale.*

Una finestra straripante di risate e di dolci profumi che simboleggiano casa.

*Una finestra sgangherata ma che al di là di tutto
si apre alla vita di un nuovo giorno attraverso i miei occhi.*

FINESTRA È

DI FLAVIANO BONANNI (3C)

*Finestra è 'l vitreo riparo
che l'uom finito pone a cura
dall'infinito e sovruman quadro,
ch'oltre finestra pingge natura.*

*Finestra è ocul uman sul mondo,
faccia d'un incoercibil disio
e se guardo quest'idomabil sfondo
petrarcamen si lania l'animo mio:*

*ché com l'ocean predator avido
fu d'Odisseo magnes e froda,
così l'infinito infida serpe*

*m'è oltre la finestra quel lito
ov'è dolce che del pensier proda
mia mortai s'incagli sempre.*

STORMI DI GABBIANI

DI VALERIA MEZZANOTTE (3C)

[Prima classificata nella sezione Liceo-Poesia]

*Stormi di gabbiani vedo navigare
nel mare più immenso e sicuro
del cielo infinito che provo a toccare.
Immersa nel sogno mi sento fermare
lo sguardo dal vetro che, non sicuro,
mi prova a svegliare.*

*Questo, bugiardo, mi ha illuso più volte
di stare a volare tra le candide nubi
o nel fervido mare,
tra un tramonto che entrava nei pori
della mia pelle viva e viva
la pelle che traspariva
all'alba la mattina.*

*Stormi di gabbiani vedo navigare nel mare più immenso e sicuro
del cielo infinito che provo a sfiorare.
Immersa nel vero, ascolto il vetro che,
non sicuro, mi sembra dire:
«ti ho recato una sola anteprima
del mondo e della vita
non render vano il mio uso
e decidi che fare
se restare dietro
ferma a guardare
o preferisci far parte
del quadro più immenso
più immenso del mare».*

15 APRILE, 6 DEL MATTINO

DI SAMANTA IANNUCCI (4B)

[Terza classificata nella sezione Liceo-Poesia ex aequo con Sofia Malvestio]

15 Aprile, 6 del mattino.

Ci siamo.

*Di colpo apro gli occhi
e vengo catapultata in una realtà che non mi appartiene
destata dai primi bagliori del sole
smarrita nella penombra della stanza
mi accingo a scendere giù dal letto
e a provare a vivere i primi attimi
di una giornata già dissipata
che non ho proprio voglia di conoscere.*

*Al fare del giorno i dettagli sembrano fragranti
ciò che la notte nasconde
il giorno risalta,*

*è la luce a dar colore alla mia stanza
è all'alba che tutto ha importanza.*

*A quest'ora l'atmosfera è soffocante
solo quel fascio di luce
riesce a separare la monotonia
e a dare rilievo all'unica finestra
che esiste e persiste.*

*Fuori di lì c'è un'altra dimensione
che io in questi giorni
ho smesso di incontrare.*

*Reduce da momenti di malinconia
è la solitudine a stagnare dentro di me
e scorre indisturbata sulla pelle livida
su brividi di noncuranza.*

*Fuori dalla mia finestra modesta e lignea
c'è un ciliegio
che muore d'inverno
e rinasce in primavera*

*Mi tiene compagnia quando i pezzi crollano
e lui, radicato al suo verziere
continua a esserci, ad abitare
a morire e a rinascere.*

*Anche alle 6 del mattino il mondo è irrequieto
e io non sono pronta*

*osservo fuori dalla finestra
e ogni cosa scorre difilata
incantata dalla magia del mio albero
decido di assaporare ancora per un po'
quell'atmosfera estenuante
e di promettermi che anche oggi tutto andrà bene
anche se poi tanto bene
non va mai.*

LA FINESTRA

DI ARIANNA BOSCO (5B)

*Breccia nel muro
ingresso di luminosa brezza
occhio indiscreto
di timida curiosità,
con le grate per i
prigionieri della paura,
con le sbarre per
puniti rei.
In passato
complice di nascenti amori,
primo social network
per affacciati amici,
postazione pandemica
su strade deserte,
velata con tende,
come siepe, infinito spande.*

PROMESSA DI PRIMAVERA

DI FLAVIA TAGLIONI (5B)

[Seconda classificata nella sezione Liceo-Poesia]

*Nuvole grigie piangono
lacrime di nostalgia,
tuona la rabbia dei reclusi.*

Esuli speranze vagano per la Terra, portando con sé la

scia di quel che fu.

*Malinconica sentenza, quella
che chiuse i battenti alla Libertà.
Dietro un vetro opaco,
i visi scarni e mesti.*

*Al di là della finestra,
oltre il velo del presente, Zefiro
concede un soffio carezzevole:
è la promessa di primavera.*





INDICE

PRESENTAZIONE P. 3

INTRODUZIONE P. 5

SAGGI E STUDI

**QUANDO L'ERMENEUTICA ABBRACCIA L'ANALITICA.
VERSO RICOEUR**
DI ROBERTO BENEDETTI P. 9

RICORDI FERALBESI - PARTE SECONDA
DI PIERO BONANNI P. 18

GLI ORGANI DI AUTODICHIÀ DELLE CAMERE
DI MICHELE CESINI [5E] P. 25

IN UNA MATTINA INVERNALE A TORINO
DI GABRIELE MAGAZZENI P. 30

LA LIBERTAS E IL SUO SFRUTTAMENTO IDEOLOGICO
DI CAMILLA MORESCHINI [5B] P. 35

**PASSATO & PRESENTE NELLA DIDATTICA STORICA:
SPUNTI DI RIFLESSIONE FRA L'EPITAFIO DI PERICLE
E LA COSTITUZIONE ITALIANA**
DI GIANFRANCO MOSCONI P. 45

**TIVOLI, CITTÀ DELL'ACQUA.
L'ACQUA COME ELEMENTO DI RICOSTRUZIONE
DELLA STORIA URBANA**
DI VALERIA ROGGI [5E] P. 55

LA SPONSORIZZAZIONE SPORTIVA
DI LUCA SINIBALDI [5E] P. 63

CONTRIBUTI DEGLI STUDENTI

PANDESIA
A CURA DELLA PROF.SSA STEFANIA MONTANARI
CLASSI 2A E 2D P. 69

DICHIARAZIONE DEI DIRITTI DELLA POESIA DI MARIA VITTORIA COCCHI (5C)	P. 81
---	--------------

PREMIO SPECCHIO

SEZIONE SCUOLA MEDIA – POESIA

IC - ARSOLI	P. 91
IC “ALFREDO BACCELLI” – TIVOLI	P. 97
IC “LEONARDO DA VINCI” – GUIDONIA	P. 103
IC - PALOMBARA SABINA	P. 118

SEZIONE LICEO CLASSICO – RACCONTO	P. 122
--	---------------

SEZIONE LICEO CLASSICO – POESIA	P. 132
--	---------------

LA TRADIZIONE NON È IL
CULTO DELLE CENERI, MA LA
CUSTODIA DEL FUOCO

GUSTAV MAHLER
(1860-1911)